Senato della Repubblica

Politica e Istituzioni attraverso 150 anni di storia d'Italia

Incontri in Senato

Ciclo di seminari
organizzato dall'Archivio storico del Senato
e dall'Università Lumsa di Roma

Tomo 2

1861 > 2011 > >
150° anniversario Unità d'Italia

Senato della Repubblica

Incontri in Senato
11.2

Senato della Repubblica

Politica e Istituzioni attraverso 150 anni di storia d'Italia

Ciclo di seminari organizzato dall'Archivio storico del Senato e dal Corso di laurea in Scienze politiche e internazionali dell'Università Lumsa di Roma

Tomo 2

Roma, 2012

Il presente volume raccoglie i contributi scientifici presentati nei seminari dedicati a

La questione cattolica

Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani,
12 aprile 2011

Coordinato da Marcello Pera

La questione sociale

Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani,
4 maggio 2011

Coordinato da Franco Marini

La questione meridionale

Sala Zuccari di Palazzo Giustiniani,
26 maggio 2011

Coordinato da Corrado Petrocelli

© 2012 Senato della Repubblica

La pubblicazione è stata curata dall'Ufficio dell'Archivio storico. Ha collaborato l'Ufficio delle informazioni parlamentari, dell'archivio e delle pubblicazioni del Senato.

Indice

La questione cattolica

Renato Schifani
Presidente del Senato della Repubblica
p. 11

Marcello Pera
Senatore della Repubblica
pp. 17, 35, 49, 63, 81

Giovanni Sabbatucci
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
p. 21

Emma Fattorini
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
p. 37

Alfredo Canavero
Università degli Studi di Milano
p. 51

Andrea Ciampani
Università Lumsa di Roma
p. 65

La questione sociale

RENATO SCHIFANI
Presidente del Senato della Repubblica
p. 89

FRANCO MARINI
Senatore della Repubblica
p. 95

GIANCARLO PELLEGRINI
Università degli Studi di Perugia
p. 105

FERDINANDO CORDOVA
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
p. 133

STEFANO MUSSO
Università degli Studi di Torino
p. 151

ANDREA CIAMPANI
Università Lumsa di Roma
p. 175

La questione meridionale

Renato Schifani
Presidente del Senato della Repubblica
p. 197

Corrado Petrocelli
Rettore dell'Università degli Studi di Bari
p. 205

Matteo Pizzigallo
Università degli Studi di Napoli Federico II
p. 217

Carlo Ghisalberti
Università degli Studi di Roma "La Sapienza"
p. 223

Luigi Compagna
Senatore della Repubblica
p. 231

Gerardo Bianco
Presidente dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia
p. 241

La questione cattolica

Renato Schifani
Presidente del Senato della Repubblica

Rivolgo un saluto e un ringraziamento davvero particolari al presidente Marcello Pera che ha accettato di presiedere l'odierno seminario e agli illustri relatori oggi impegnati nella terza iniziativa organizzata dal Senato per il 150° anniversario dell'unità d'Italia.

La questione cattolica ha rappresentato per il nostro paese un passaggio fondamentale per la comprensione e il riconoscimento della propria identità nazionale.

Il periodo successivo alla concessione dello Statuto Albertino poteva sembrare ancora caratterizzato da una "Costituzione senza Stato" e in effetti solo gradualmente l'unità territoriale ha rafforzato anche le strutture di governo affermando la "sovranità statale", nonostante l'ancora incompiuta realizzazione della più profonda "sovranità nazionale".

L'idea di nazione, infatti, appariva scissa tra la molteplicità di ascendenze culturali, stori-

che, istituzionali e la sua configurazione di "soggetto distinto dai cittadini che la compongono".

Il momento di saldatura delle tre dimensioni - diritto, Stato, nazione - veniva a maturare nell'Assemblea costituente, quando la stessa idea di sovranità si legava alla connotazione "popolare" della Repubblica.

La "sovranità popolare", il valore della democrazia, la comune appartenenza a una storia, a un progetto, a una tavola di valori condivisi diedero forma concreta ed effettiva alla visione e alla prospettiva di unità che ancora oggi sorregge il destino del nostro paese.

La questione cattolica è al centro del percorso di emersione dell'identità unitaria d'Italia e il processo di riscoperta del suo significato attuale passa attraverso il superamento di molti luoghi comuni e immagini stereotipate.

Giovanni XXIII considerò il centenario dell'unità d'Italia un "motivo di esultanza" e l'anno successivo l'allora cardinale Giovanni Battista Montini ricorse a espressioni che ancora oggi tutti ricordiamo: «La Provvidenza, quasi giocando drammaticamente negli avvenimenti, tolse al papato le cure del potere temporale per-

ché meglio potesse adempiere la sua missione spirituale nel mondo». Per Benedetto XVI, infine, «è fondamentale insistere sulla distinzione tra l'ambito politico e quello religioso al fine di tutelare sia la libertà dei cittadini che la responsabilità dello Stato verso di essi».

Nemici della identità unitaria del paese sono stati, sul piano ideologico, l'idea di laicità intesa come "separatismo"; sul piano storico, il paradigma della "rottura" contro quello della "continuità".

Il separatismo utilizza contro il fatto religioso gli strumenti dell'emarginazione, dell'ostilità, dell'indifferenza.

Analogamente, la logica della rottura sostituisce il valore della distinzione e collaborazione con l'antagonismo dei ruoli.

Le derive in passato non mancarono dall'una e dall'altra parte. Quello però che non mancò nei cattolici fu il "senso dello Stato", anche quando il carattere ideologico di alcune politiche portò, con le parole di Giuseppe Ferrari, alla difficoltà di considerare il "senso di quello Stato" come tratto identitario inclusivo.

Salito al soglio pontificio, Paolo VI, proprio

nel centenario della presa di Porta Pia, collegò la libertà e l'indipendenza della Chiesa alla sovranità e alla libera espressione della vita civile italiana.

L'allora presidente Giuseppe Saragat, ringraziandolo del suo messaggio, riconobbe nel principio della libertà religiosa un «impegno, che è storico e morale prima che giuridico», riconoscendo nell'autorità e nell'indipendenza della Sede apostolica il «grande e arduo compito di dare unità alla patria».

Resta ancora oggi di profondo significato politico e istituzionale il pensiero che Palmiro Togliatti espresse per motivare il proprio voto sull'inserimento in Costituzione del richiamo ai Patti lateranensi: «La nostra lotta è la lotta per la rinascita del nostro paese, per il suo rinnovamento politico, economico e sociale. [...] Vogliamo si realizzi l'unità politica e morale di tutta la nazione. Disperdiamo le ombre le quali impediscono la realizzazione di questa unità! [...] Siamo convinti [...] di compiere il nostro dovere [...] verso il popolo italiano, verso la democrazia e la Repubblica, verso la nostra patria».

Tra laici e credenti non sussiste un "conflit-

to di doveri": serve però uscire dalla trappola sia delle ideologie sia della ideologia della banalità.

Non si tratta né di fossilizzarsi in identità chiuse e bloccate, né di disconoscere un'eredità culturale, una tradizione, una memoria.

Gli spazi di libertà sono "aperti" a patto di non diventare spazi "vuoti" di pensiero. Il senso dello Stato, l'appartenenza ideale al proprio paese sono possibili solo se sorretti dalla comune prospettiva di un'Europa che voglia e sia capace di parlare con una voce unica.

Collaborazione e autentica solidarietà sono la sfida per un'Europa che finora è sembrata più divisa che unita, sia sulle crisi internazionali sia sull'immigrazione.

A volte le alchimie giuridiche ingenerano frustrazione e incomprensione reciproca. È invece possibile e doveroso conciliare legalità e giustizia.

L'Italia ha assunto decisioni di equilibrio che richiedono il pieno e solidale coinvolgimento di tutti gli Stati europei.

Non si può essere solidali solo a parole e alla prova dei fatti rinchiudersi dentro il proprio territorio e il proprio egoismo.

Non possiamo guardare all'Unione europea come un luogo di percorsi incompiuti.

Anche l'Italia e noi stessi siamo Europa, ma il mancato ascolto e il rifiuto da parte di alcuni Stati protagonisti è una strada che, a lungo termine, può rivelarsi miope e di corto respiro.

Chiudere le porte all'Italia significa impedire ogni forma di collaborazione e tradire la missione autentica di un'Unione europea capace di farsi reale promotrice dei diritti e delle libertà.

È indispensabile per il bene comune, che qualcuno riveda le scelte più recenti.

È necessario trovare soluzioni condivise perché le emergenze epocali non si possono affrontare con il diniego e l'indifferenza.

L'Europa non può parlare di umanità e abbandonare al suo destino il prossimo che bussa alla porta. E il nostro paese non può essere lasciato solo.

La ricerca del bene comune resta il fondamento di un agire pubblico in grado di reggere le sfide e superare le incertezze, per una società che considera il suo progresso indissolubilmente intrecciato al suo essere, innanzitutto, comunità.

Marcello Pera
Senatore della Repubblica

Grazie presidente per la lezione, abbiamo compreso che tutta la storia è storia contemporanea e quindi abbiamo compreso il suo messaggio e quanto di contemporaneo c'è nelle nostre riflessioni.

Io sono, credo, la persona più indicata tra di noi per moderare questo incontro perché la mia conoscenza della storia, ivi compresa la storia del Risorgimento, è sicuramente insufficiente e anche confusa. Insufficiente perché credo che, a differenza di tutti gli altri 60 milioni di italiani, fino a poco tempo fa non sapevo - onestamente lo ammetto, tanto oramai sono diplomato e laureato - che cosa fosse accaduto il 17 marzo 1861 (adesso, finalmente, lo so). Per quanto riguarda la confusione devo ammettere che durante la mia ormai, ahimè, molto lunga carriera scolastica di vario ordine e grado, la nostra storia mi è stata insegnata in modi spesso molto diversi.

Sono nato con una storiografia poi sono

cresciuto con un'altra, poi mi è accaduto di sentir dire che la precedente era sbagliata: insomma voi sapete a cosa mi riferisco, ma anche questa è storia e perciò io su questo punto non entro.

Presento, però, volentieri i quattro relatori, quattro colleghi, quattro autorità nel campo della storia: il professor Giovanni Sabbatucci e la professoressa Emma Fattorini dell'Università "La Sapienza" di Roma, il professor Alfredo Canavero dell'Università di Milano e il professor Andrea Ciampani dell'Università Lumsa di Roma.

Dunque per coloro che sono esperti di storia, questi quattro nomi non hanno bisogno di presentazioni e molti dei presenti, probabilmente, hanno studiato sui loro testi, hanno fatto esami con loro. Perciò non c'è bisogno di presentarli ulteriormente, sono però obiettivamente riconosciuti come delle autorità nel campo della storia e in particolare della storia d'Italia.

Oggi si parla di una delle varie questioni aperte con il Risorgimento: la questione cattolica. Gli incontri successivi saranno dedicati alla questione sociale e poi alla questione meridionale.

Prima, parlando con i colleghi, mi era venuto spontaneo un aggiornamento contempora-

neista: forse ci sarebbe anche una questione giudiziaria da affrontare, ma la lasciamo al prossimo ciclo.

Io ho un interesse fra gli altri: oggi il nostro incontro è dedicato alla questione cattolica ma io non so se, data la mia incompleta conoscenza della storia, questione cattolica significa quello che ai miei tempi si conosceva come questione romana oppure se c'è una questione cattolica distinta dalla questione romana. Ci si potrebbe porre anche un'ulteriore domanda: se c'è prima una questione romana, poi una questione cattolica forse potrebbe esserci anche una questione cristiana, non solo in Italia ma in tutta l'Europa. Non lo so. Ce lo diranno i nostri esperti che io veramente apprezzo perché li leggo, li ho letti e di quelli di loro che più frequentemente intervengono sui giornali, apprezzo anche l'attività che non è soltanto divulgativa ma critica e di impegno civile.

Mi fa piacere che il pubblico oggi sia numeroso. Ho osservato in questa e in altre circostanze, in Senato e fuori, che c'è un notevole interesse per le cose che stiamo discutendo in questo centocinquantenario: evidentemente è servi-

to. C'è un pubblico italiano vasto, che mostra attenzione e interesse a scoprire e a riflettere sulla nostra storia. Secondo me è una circostanza da apprezzare perché la storia viene impiegata come una fonte di conoscenza, con un atteggiamento che potrei definire laico, e non come uno strumento di lotta politica, di divisione tra partiti politici.

Ci occuperemo quindi, anche in questa sede, dell'Italia e della nostra identità.

Giovanni Sabbatucci
Professore ordinario di Storia contemporanea
presso la Facoltà di Filosofia, lettere,
scienze umanistiche e studi orientali
dell'Università "La Sapienza" di Roma

Vorrei rassicurare il presidente Pera circa la questione del 17 marzo: pochissimi sapevano. Ho provato a fare un sondaggio fra i miei studenti: su un'ottantina di persone che erano in aula, solamente una aveva un'idea approssimativa – non sto esagerando – di cosa fosse accaduto il 17 marzo, e ciò per un motivo molto semplice: questa data è stata riscoperta nell'occasione del 150° dell'unità, in assenza di altre altrettanto istituzionali; e nessuno l'aveva mai celebrata e per lo più neanche ricordata nelle ricostruzioni storiche, salvo quelle specificamente dedicate al tema dell'unificazione.

Quindi la data del 17 marzo l'abbiamo scoperta adesso e probabilmente ormai, una volta entrata nell'albo delle feste nazionali, vi rimarrà. Il 17 marzo ha anche a che fare, naturalmente,

con la storia di cui stiamo parlando qui questa sera.

Si chiedeva il presidente Pera se esiste una questione cattolica in Italia. La risposta, secondo me, è sì, esiste, e la questione romana ne è solo una parte o, forse, un agente che la mette in evidenza. Ma una questione cattolica sicuramente c'è.

La cosa può sembrare, se ci si pensa un momento, paradossale per un paese come l'Italia che, al momento della sua unificazione, ha una percentuale superiore al 99% di cattolici dichiarati, e battezzati. Come può un paese così compattamente cattolico conoscere una questione cattolica?

Eppure è così, e non solo in Italia. Ci sono paesi in Europa più o meno compattamente cattolici, come la Francia e la Spagna, che hanno conosciuto divisioni proprio sul tema della convivenza con la religione cattolica e le sue espressioni istituzionali, paesi che hanno vissuto conflitti anche più gravi di quelli che si sono avuti in Italia e, soprattutto nel caso della Spagna, anche più cruenti. A mio parere, la particolarità dell'Italia sta nel fatto che la questione si è posta

in termini forse meno drammatici che negli altri due paesi che ho appena ricordato, ma sicuramente più complicati.

La questione cattolica in Italia non vede sempre posizioni chiaramente delineate, contrapposizioni semplici da leggere. Spesso il quadro risulta complicato; e questa peculiarità italiana viene giustamente ricondotta a un dato che differenzia l'Italia dagli altri paesi cattolici d'Europa: l'Italia il papa ce lo ha in casa. L'Italia è il luogo dove sta Roma, Roma è il centro della Chiesa e questo provoca una serie di problemi speciali e fa sì che l'appartenenza religiosa, che pure nell'Ottocento accomunava la stragrande maggioranza della popolazione italiana, non venga sentita come un coadiuvante per l'unità nazionale: come invece accade in paesi che lottano per l'indipendenza nello stesso periodo in cui l'Italia la conquista, ovvero l'Irlanda e la Polonia. La presenza del papa - qui non c'è bisogno di scomodare Machiavelli - non costituisce una circostanza favorevole al raggiungimento dell'unità e dell'indipendenza, ma è sentita invece come un elemento che si oppone al raggiungimento di questo obiettivo.

Non è sempre così, ci sono momenti in cui sembra che la nazione e il papa possano in qualche modo conciliarsi e andare d'accordo. C'è un momento in particolare – quello che va dalla elezione di Pio IX alle prime fasi della prima guerra di indipendenza, il biennio 1846-1848 – in cui sembra prendere corpo il sogno giobertiano di una Italia unita in forma federale e indipendente, addirittura con la benedizione e sotto la presidenza – sotto l'ombrello, per dir così – del papa in persona. Questa illusione dura lo spazio di un mattino; in realtà, possiamo indicare una data in cui tutto questo finisce: il 29 aprile del 1848, quando il papa decide che non può fare la guerra all'Austria, ritira le sue truppe dalla guerra di indipendenza, imitato poi dagli altri sovrani italiani. Poi succede di tutto. Succede che il papa, nell'autunno di quell'anno, viene praticamente cacciato da Roma, o meglio decide di fuggire da Roma, dove non si sente più sicuro dopo l'assassinio del suo ministro, Pellegrino Rossi. E questa è un'esperienza traumatica, che segna la vicenda umana e politica di Pio IX e anche una frattura definitiva fra la Chiesa di Roma e il movimento nazionale; frattura che si approfondirà nel set-

tembre del 1860 (con l'ingresso dell'esercito sabaudo in marcia verso il Sud nei territori pontifici e con la battaglia di Castelfidardo) e diventerà definitiva dieci anni dopo, con la breccia di Porta Pia.

Non dobbiamo pensare che questa frattura fosse così assoluta e netta da non lasciare nulla in mezzo. Nell'Italia unita continuano a esistere cattolici liberali, preti patrioti, intellettuali che non si rassegnano a questa divisione. Basti fare un solo nome: quello di Alessandro Manzoni, il maggiore fra gli scrittori italiani di allora, patriota, senatore del Regno e buon cattolico, nonostante fosse un po' in odore di giansenismo. Non solo. Anche dopo il *non expedit* del 1870, ci sono esponenti cattolici che continuano a fare politica in posizione di rilievo nel Regno d'Italia: Stefano Jacini, più volte ministro e presidente della Commissione d'inchiesta sulle condizioni dell'agricoltura italiana che porta il suo nome; più tardi Tommaso Tittoni che sarà prima ministro degli Esteri, poi presidente del Senato, che veniva dal generone romano ed era sicuramente un cattolico osservante. Quindi – lo ripeto – non è una rottura totale e assoluta, ma è sempre una rottu-

ra che pesa sulla storia dello Stato unitario. E pesa, secondo me, in senso negativo.

Io non sono d'accordo con quello che sostiene una parte della grande storiografia liberale da Croce a Romeo fino ad Alberto Aquarone, cioè con l'idea che tutto sommato non andò poi così male all'Italia perché questa rottura consentì la nascita di uno Stato laico e di istituzioni laiche. Sì, nacque uno Stato laico, ma nacque uno Stato debole: quando si riflette (come si riflette ancora oggi) sulla debolezza delle basi di consenso su cui si poggiava lo Stato italiano, non si può prescindere dal trauma originario che fu rappresentato dalla rottura con la Chiesa. Uno Stato che avesse potuto contare sull'appoggio o sulla collaborazione della Chiesa di Roma sarebbe stato sicuramente più forte, anche a livello internazionale, oltre che nel rapporto col "paese reale". Su questo non c'è dubbio.

La classe dirigente liberale di tutto ciò si rende conto e cerca le strade di una possibile composizione. Lo fa in vari modi, a volte coperti, a volte espliciti: e questo vuol dire che il problema era sentito, che la questione cattolica – nel senso di una assenza della Chiesa dal processo di

costruzione nazionale – veniva percepita come un qualche cosa a cui si dovesse porre rimedio.

Arriviamo a un altro punto importante: la crisi dello Stato liberale e l'avvento del fascismo, che poi è il punto che la storiografia liberale spesso non ha saputo affrontare e spiegare. Anche qui la questione cattolica gioca un ruolo importante e spesso sottovalutato, perché non dobbiamo dimenticare che la fine della grande guerra coincide con un evento che Federico Chabod ha definito il più importante evento politico del secolo XX – dovremmo dire della prima metà del secolo, perché lui scriveva alla fine degli anni Quaranta – cioè la nascita del Partito popolare. Questo evento significa, almeno in prospettiva, il superamento della frattura originaria. E significa anche l'accettazione da parte di una forza politica cattolica delle istituzioni del pluralismo e della democrazia, accettazione che non era mai stata fino ad allora così aperta e priva di riserve; un'accettazione del quadro istituzionale della democrazia rappresentativa.

Ecco, questa novità non viene colta dalla classe dirigente liberale; e questa è una grossa responsabilità, perché il popolarismo viene con-

siderato come un corpo estraneo alla cultura, alle istituzioni dello Stato nato dal Risorgimento, viene considerato come una riedizione sotto mentite spoglie del vecchio clericalismo e non si coglie la grande novità, secondo me grande novità positiva, di questo evento. Non solo, ma quella che è una alleanza necessaria – perché nelle Camere uscite dalle elezioni del 1919 e del 1921 i liberali non hanno la maggioranza e devono per forza mettersi d'accordo con il Partito popolare, stante l'assoluta indisponibilità dei socialisti allora schierati su posizioni massimaliste – viene considerata come un ripiego, perché è un accordo stipulato con una forza estranea alla originaria legittimazione liberale, monarchica e risorgimentale. Pur di liberarsi da questo condizionamento, la classe dirigente liberale apre di fatto le porte al fascismo; piuttosto che allearsi con Sturzo in modo stabile e aperto, preferisce allearsi con Mussolini: sto semplificando al massimo, la cosa è un po' più complicata, però questa lettura secondo me è legittima.

Poi ci sono ovviamente le responsabilità della Chiesa che, nel momento in cui il fascismo diventa un interlocutore forte e credibile, pensa

che sia più semplice allearsi con il fascismo e buttare a mare il popolarismo e Sturzo per realizzare il progetto di una possibile riconquista cristiana della società. È questa la strada che poi porta ai Patti lateranensi, che sono, da questo punto di vista, un grosso passo indietro rispetto alla soluzione sturziana; e lo sono non tanto per i loro contenuti (la Chiesa ha sempre fatto concordati, anche con Napoleone e con Hitler), ma proprio per ciò che significano: l'avvicinamento fra due poteri sulla testa, e sulle spoglie, della democrazia politica. Si tratta comunque di un patto fra partner che non si rispettano del tutto a vicenda e non si fidano l'uno dell'altro; un patto precario e strumentale per l'una e l'altra parte.

Proprio la precarietà di questo patto di potere, che funziona benissimo per tutti gli anni Trenta ma comincia a incrinarsi già alla fine del decennio, negli ultimi anni del pontificato di Pio XI, permetterà alla Chiesa di salvare la sua immagine senza confonderla con quella del fascismo e, a liberazione avvenuta, di non pagare il dazio (che molti si aspettavano dovesse pagare per le sue compromissioni col fascismo, per quell'alleanza che era stata stipulata, sia pur con

molte riserve), e di incassare invece i dividendi politici legati al ruolo fondamentale, insostituibile che aveva svolto negli anni della dissoluzione dello Stato, nel dopo-8 settembre, ma già prima, nei primi anni della seconda guerra mondiale.

La Chiesa può quindi uscire dal conflitto con un prestigio, con una forza, sicuramente accresciuti; e può farlo anche perché da sinistra, in particolare da parte della forza più importante della sinistra di allora, il Partito comunista di Togliatti, si rinuncia a giocare sulla frattura laici-cattolici, anzi, al contrario, si sceglie la politica dell'unità antifascista e dell'apertura alle "masse cattoliche": una scelta testimoniata in Costituente dal voto sull'articolo 7.

Ecco così che nell'Italia democratica e repubblicana si creano le condizioni, interne e internazionali, perché possa affermarsi e governare una forza politica di ispirazione cattolica, quindi non omogenea alle tradizioni dello Stato nazionale, ma che tende a riconciliarsi con quelle tradizioni, ad assumerle, sia pure in forme blande e a volte un po' superficiali. Interprete di questa fase è De Gasperi, che pure poteva sembrare la

persona meno adatta, essendo lui fra l'altro nato e cresciuto come suddito, non irredentista, dell'Impero asburgico; ma, forse proprio per questo, sentiva meno il peso dei conflitti ottocenteschi fra Stato e Chiesa e aveva un atteggiamento più laico nei confronti delle istituzioni liberaldemocratiche.

Fatto sta che il partito di ispirazione cattolica non solo non è più emarginato, ma è il centro del nuovo sistema politico, è il partito di maggioranza relativa, è il partito che governa il paese per quasi mezzo secolo.

Dal punto di vista della cosiddetta questione cattolica si crea una situazione inedita; la Democrazia cristiana, naturalmente, si fa interprete delle istanze espresse dal mondo cattolico, ma non lo fa mai in modo meccanico, nemmeno quando la pressione è più forte e a volte un po' invasiva, come nei primi anni Cinquanta ma media sempre, filtra quelle istanze. Di fronte ai processi di secolarizzazione, la Dc oppone sempre una resistenza elastica; e, quando sceglie una linea di opposizione frontale, come nel caso del referendum sul divorzio, lì risulta perdente. Può svolgere questa funzione di mediazione

perché ha in mano il consenso e le leve del potere.

Arrivo rapidamente alla conclusione. Abbiamo un nuovo mutamento di scena, un nuovo ribaltamento dei termini in cui si pone la questione cattolica, quando, all'inizio degli anni Novanta, la Dc entra in crisi e con lei entra in crisi l'intero sistema politico della cosiddetta prima Repubblica, con la fine dell'unità politica dei cattolici.

A questo punto cambia tutto, perché la Chiesa non ha più un interlocutore privilegiato che sta ben collocato al centro del sistema politico, ha invece diversi interlocutori che si fanno concorrenza fra loro, che si schierano, che si confrontano anche su temi di grande rilievo etico e religioso e che spesso tendono a costruirsi una propria idea della Chiesa, a propria immagine e somiglianza. La Chiesa, dal canto suo, senza cessare di fare politica nel senso alto del termine, tende invece (ma questo era accaduto già con l'inizio del pontificato di papa Wojtyla) a distaccarsi in qualche modo dalla realtà italiana e a concentrarsi sul suo proprio ruolo di maggiore "agenzia" abilitata a trattare su temi etici, in par-

ticolare sui temi bioetici che sono stati al centro del dibattito degli ultimi anni.

Si discute, e si discuterà a lungo, sul se e sul quanto la Chiesa abbia guadagnato o perso in questa nuova dislocazione. Quello che voglio sottolineare è che questa situazione, che potrebbe apparire anomala a coloro che, come me, sono vissuti in una Italia governata da un forte partito cattolico, forse anomala non è: e corrisponde piuttosto alla fisiologia delle democrazie. Anomala è piuttosto tutta la vicenda precedente che ho cercato, molto sommariamente, di ricostruire.

Marcello Pera
Senatore della Repubblica

Grazie, grazie professor Sabbatucci, quindi, insomma, benché impreparato, avevo avuto l'intuizione che esiste una questione cattolica indipendente dalla questione romana, che sopravvive alla questione romana. Questo mi conforta.
Sentiamo su questo tema così attuale la professoressa Fattorini, a cui do volentieri la parola, che ne tratterà gli aspetti relativi alla storia risorgimentale.

Emma Fattorini
Professoressa ordinaria di Storia contemporanea
presso la Facoltà di Filosofia, lettere,
scienze umanistiche e studi orientali
dell'Università "La Sapienza" di Roma

Il presidente Schifani, nel presentare il nostro incontro, ricordava giustamente l'affermazione di Giovan Battista Montini che nel 1962 giudicava la fine del potere temporale come un grande beneficio per la Chiesa, una vera e propria azione della Provvidenza. Un'affermazione molto importante, secondo la quale l'essersi affrancata dal suo temporalismo rappresentò per la Chiesa un bene, morale e materiale davvero grande, tutt'altro che una sola rinuncia necessaria e obbligata.

Purtroppo non sempre questo giudizio è stato condiviso da tutti i cattolici. Nei tempi recenti, infatti, nel sottolineare, giustamente, aspetti non secondari di vera e propria persecuzione subita dalla Chiesa e dal clero, alcune tendenze storiografiche avevano finito con il negare legittimità e condivisione al processo risorgi-

mentale stesso, escludendo che fosse davvero un patrimonio comune. Il fatto allora che quell'affermazione del futuro Paolo VI sia stata citata dallo stesso Benedetto XVI nel suo messaggio del 17 marzo 2011 in occasione dei 150 anni dell'unità politica dell'Italia è quindi da salutare con particolare gioia e soddisfazione. Perché per la Chiesa tutta dunque l'unità d'Italia è patrimonio e realtà fondativa comune. E i cattolici non hanno partecipato alla sua conquista e realizzazione solo nella parte dei perseguitati ma anche in veste di protagonisti.

Ora però non si deve cadere nell'errore opposto - secondo una reattività purtroppo frequente nei nostri vizi nazionali – enfatizzando il contributo positivo dei cattolici, anche esagerandolo, perché - e qui ha ragione il professor Sabbatucci - una frattura ci fu e non va rimossa. Resta comunque importante che anche da parte della Chiesa ufficiale si siano prese le distanze da quelle esasperazioni revisionistiche, da quella storiografia che vedeva un'opposizione politica dei cattolici al processo risorgimentale dilatandone il ruolo, confondendo un'opposizione consapevole, cattolica convinta, con la millenaria

passività di masse lontane dalla partecipazione politica (ricordiamoci che, nel 1871, solo l'1% della popolazione votava e solo il 2% - 3% parlava e scriveva correttamente in italiano) e le cui condizioni erano tali per cui la loro opposizione è stata spesso confusa con un processo di fisiologica passività.

Allora, per concludere su questo aspetto: siamo contenti che oggi i cattolici festeggino insieme all'unità d'Italia anche il loro contributo al processo risorgimentale e che lo facciano in due direzioni. Una prima riguarda personaggi molto importanti e noti (per quanto poco ascoltati e condannati dalla Chiesa di allora) come Gioberti, Rosmini, Manzoni, Taparelli D'Azeglio e una seconda che si è espressa in una religiosità popolare e sociale, penso ai santi, e agli ordini degli oratoriani, degli scolopi, dei teatini, di certi francescani, di una società cattolica diffusa.

Chiediamoci però perché quegli esponenti tanto famosi siano stati poi così inascoltati e messi all'indice dalla Chiesa. Bisogna partire da una premessa generale: non è esatto dire che i cattolici furono contrari all'unità d'Italia in sé, ma che lo furono per come il processo di unifica-

zione italiana venne configurandosi dopo il 1848, cioè come portato dei tempi nuovi inaugurati dalla Rivoluzione francese, come risultato delle azioni di un movimento antitemporalista con una *leadership* liberale modernizzatrice, che già nel Piemonte degli anni Cinquanta, con le leggi Siccardi e la politica laicizzante del connubio Cavour-Rattazzi, aveva chiuso conventi, confiscato beni ecclesiastici, costretto la Chiesa al diritto comune. Come dicevamo questa è una realtà e non un'invenzione delle tesi revisionistiche di sapore "integralista". La durezza delle leggi sulla confisca dei beni è un dato di fatto, assai sovente o esagerato o ignorato.

I cattolici, dunque, e lo stesso Pio IX - e non solo nella fase iniziale - non erano contrari all'Italia come entità unica. Essi avevano d'altronde contribuito all'identità italiana da sempre: il cattolicesimo era professato da tutti gli italiani e rimaneva basilare per la loro identità. I papi a partire dal Cinquecento erano sempre stati italiani, una tradizione che rimonta a Gregorio Magno, grande difensore dell'Italia tutta unita. Il cattolicesimo è parte integrante dell'identità nazionale però non è costitutivo della nazione.

Ciò che la Chiesa di Roma non poteva accettare dunque non era quello di cui, anzi, si vantava di essere antesignana, ma il carattere rivoluzionario della unificazione, perché la parola rivoluzione - anche se il nostro processo risorgimentale avrà un carattere moderato - è comune anche alle componenti più conservatrici. Infatti la nostra non è stata una rivoluzione giacobina, è stata guidata da Cavour e dalla Destra e non da Mazzini e Garibaldi, non è stata una rivoluzione repubblicana, si riallacciava piuttosto alle *Trois glorieuses* della rivoluzione orleanista-borghese del 1830, non ai diritti e principi della Rivoluzione francese del 1789. Era antiborbonica, ma non antimonarchica, insomma aveva caratteri che in astratto potevano non spaventare, però l'interpretazione da parte della Chiesa e di Pio IX fu quella di un'unica corrente rivoluzionaria che durava dal 1789 e alla quale il liberalismo del Risorgimento italiano attingeva pienamente: questa era la lettura data da Pio IX e prova ne era il fatto che con l'unità d'Italia veniva abbattuto anche nella penisola il sistema dell'*ancien régime*, che nei frammentati Stati preunitari aveva resistito più a lungo che in tutto il resto d'Euro-

pa. Nella visione cattolica di allora l'Italia si andava unificando secondo un modello minaccioso perché aveva i contorni di una vera e propria rivoluzione. Come la Rivoluzione francese (che fu la vera rivoluzione), infatti, si proponeva la rottura definitiva dell'alleanza fra trono e altare e dunque della separazione tra Stato e Chiesa, che sopprimeva le particolarità giuridiche delle istituzioni ecclesiastiche, instaurava un pluralismo d'opinione invece di riservare il diritto di espressione alla sola Verità, riducendo gli spazi della Chiesa nella società, quindi relativizzando - e qui iniziamo con questa espressione che sarà una bestia nera sempre - il concetto di verità.

Il *Sillabo* del 1864 è il documento con cui la Chiesa condannava gli errori della società moderna. Il *Sillabo* non ammetteva che il romano pontefice potesse «conciliarsi e transigere con il progresso, il liberalismo e la civiltà moderna». Nasce da qui il movimento dei cosiddetti intransigenti. Gli intransigenti erano coloro che non accettavano la democrazia, il liberalismo, l'unità d'Italia, la Repubblica, ma la loro intransigenza non è stata sempre così irriducibile, ed essi non si sono distinti così nettamente dai transigenti

nel corpo vivo della società e nel rapporto con il potere. La categoria di intransigenza, infatti, è molto ambivalente nella storia del cattolicesimo italiano; non è mai monolitica e si svilupperà, con molteplici sfumature, nella storia del rapporto tra cattolici e Stato, tra religione e laicità, fino alla nascita del partito Popolare, nel 1919.

Il *Sillabo* era un documento politico e non religioso; Pio IX affermava alcuni principi che pure sapeva benissimo non potersi attuare: la separazione tra Stato e Chiesa, che avrebbe posto fine alla secolare alleanza tra trono e altare, la libertà di opinione, e altre di cui abbiamo già parlato. C'è però un secondo ordine di condanna dell'unificazione, un secondo ordine di motivazioni, e sono quelle religiose: Pio IX, in modo anacronistico e sbagliato, sosteneva che ci fossero delle ragioni religiose nel rifiutare, nel non accettare la fine del potere temporale; la difesa dello Stato della Chiesa era motivata - prima che da un accanimento temporalista - da una radice, un fattore religioso. Certo era un anacronismo teocratico, però Pio IX era convinto che il papa avesse bisogno di una base temporale per svolgere meglio le sue missioni spirituali nel mondo,

una posizione, la sua, poi smentita dalla realtà. Oggi infatti che sono chiari i vantaggi della fine del temporalismo non è facile capire le paure di Pio IX, ma la storia lunghissima della Chiesa le spiega invece molto bene, perché dobbiamo tenere presenti le lotte, i contrasti che ci sono sempre stati tra poteri ecclesiastici e poteri secolari nei vari paesi, non solo tra Chiesa centralizzata e l'Impero. È una tematica che attraversa tutta la storia cristiana quella di come il papato abbia, fin dai primi secoli, affrontato senza alcun moralismo il tema del potere politico finalizzato a mantenere la propria autonomia; cioè la Chiesa convive da sempre col problema di avere un potere temporale che garantisca il suo potere spirituale.

Non è semplice parlare di laicità, divisione dei piani e delle sfere temporale e spirituale e Pio IX sentiva molto intimamente, anche nella sua coscienza, questa responsabilità, temeva di tradire i suoi predecessori; c'era un problema di coscienza oltre che di politica e di opportunità.

Arrivando al tema della estraneità dei cattolici al processo risorgimentale c'è però da aggiungere che sul piano del sentimento comune,

essi non sentivano l'unità d'Italia come una minaccia terrificante. Lo stesso Pio IX, pur intransigente aveva un carattere amabile, era un uomo cordiale, espansivo.

Dobbiamo sempre ricordare che la Chiesa di allora era profondamente religiosa e nella vita vissuta dei fedeli, nelle loro pratiche devozionistiche e spirituali non suscitava un vero anticlericalismo. L'anticlericalismo, quello sentito e aggressivo, si diffuse solo in seguito con il sorgere del primo socialismo. L'unificazione nazionale non comportò una crisi o un crollo della pratica religiosa; le stesse *élites* liberali erano generalmente e anche genericamente credenti, certo non papaline e, anche se favorevoli a diminuire pesantemente con leggi draconiane il peso sociale e politico della Chiesa, erano però convinte di salvarne la vita pastorale, quindi avevano molto chiara questa distinzione. Anzi si pone in questo *humus* l'idea stessa di una riforma della Chiesa.

Nel complesso insomma i liberali, pur ostili al potere della Chiesa nella società, ne rispettavano la funzione religiosa, non la contestavano, se non altro per interesse. Non era certo ragionevole minare un'autorità così forte nel popolo,

considerata garanzia di ordine e di stabilità.

Certo, c'erano i massoni, c'erano forze profondamente anticlericali, c'erano Mazzini e Garibaldi, ma non c'era un disegno organicamente anticattolico; per fare un esempio, la famosa petizione promossa dall'abate Passaglia, spesso citata per sostenere il discorso che sto facendo, ottenne poco meno di seimila sottoscrizioni, e non fu usata dalle classi liberali per promuovere un movimento anticattolico, anti-Chiesa e quindi, per concludere, neanche le classi liberali tentarono di promuovere un cattolicesimo patriottico, liberale, anti-Chiesa; prevalse il principio del «libera Chiesa in libero Stato».

Dopo la presa di Roma, mentre il paese andava assestandosi, i cattolici dimostrarono nei fatti, nei comportamenti concreti e non a parole di sentirsi italiani; essi contribuirono a creare, a costruire nel corpo vivo e profondo della società quella solidità fattiva, quella solidarietà costruttiva inversamente proporzionale alla loro esclusione dalla politica statuale in senso stretto. Una presenza che, via via, nel passaggio del secolo, si canalizza in quella fitta rete di associazioni, cooperative, banche fino alla grande idea di Luigi

Sturzo di traghettare i cattolici – antistatali perché prestatuali – nello Stato democratico, purtroppo fragilissimo e vacillante.

Uno spirito collaborativo che i cattolici dimostreranno nei momenti più delicati della storia nazionale e che nel secondo dopoguerra li vedrà passare definitivamente "dall'opposizione al governo".

È particolarmente interessante oltre che necessario nel difficile momento attuale riandare, allora, a quella "resistenza" passiva dei cattolici che nell'ombra, senza riconoscimenti politici e vantaggi materiali costruivano davvero l'Italia, senza mire personali. Un esempio, un modello sul quale la classe politica farebbe bene a riflettere, seriamente, fuori dalle mere logiche celebrative per interiorizzare comportamenti che hanno onorato questo paese. Ce lo ricorda questa bellissima descrizione di Arturo Carlo Jemolo con la quale vorrei concludere:

> «Nella storia della resistenza e dell'organizzazione cattolica italiana tra il 1870 e il 1900 c'è molto da ammirare: la fede nel proprio buon diritto, la fiducia in Dio, la

coscienza di lavorare non per sé ma per i propri figli e forse per i propri nipoti, molte rinunce a vantaggi e soddisfazioni, a cariche che l'astensione dagli uffici pubblici e dalla lotta politica reca con sé. Come tutte le resistenze del genere questa fu resa possibile dall'appartarsi dei cattolici dal fare in ogni città gruppo a sé; una resistenza protratta così a lungo, quasi sempre di padre in figlio con scarsissime defezioni pur all'interno delle famiglie».

Marcello Pera
Senatore della Repubblica

Ringrazio la professoressa Fattorini per averci ricordato questa giustificazione religiosa della questione del potere temporale da parte di Pio IX, una giustificazione tipicamente teologica che fa comprendere come il problema non fosse soltanto circoscritto alla dimensione politica o profana in senso stretto, ma riguardasse anche l'interpretazione delle Scritture.

Do ora la parola al professor Canavero.

Alfredo Canavero
Professore ordinario di Storia contemporanea
presso la Facoltà di Lettere e filosofia
dell'Università degli studi di Milano

La questione cattolica e la questione romana sono due cose differenti. Se infatti la questione cattolica riguarda più o meno tutti i paesi dell'Europa dopo la fine dell'*ancien régime*, la questione romana è un "di più" che rende ancor più complessi e difficili i rapporti tra il nuovo Stato italiano e la Santa Sede.

Per la Chiesa il problema di fondo, difficile, drammatico, era quello del passaggio alla modernità, con la perdita di una posizione privilegiata all'interno degli Stati, come era stato fino alla Rivoluzione francese. Questo fenomeno si ritrova in tutti i paesi europei e si deve a un brillante, acuto gesuita italiano, Luigi Taparelli D'Azeglio, fratello maggiore di Massimo, la formula alla base dei movimenti cattolici che sarebbero sorti in seguito e che avrebbero dovuto farsi mediatori tra gli Stati ormai svincolati dalla dipendenza alla Chiesa e la Santa Sede, difenden-

done gli interessi. Dopo i moti del 1848 Taparelli scriveva che non era più possibile per la Chiesa trattare in prima persona i propri interessi spirituali e religiosi, ma che questi dovevano essere difesi da comitati di laici.

> «Conviene si trovino alcuni cattolici arditi, periti delle forme costituzionali, zelanti pel bene della Chiesa, capaci di sagrificar se medesimi per gli interessi di Dio, i quali assumano l'incarico di farsi motori e di guidare con prudenza e fermezza il senso cattolico delle moltitudini».

In questo modo si sarebbe fornito ai vescovi «uno stromento laico atto a sostenerne tra' laici ogni onesta domanda».

La questione cattolica o, se si vuole, il problema di stabilire i nuovi rapporti tra Stato e Chiesa tocca, come dicevo, un po' tutti gli Stati dell'Europa. In Italia il problema si complica quando inizia il processo di unificazione poiché - per ovvi motivi geografici - non è possibile riuscire a unificare tutta la penisola senza ledere i territori della Chiesa e senza eliminare il suo potere temporale. L'ipotesi del federalismo giober-

tiano era tramontata con il 1848-1849 e ormai non si poteva pensare che ad altre soluzioni.

Quando Cavour comincia a ragionare sull'ampliamento dei territori di casa Savoia e sul nuovo assetto della penisola italiana si pone il problema della sovranità pontificia. Negli accordi di Plombières, stipulati con Napoleone III, egli prevede che Roma e il territorio circostante rimangano al papa; poi le vicende, come spesso avviene nella storia, prendono una piega diversa... Basta questo a far giustizia di alcune tesi antiche, riprese adesso da qualche gruppo fondamentalista cattolico, secondo cui Cavour avrebbe promosso l'unificazione italiana per distruggere il potere della Chiesa e poi per impadronirsi dello Stato più avanzato dell'Italia preunitaria, cioè il Regno delle Due Sicilie. Anche in questo caso l'ipotesi non regge. Sempre a Plombières si era infatti deciso che il Regno delle Due Sicilie rimanesse ai Borbone di Napoli.

In realtà Cavour pensava soprattutto all'allargamento dei possedimenti di casa Savoia, convinto come era che in seguito ci sarebbe stato un progressivo avvicinamento delle diverse parti d'Italia, irresistibilmente attratte verso lo

Stato più sviluppato economicamente e socialmente.

Le cose, come si è accennato, andarono in maniera diversa e tra il 1860 e il 1870 il pontefice perse il potere temporale assieme ai territori della Chiesa. Di fronte a questi eventi la maggior parte del mondo cattolico si pone in una posizione di protesta e di decisa opposizione al nuovo Stato liberale italiano. La protesta si manifesta soprattutto con l'astensionismo dalle elezioni politiche, il *non expedit*.

Ma che cosa vuol dire effettivamente *non expedit*? Letteralmente vuol dire "non è opportuno", "non è conveniente". La formula compare nel 1868 come risposta della Sacra congregazione degli affari ecclesiastici straordinari alla domanda posta da alcuni vescovi se fosse conveniente per i cattolici partecipare alle elezioni politiche. Si trattava quindi di un giudizio di opportunità contingente che solo più tardi, nel 1886, regnante Leone XIII, sarà reso vincolante con la formula: *non expedit prohibitionem importat*. Andare a votare diventerà allora un peccato, che come tale va confessato, al pari del mangiare la carne di venerdì. Tuttavia il mondo

cattolico non è un mondo monolitico in cui tutti obbediscono al pontefice: anche vigente il *non expedit* parecchi cattolici vanno a votare.

A scorrere i giornali cattolici intransigenti dell'epoca, come il quotidiano milanese «L'Osservatore Cattolico» di don Davide Albertario, il giornale più polemico e battagliero, si vede quanti articoli vengono scritti per condannare chi si reca alle urne. Presi di mira sono soprattutto quei prelati, come il vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, che permettevano ai laici e anche ai preti (e questo scandalizzava molto gli intransigenti) di andare a votare.

Come ho accennato, all'interno del mondo cattolico ci sono posizioni diverse e sarebbe sbagliato fare, come si dice, di tutta l'erba un fascio: ci sono gli intransigenti che si riuniscono nell'Opera dei congressi, fondata nel 1874 (organizzata secondo le tradizionali strutture ecclesiastiche, dai comitati parrocchiali a quelli diocesani, dai regionali al nazionale) e che - fino alla fine del secolo - condurrà la battaglia contro lo Stato liberale italiano. Ma vi è anche una corrente di pensiero "transigente", senza le strutture dell'Opera dei congressi e rappresentata da una si-

gnificativa parte dell'*intellighenzia* cattolica, preoccupata per i rischi che può correre la religione in Italia, se i cattolici continuano ad astenersi e il Parlamento è lasciato esclusivamente in mano agli anticlericali.

Il rapporto di ostilità, di dura opposizione, dei cattolici intransigenti verso lo Stato liberale viene meno al momento della crisi di fine secolo, quando - anche di fronte al timore di un'avanzata socialista - i cattolici assumono una posizione di difesa dell'ordine costituito, prima ancora che di partecipazione alla vita politica secondo un proprio programma. Su questo punto molti esponenti del movimento cattolico, a cominciare da don Luigi Sturzo e da Filippo Meda, saranno estremamente critici, volendo un movimento cattolico che partecipasse alla vita politica con proprie posizioni, sulla base della dottrina sociale della Chiesa inaugurata da Leone XIII con l'enciclica *Rerum Novarum* del 1891, e non come supporto del liberalismo in funzione antisocialista.

I primi "cattolici deputati" (e non "deputati cattolici" che avrebbero compromesso la Chiesa nella battaglia politica) sono eletti nel 1904, ma

il punto culminante di questa posizione di sostegno all'ordine costituito sono le elezioni del 1913, con il cosiddetto patto Gentiloni. Di fronte alla possibilità di ottenere il voto cattolico, non solo i liberali moderati ma addirittura massoni e anticlericali accetteranno e firmeranno, dal momento che ciò si poteva fare anche in segreto, il cosiddetto eptalogo Gentiloni, una serie di sette punti programmatici molto cari ai cattolici, dall'opposizione al divorzio al sostegno alla scuola privata, e verranno eletti con i voti dei cattolici: il che dimostra che la ricerca strumentale del voto cattolico non è una novità di oggi, ma ha notevoli esempi anche nel passato.

Dopo la grande guerra, la "grande levatrice", già ricordata opportunamente dal professor Sabbatucci, la novità è la formazione di un vero e proprio partito, il Partito popolare italiano di don Luigi Sturzo. I liberali non ne capiranno la novità e continueranno a considerarlo una sorta di *longa manus* della Chiesa o una edizione riveduta e corretta del partito clericale, ma anche all'interno della Chiesa ci saranno notevoli perplessità e una certa diffidenza sulla possibilità del Ppi di garantire gli interessi della Chiesa.

Quando si affaccerà all'orizzonte e prenderà il potere il fascismo, Pio XI preferirà trattare direttamente con Mussolini piuttosto che utilizzare il Partito popolare come elemento di mediazione.

Quello che ho detto fin qui dimostra che la presenza dei cattolici nella vita politica italiana ha assunto forme molto diverse: l'astensionismo (che però non voleva dire essere ininfluenti dal punto di vista politico) nella seconda metà dell'Ottocento; la partecipazione con i primi "cattolici deputati" nel primo quindicennio del secolo, nell'età giolittiana; la forma partito con il Partito popolare dopo la prima guerra mondiale; l'eclissi della presenza cattolica nel periodo fascista, che Mussolini non riuscì mai a trasformare in un sostegno incondizionato al regime.

Se si osservano i documenti della pubblica sicurezza sugli atteggiamenti dei cattolici nel periodo fascista, si scopre che al fondo permane sempre una certa dose di diffidenza nei loro confronti, in quanto non si capisce bene fino a che punto accettino il regime.

In realtà le posizioni erano differenti. Tanto Pio XI che padre Gemelli, il fondatore dell'Università cattolica, hanno ad esempio l'idea di con-

fessionalizzare il regime, di riconquistare l'Italia al cattolicesimo, di far ritornare cristiana l'Italia attraverso gli strumenti che il regime metteva a disposizione.

Anche se non mancano le manifestazioni di ossequio al fascismo, il contrasto cova sotto la cenere; ma bisogna distinguere bene la posizione di Pio XI e della Santa Sede, molto più distaccata, dal sostanziale consenso della maggioranza dei vescovi, dei sacerdoti, del clero, dei laici cattolici.

Salvo quei piccoli gruppi che fanno una opposizione clandestina al fascismo (Malavasi, Malvestiti e il Gruppo guelfo), quelli che sono andati in esilio (Sturzo, Donati, Ferrari), quelli che in Italia si rifugiano in un esilio interiore, come tanti ex esponenti del Partito popolare, la grande maggioranza dei cattolici (ecclesiastici e laici) presta al regime il consenso che prestava tutto il resto del paese. Sarà solo a partire dal 1938, quando le leggi razziali toccano delle questioni che stanno molto a cuore ai cattolici, che ci sarà un principio di presa di distanza dal regime fascista.

Col secondo dopoguerra, o meglio con la

crisi del fascismo, si ritorna a una forma di partito la cui storia, come è stato notato acutamente da Pietro Scoppola, ha un andamento assolutamente contrario a quella del Partito popolare, che era nato con il sostegno della Santa Sede, ma poi era stato lasciato nell'abbandono ed era stato travolto dal fascismo. Al contrario la Democrazia cristiana si impone con una certa difficoltà, anche perché non tutti all'interno dei piani alti del Vaticano vedono di buon occhio un unico partito cattolico. I due sostituti segretari di Stato, Domenico Tardini e Giovan Battista Montini, hanno posizioni differenti: Montini è per la posizione sostenuta da Alcide De Gasperi che prevede la presenza dei cattolici in un unico partito; Tardini è invece per la presenza dei cattolici in almeno due partiti, uno più progressista e uno più conservatore, che poi sui temi forti e più importanti possano ritrovarsi uniti. Alla fine prevale la tesi degasperiana e la Democrazia cristiana, col sostegno della Chiesa, costituisce il perno della vita politica del paese fino al suo crollo all'inizio degli anni Novanta del XX secolo.

Vorrei chiudere facendo una considerazione proprio sul problema del crollo della Demo-

crazia cristiana. Anche se può sembrare quasi paradossale, la fine della Democrazia cristiana incomincia quando, al Congresso di Napoli del 1962, Aldo Moro rivendica la piena autonomia dei cattolici nella vita politica; è una posizione che Moro, come già De Gasperi nel Congresso di Napoli del 1954, poteva sicuramente sostenere, venendo egli da un percorso di presenza nell'associazionismo cattolico a tutta prova, ma che poi è stato interpretato come la possibilità per chiunque di aderire alla Democrazia cristiana.

Ma accettando la piena autonomia dei cattolici, viene però meno quel rapporto privilegiato che caratterizzava la Democrazia cristiana, cioè la presenza di uomini e donne che provenivano dalle esperienze dell'associazionismo ecclesiale e che quindi avevano una forte dose di moralità da portare nella vita politica italiana. La Democrazia cristiana comincia a dare spazio a persone che aderiscono solo perché si tratta di un grande partito che può offrire notevoli possibilità in vari campi, ma mancano di quei principi e di quei valori che permettono di resistere alle tentazioni della corruzione. Di qui l'inizio della fine della Dc.

Oggi siamo in una situazione in cui i cattolici sono dispersi non in due, come pensava Tardini, ma in tantissimi partiti; non è certo possibile fare previsioni, ma penso che i cattolici i quali - qualunque sia stata la loro forma di presenza nella vita politica italiana - hanno sempre avuto un ruolo importante da giocare, lo avranno anche nel futuro, se rimarranno fedeli ai valori fondanti del cattolicesimo.

Marcello Pera
Senatore della Repubblica

Ringrazio il professor Canavero per questo scorcio sull'impegno dei cattolici in politica e anche per averci ricordato che spesso la storia si ripete, anche in questo caso.

Dunque, l'ultimo nostro relatore è il professor Ciampani, al quale do immediatamente la parola.

Andrea Ciampani
Professore associato di Storia contemporanea
presso il Corso di laurea in Scienze politiche
e internazionali dell'Università Lumsa di Roma

Nel dibattito odierno si pone ormai come riflessione centrale la questione della classe dirigente cattolica nell'Italia del XIX secolo, intendendo con questa espressione la classe dirigente di quella complessa società italiana del tempo, pure essa cattolica, che, come richiamato da Canavero e Sabbatucci, costituisce la ragione centrale che rende così complicata la "questione cattolica".

Tale questione, in effetti, non si presenta soprattutto come una rigida contrapposizione nelle relazioni Chiesa-Stato o come un ideologico confronto tra liberalismo e cattolicesimo, ma soprattutto come il dinamico rapporto della classe dirigente cattolica con la vita politica dell'Italia durante il processo di unificazione.

Il primo censimento del 1861, del resto, presentava al Parlamento dell'allora costituito

Regno d'Italia una società composta da una popolazione che si dichiarava cattolica nella sua generalità, la stessa che fino a quel momento aveva vissuto negli Stati preunitari ed espresso la sua classe dirigente. La dimensione politica di questo fatto è stata ben individuata da Francesco Traniello, anche in alcuni studi recenti e nell'ultimo congresso nazionale di Storia del Risorgimento: si trattava di un dato ben presente alla classe liberale che doveva governare l'Italia e allo stesso Cavour che, anche dopo il 1857, aveva avviato una riflessione sui rapporti da tenersi con coloro che si proponevano come portavoce delle esigenze del mondo cattolico e della Chiesa nel Parlamento.

È opportuno ricordare, peraltro, come il cattolicesimo italiano fosse assai articolato e, nel pensare il suo rapporto con la vita politica, bisogna ben valutare le tradizioni culturali che l'avevano caratterizzato all'interno degli Stati preunitari. Inoltre, il mondo cattolico si misurava, e talora finiva per modellarsi, con le attitudini e gli atteggiamenti di altri attori politici e istituzionali: il rapporto con i cattolici appartiene a una certa attitudine del moderatismo, caratterizza

una certa attitudine della sinistra liberale, si riflette nel modificarsi dei rapporti tra Parlamento e monarchia, tra re e Parlamento. In questo contesto, non è difficile comprendere il tentativo dei cattolici di entrare a fare parte della classe dirigente postunitaria nel nostro paese, recuperando nel corso del tempo un ruolo significativo nei processi di formazione delle decisioni nazionali, come era avvenuto negli Stati preunitari. È difficile immaginare, del resto, che la classe dirigente espressa dal mondo cattolico potesse rimanere fuori dai processi di unificazione, sia prima sia dopo la nascita del Regno d'Italia.

Nel periodo precedente alla grande svolta del 1848, del resto, osserviamo i cattolici far parte delle classi dirigenti delle piccole patrie italiane e seguire l'evoluzione del moderatismo verso l'adesione all'indipendenza nazionale e all'unificazione: si pensi alle classi dirigenti degli Stati preunitari che aspiravano alla Lega doganale e ai processi federalisti. Bisogna anche considerare che, spesso, i falliti tentativi democratici favorivano il recupero delle proposte moderate, così come lo smacco delle componenti moderate alimentava il ritorno di simpatie democratiche.

Nell'Italia preunitaria, in questo movimento vediamo cattolici aderire alle più diverse aspettative politico-sociali: all'interno di ciascuno degli Stati della penisola, aristocrazie, notabilato, intellettuali, patrioti, giungevano a immaginare percorsi differenti e, spesso, concorrenti, alimentando il dibattito pubblico nazionale attraverso i loro interventi (pensiamo alle opere di Rosmini, di Balbo, di Gioberti, di D'Azeglio).

Una riflessione a parte merita, piuttosto, l'emergere di una particolare distinzione della missione del pontefice rispetto agli obiettivi del percorso intrapreso dagli attori coinvolti nel perseguimento della causa nazionale durante il 1848, enfatizzata da papa Pio IX nell'allocuzione dell'aprile di quell'anno, quando ritenne di non far partecipare lo Stato pontificio alla guerra promossa da Carlo Alberto. Si tratta di un profilo che va colto nel lungo periodo e va riferito, di là delle contingenti valutazioni politiche sulle vicende seguenti all'assassinio di Pellegrino Rossi (vero momento di svolta del rapporto tra Risorgimento e Stato pontificio), al più generale rapporto tra la Chiesa e la concezione della guerra di fine millennio. La ricerca storica ci segnala nel go-

verno pontificio di Pio IX un sorgente dualismo tra le competenze allora affidate al cardinal Antonelli per la direzione dello Stato pontificio e quelle attribuite a distinti componenti del collegio cardinalizio per quanto riguardava la vita della Chiesa universale; una tendenza destinata a marcarsi nel corso del tempo.

Per quanto riguarda i gruppi dirigenti cattolici nazionali, piuttosto, l'anno cruciale appare il 1861 quando assistiamo, comunque, a una pluralità di prese di posizione nel mondo cattolico: si pensi alla proposta di don Margotti in Piemonte con il motto «né eletti, né elettori», o alla posizione assunta da D'Ondes Reggio in Parlamento. Se la prima appare assai nota e ricondotta, ben oltre la campagna elettorale del gennaio 1861, alle successive formulazioni del *non expedit*, poco conosciuta sembra essere questa seconda, manifestata nel dibattito parlamentare del 14 marzo 1861, in cui fu presentato il testo della legge, approvata il 17 marzo seguente, relativa alla promulgazione del Regno d'Italia. Quando Angelo Brofferio, esponente dell'opposizione liberale, mostrò l'intenzione di aprire alla Camera dei deputati un complesso dibattito sull'argomento,

l'Aula iniziò a contestarlo, mostrando la volontà di andare direttamente al voto. Fu allora lo stesso presidente del consiglio, Cavour, a intervenire con parole che meritano di essere ricordate, rileggendo gli atti parlamentari:

> «Io prego la Camera di non insistere sulla chiusura. La concordia non deve essere apparente, deve essere nei cuori. Se non vi fosse, sarebbe indegno del primo Parlamento italiano di volerlo fingere. Io chieggo quindi che sia fatta facoltà agli oratori di liberamente manifestare le loro opinioni».

Si aprì, dunque, il dibattito e il primo iscritto a parlare era proprio Vito D'Ondes Reggio, un noto cattolico, esule nel Regno di Sardegna dopo essere stato, tra l'altro, membro del governo insediato dai moti palermitani del 1848. Il suo breve intervento è degno di una particolare attenzione:

> «Dopo le dichiarazioni che sono state fatte dall'onorevole presidente del Consiglio, dovendo ritenere come certo che tosto si pre-

> senterà la legge dell'intitolazione degli atti, ed affinché non si possa mai sospettare dagli stranieri che noi nei grandi destini della nazione non siamo concordi, mentre che veramente concordi siamo, io rinunzio alla parola, e chieggo che si passi alla votazione».

Tale dichiarazione appare tanto più rilevante se si tiene conto che D'Ondes Reggio, ancora parlamentare, nel 1865 e nel 1869 venne ricevuto da Pio IX; egli rassegnò le dimissioni da deputato a seguito della breccia di Porta Pia e nel 1874 sarà vicepresidente dell'Opera dei congressi!

La vicenda parlamentare di D'Ondes Reggio, peraltro, ci induce ad osservare come la frattura nei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia iniziò a delinearsi in relazione alle leggi italiane sull'educazione e sull'eversione dell'asse ecclesiastico, provocando una grave delusione all'interno della curia romana e alimentando nel mondo cattolico un forte sospetto circa l'efficacia di una partecipazione alla vita politica. Se ripercorriamo i primi interventi nella Curia romana relativi

al *non expedire*, osserviamo che, ancora tra l'ottobre del 1864 e il novembre 1866, nelle congregazioni vaticane degli Affari ecclesiastici straordinari e della Penitenzieria apostolica si affermava che nulla ostava all'assunzione della carica di deputato all'interno del Parlamento. Il successivo irrigidimento vaticano e dei cattolici italiani riguardò l'evoluzione della politica nazionale e quella ecclesiastica in particolare.

L'evento traumatico del 20 settembre 1870, poi, introdurrà un nuovo drammatico impatto sulle coscienze dei cattolici italiani e l'alzarsi della protesta pontificia (come confermano le ricordate dimissioni di D'Ondes Reggio). Del resto, alcuni documenti dell'Archivio segreto vaticano dimostrano come la tendenza di Pio IX fosse quella di cedere immediatamente le armi, il 20 settembre, ai primi spari di cannone delle truppe italiane. Bisogna tener presente, comunque, che la protesta di Pio IX per il recupero della "sovranità" era rivolta a conseguire non più lo Stato pontificio ma un piccolo territorio, che avesse un qualche sbocco al mare. Il senso complessivo della protesta di Pio IX, insomma, era riconducibile al problema dell'indipendenza del pontefice

dal potere politico di uno Stato nazionale, per il timore di ridursi (o essere considerato) come un cappellano di casa Savoia. La libertà nel governo della Chiesa universale: questo restava il centro della questione.

Ora, l'aspetto, che preme richiamare è il fatto che la "Questione romana" allora apertasi conteneva - come è stato detto anche dal presidente - più di una dimensione. Ognuna di esse, pur essendo tra loro interdipendenti, appare dotata di una propria dinamica evoluzione: la "questione pontificia", come la definirà il ministero degli Affari esteri italiano, cioè il ruolo del pontefice nel contesto internazionale; la "questione di Roma", legata al fatto che nella città eterna il pontefice doveva convivere con altri importanti centri di potere, quali il Parlamento e la monarchia; infine, la "questione cattolica", nel senso che abbiamo discusso oggi, cioè lo sviluppo di un laicato cattolico impegnato nella vita politica. Tutte queste considerazioni erano ben presenti al governo italiano e Visconti Venosta, già nel novembre del 1870, poteva osservare: «ma quante questioni sono presenti nella questione romana».

Negli eventi successivi, un primo scioglimento di nodi così intricati venne comunque solo sei anni dopo il 1870, poco dopo la costituzione dell'Opera dei congressi nel 1874, quando, morto il cardinale segretario di Stato Antonelli, sul finire del 1876 Pio IX chiamò alcuni cardinali a riflettere sulla questione della partecipazione dei cattolici alla vita politica. Ebbene, la deliberazione che assunsero allora i cardinali Bilio, Monaco La Valletta, Franchi, Franzelin, e Mertel (alcuni di loro nel conclave del 1878 saranno i "grandi elettori" di Leone XIII, papa gradito al governo italiano) stabiliva che era lecito partecipare alla vita politica e che, «nelle condizioni in cui è ridotta la cosa pubblica, segnatamente per tutto quello che si riferisce alla religione e ai diritti della Chiesa», costituiva non solo «un diritto, ma un dovere rigoroso dei cattolici prendere parte alle elezioni politiche». Tutti i cardinali, però, questo è il nodo, furono "concordi" nell'attendere a compiere il passo, per conoscere prima il contenuto della legge elettorale che si aspettava di prossima promulgazione dopo l'arrivo della Sinistra storica al governo dell'Italia. I cardinali, in realtà, si preoccupavano delle modalità con le

quali i cattolici avrebbero dovuto scendere in campo e dello scenario politico nel quale essi avrebbero dovuto misurarsi.

Perciò la congregazione vaticana stabilì opportuno che «da subito» si desse il via «ad alcune prattiche tendenti a predisporre il terreno» per consentire ai cattolici di entrare nella vita politica, scrivendo, tra l'altro, ad alcuni vescovi, «per esplorare e conoscere l'opinione dei cattolici sull'argomento». I cardinali espressero anche la volontà di coinvolgere le classi dirigenti cattoliche e l'opinione pubblica, stabilendo di far predisporre qualche opuscolo per «rettificare alcune idee false e rianimare il sentimento cattolico, assai depresso». Infine, suggerivano di invitare «alcuni giornalisti di non occuparsi con troppo calore e ulteriormente del principio fino a quel momento seguito 'né eletti né elettori' e lasciarlo piuttosto cadere a poco a poco». Una volta fatto questo, si aggiungeva, la congregazione cardinalizia si sarebbe nuovamente riunita per una risoluzione definitiva.

Di lì a poco, nell'avvio del nuovo pontificato di Leone XIII, tra il 1878 e il 1879, si aprirà, con l'interessamento vaticano, un dibattito tra i

cattolici italiani per dar vita a un nuovo partito conservatore. Qui la problematica si fa molto intrigante: pensare un partito conservatore in Italia con la presenza di un cattolicesimo organizzato significava pensare un partito che avrebbe rafforzato la cultura politica moderata di fronte alla crisi delle istituzioni nazionali. Si poteva considerare quanto accadeva in Belgio, paese in cui vigeva una costituzione separatista: nel suo Parlamento il partito conservatore, la "Destra", coincideva col cosiddetto partito cattolico. In Italia, invece, il dibattito si arenò sul nodo degli esiti politici che la formazione di un partito "conservatore" o di un partito "cattolico" di tale natura avrebbe provocato nella vita parlamentare nazionale. Il mancato scioglimento di tale nodo lascerà una traccia significativa nella politica italiana.

Un tentativo importante, comunque, per individuare una strada percorribile alla partecipazione politica dei cattolici fu avviato tra il 1877 e il 1879, quando, auspice l'unione della parte più moderata degli "intransigenti" e la parte più moderata dei "transigenti", si diede forma nella capitale d'Italia all'esperienza dell'Unione

romana per le elezioni amministrative. L'impatto politico di tale iniziativa sul Consiglio comunale di Roma gettava luce sulle strategie nazionali: dal 1878, in cinque anni di tornate elettorali parziali dell'Assemblea capitolina la lista elettorale della classe dirigente cattolica vicina al pontefice portò in Campidoglio circa 1/3 dei componenti del consiglio comunale. Tale avvenimento non sarebbe stato possibile senza la tolleranza, e nel corso del tempo l'alleanza, del partito costituzionale, prima, e di quello ministeriale, dopo, venuto a crearsi intorno al Depretis, in vista dell'ampliamento della legge elettorale del 1882. Si comprende appieno il significato strategico che assunse l'Unione romana, se si ricorda che, in quello stesso anno, nel ripreso dibattito cardinalizio sul concorso dei cattolici alla vita politica, essa venne presentata come il modello di un possibile partito cattolico.

Dall'autunno 1883 i cattolici presero parte anche al governo della capitale, restandovi durante tutto il sindacato Torlonia fino al 1887, quando un esponente della comunità ebraica e uno di Casa reale entrarono a far parte della lista presentata dall'Unione romana. È in quest'am-

biente che si formarono politicamente personalità come quelle di Tittoni, poi ministro, di Crispolti e di Soderini, poi senatori del Regno. Nella seconda metà dello stesso 1887, tuttavia, la morte di Depretis e l'avvento di Crispi al potere mutarono lo scenario generale della politica italiana, provocando la fine dell'esperimento romano e il fallimento della strategia di riconciliazione che vi sottintendeva.

Questa crisi interruppe, dunque, il cammino verso l'*expedire*, confermando il *pro nunc non expedire* del 1880 fino al patto Gentiloni e, in un contesto ormai ben diverso, alla nascita del Partito popolare. Proprio la rottura provocata dalla politica crispina, inoltre, spinse i cattolici, abbandonando il cammino intrapreso, a "politicizzare" la dimensione sociale della loro presenza pubblica. Il movimento sociale cattolico di fine secolo, così, finiva per assumere un connotato ritenuto pericoloso per il mondo liberale proprio perché pareva assumere una particolare valenza politica.

È stato osservato, peraltro, come lo svolgimento del Giubileo del 1900 abbia chiuso una fase conflittuale tra cattolici organizzati ed isti-

tuzioni nazionali, il cui protrarsi ne avrebbe certo impedito lo svolgimento. A tutti gli attori politici coinvolti nella "questione cattolica" in Italia, al volger di secolo, appariva chiaro come fosse giunto il momento di rimuovere il *vulnus* politico che si era aperto negli anni Novanta.

Come si vede, dunque, il tema della partecipazione dei cattolici alla vita politica non sembra rinviare a un assoluto, permanente e unilineare crinale ideologico dell'Italia unita; esso evidenzia, piuttosto, un gioco di strategie adattative e di tatticismi congiunturali, posti in essere da diversi soggetti nel corso del tempo. Al centro di qualsiasi dinamica, naturalmente, restava lo scoglio della "questione romana"; proprio la sua complessa articolazione interna, tuttavia, aveva consentito all'esperienza postunitaria di predisporre il terreno, come ricordato recentemente da Pertici, perché i colloqui Cerretti - Orlando potessero tracciare già nel periodo liberale la soluzione poi attuata con i Patti lateranensi. Una prospettiva, questa, che illumina, a sua volta, il percorso delle classi dirigenti cattoliche nell'unificazione dell'Italia durante il XIX secolo.

Marcello Pera
Senatore della Repubblica

Ringrazio il professor Ciampani.

Sarebbe ovviamente presuntuoso e arrogante da parte mia chiudere questo convegno traendo delle conclusioni, che ovviamente non ci sono. Però ho preso molti appunti come un diligente scolaro: dirò quindi due cose in tre secondi per mostrare, dal mio punto di vista, come tuttavia questi incontri siano particolarmente utili.

Io ho imparato innanzitutto che il nostro paese ha un'origine paradossale; da secoli ha una nazione cattolica e nel momento in cui raggiunge l'unità politica, si costruisce uno Stato non cattolico ma anti-cattolico, dove i cattolici unitari, liberali, si contrappongono alla Chiesa cattolica e la Chiesa cattolica rifiuta le loro tesi: questo è un paradosso che ricordava giustamente il professor Sabbatucci e che ancora noi ci trasciniamo. Questa è, ridotta in pillole, la questione romana.

Ma la professoressa Fattorini ci ha giusta-

mente ricordato che c'è anche la questione cattolica che è indipendente dalla questione romana innanzitutto perché preesiste storicamente a quella romana in senso stretto. Inoltre - come si desume dalla riflessione della professoressa Fattorini sulla posizione di Pio IX, che io ho apprezzato - la questione cattolica è anche una questione teologica perché Pio IX dà una giustificazione religiosa o teologica, come si può anche dire, del potere temporale.

Questo non ha impedito tuttavia, come hanno osservato sia Canavero che Ciampani, una partecipazione in varie forme e in vari modi dei cattolici alla vita politica per superare quello che uno volta si chiamava "lo storico steccato". La riflessione è questa: la questione romana nasce formalmente con lo Stato unitario il 27 di marzo 1861, quando Cavour si alza alla Camera dei deputati e dice, sostanzialmente: «Santo Padre, il potere temporale non è più adeguato per difendere la vostra indipendenza» e poi prosegue con il famoso discorso «Libera Chiesa in libero Stato». La questione romana nasce allora e formalmente si considera conclusa con gli accordi del 1929. La questione cattolica, che preesiste a

questa storia che abbiamo sentito, si chiude quando, se si chiude? Diamo anche qui una data convenzionale: si chiude con la Costituzione repubblicana, che contiene formalmente non soltanto la "richiusura" della questione romana, all'articolo 7, ma anche l'articolo 8, sulla libertà religiosa, i rapporti tra Stato e confessioni religiose e così via.

Mi è venuto appetito a forza di parlare di questioni: la questione cattolica e la questione romana sono aspetti di una questione cristiana, cioè la questione del rapporto tra laici e credenti e del contributo che essi possono dare alla politica nazionale o allo Stato unitario. La questione laici-credenti, che si apre dopo quella romana e quella cattolica, quando si chiude? È aperta? Non vorrei mancare di rispetto al laico presidente della Corte costituzionale - che, appunto, presiede la laica Corte costituzionale la quale sovrintende alla laica Costituzione italiana - nel dire che probabilmente la Costituzione italiana, mentre può chiudere la questione cattolica nei termini in cui è stata definita, non chiude la questione cristiana. Non intendo aprire un nuovo dibattito, lascio questo spunto come un ele-

mento di riflessione perché rappresenta una questione a sé.

Accenno a un'ultima considerazione per spiegare perché secondo me questa conferenza è stata utilissima. Pochi mesi fa - lo racconto anche per manifestare il mio orgoglio di essere italiano - trovandomi negli Stati Uniti e discutendo con un collega accademico americano sulle relazioni tra l'Italia e gli Stati Uniti, e su quanto io fossi orgoglioso che noi italiani avessimo in gran parte contribuito anche con la nostra cultura illuministica alla cultura degli Stati Uniti d'America (ricordavo Franklin e Filangieri, ricordavo Pagano, e via dicendo), sono stato messo in difficoltà dal mio interlocutore, che mi ha fatto una domanda semplice semplice dal suo punto di vista ma complicatissima per me: qual è la data di nascita dell'Italia? Per un americano una domanda come questa è molto semplice: c'è una data di nascita che tutti i bambini sanno e che gli americani tutti gli anni festeggiano. Hanno anche una data di nascita più o meno geografica - e qui siamo in parte coinvolti - e festeggiano anche quella: il *Columbus day*. E l'Italia? Io, che ero già preparato, dissi subito: «17 di marzo». Però poi, ri-

flettendoci un po', pensai che avrei potuto dire con altrettante ragioni il 2 giugno. E poi riflettendoci ancora avrei potuto dire, perché così tanti dicono, il 25 aprile. Peraltro sono tutte date che festeggiamo. Ma se ci rifletto ancora un po' avrei potuto dire un'altra data che a me, alla mia giovinezza e fanciullezza stava particolarmente a cuore, che mi piaceva moltissimo e che mi è stata strappata: il 4 novembre. Dunque, sono almeno 4 date: probabilmente oltre che uno Stato multiculturale noi siamo anche uno Stato "multinatale", festeggiamo tanti compleanni. Siamo - non vorrei dire figli di tanta gente - ma siamo figli con tante date, concepiti in tanti momenti: ciascuno di questi dà origine a una questione. Lo dico per affermare che la nostra storia è molto complessa - a me personalmente piace anche per questa sua complessità - è molto tribolata. Certo, sulla questione cattolica non è comparabile, in complicazione, agli Stati Uniti d'America. Dico questo anche per ricordare come, data questa complessità, abbiamo bisogno di tanti storici che sciolgano i nodi. Noi stasera ne abbiamo invitati non tantissimi ma quattro: sono stati bravissimi e io li ringrazio molto cordialmente.

La questione sociale

Renato Schifani
Presidente del Senato della Repubblica

Autorità, signore e signori.

All'inizio del mio intervento desidero ringraziare il presidente Franco Marini per aver accettato di coordinare il seminario sulla questione sociale nel 150° anniversario dell'unità d'Italia. Al presidente Marini mi legano stima e amicizia, che nell'attuale legislatura si sono ulteriormente rafforzati.

La storia del nostro paese è la storia di quanti hanno testimoniato, dal loro ruolo di studiosi, lavoratori, imprenditori, cittadini, il valore del lavoro come tutela della libertà e della personalità dell'individuo, sia come singoli, sia come parte della comunità. Penso a Ezio Tarantelli, Marco Biagi, a Massimo D'Antona, ai protagonisti di una storia dolorosa che ha attraversato fino ai giorni nostri la vita del paese, cittadini che hanno onorato e servito la propria terra, rendendola migliore.

Come ha affermato Giovanni Paolo II, è

compito di tutti adoperarsi affinché «Il lavoratore possa non soltanto avere di più, ma prima di tutto essere di più».

Porre la questione sociale al centro della riflessione storica e politica nel 150° anniversario dell'unità d'Italia significa riconoscere come la giustizia, la pace, la coesione nazionale siano elementi di un progetto comune di comprensione delle esigenze e dei diritti delle persone. La lotta per un lavoro onesto, libero, giusto è stata per l'Italia la lotta contro la povertà, e anche una lotta per la rinascita e il riscatto morale di una nazione provata dai conflitti, dagli scontri ideologici, dalle contrapposizioni forzate. La speranza di un paese si misura sul grado di consapevolezza della centralità del lavoro come strumento democratico e di emancipazione contro la logica della forza. La storia del nostro paese e ancora oggi la realtà di alcuni territori, soprattutto nell'Italia meridionale, dimostrano come dare e garantire il lavoro significa innanzitutto liberare i più deboli dalla logica del ricatto. È il lavoro la risposta prima contro le mafie, la corruzione, lo sfruttamento e la violenza di quanti con l'inganno offrono lavoro nero come

pane avvelenato per le famiglie bisognose e i giovani.

Una delle cause delle morti sul lavoro è proprio l'assenza di assoluta trasparenza e di attento controllo sulle condizioni dei lavoratori. La prevenzione nei luoghi di lavoro, l'osservanza scrupolosa delle norme di sicurezza sono condizioni indispensabili e inderogabili. La vita e la salute di ogni individuo vanno tutelate al di sopra di ogni cosa. Il triste fenomeno delle morti bianche deve essere tenuto sempre in grande considerazione, perché tutte le forze politiche, senza distinzione di appartenenza, possano e debbano concentrarsi per combatterlo con ogni rigoroso ed efficace mezzo. Come ha più volte affermato il presidente Napolitano: «Non bisogna abbassare la guardia. Occorre tenere viva l'attenzione al fenomeno, non demordere nell'allarme sulla sua gravità sociale, applicare e migliorare le norme legislative».

Il lavoro resta un principio cardine e irrinunciabile della nostra Costituzione, della nostra storia, della nostra identità. La crescita e lo sviluppo presuppongono «quale priorità l'obiettivo dell'accesso al lavoro e il suo mantenimento per

tutti», secondo l'insegnamento di Benedetto XVI. E i principi fondamentali che sono alla base dei diritti dei lavoratori sono contenuti proprio nella nostra Costituzione, come ha chiaramente affermato Massimo D'Antona utilizzando l'espressione «linea costituzionale» in materia di diritto del lavoro. Quando l'obiettivo dello «sviluppo umano integrale» della persona è riconosciuto come fondamento della stessa comunità civile si può, anzi, si deve riuscire a coniugare innovazione, riforme e stabilità del lavoro per giovani e famiglie.

Sarebbe un errore gravissimo ritenere la precarietà una necessità storica e culturale dovuta all'ammodernamento dei sistemi produttivi e delle relazioni industriali. Non c'è vero progresso senza una innovazione capace di soddisfare le esigenze di sicurezza sociale che sono l'elemento di unione più forte e duratura, la cerniera tra le generazioni del passato e quelle future. La storia dell'unità d'Italia coincide pertanto anche con la storia del lavoro e dei lavoratori, dell'impresa e dell'attività economica orientate al bene comune e alla piena realizzazione della persona. Il lavoro non è una questione privata, ma coinvolge lo

stesso ruolo dello Stato come garante e interprete dell'equilibrio sociale.

Non si deve temere di riconoscere un ruolo propulsivo e decisivo dello Stato anche nelle economie di mercato. I sistemi economici si reggono se sostenuti da valori capaci di dare speranza e prospettiva alla comunità civile. Si tratta allora di tutelare il lavoratore non in astratto, ma in concreto, come persona. Si tratta, soprattutto quando la crisi economica si fa più acuta, di dare «garanzie di uguaglianza delle persone rispetto al lavoro disponibile», secondo il forte richiamo di Massimo D'Antona. Come ebbe a dire Francesco Santoro Passarelli: «Il diritto del lavoro è ordinato alla tutela della libertà e alla stessa personalità umana del lavoratore».

Riconoscerci uniti su questo progetto significa superare le crisi attuali e prevenire scontri e ingiustizie del domani. Significa anche uscire dalla logica delle recriminazioni sbagliate e fuorvianti. Le riforme non sono da osteggiare, ma da governare con equità e solidarietà. L'Europa non è un competitore ostile dei lavoratori, ma una dimensione necessaria per la piena occupazione e la giusta tutela dei diritti.

D'altra parte è non solo legittimo, ma anche fondato chiedere alle istituzioni, nazionali ed europee, di realizzare politiche capaci di proteggere dalla disoccupazione e di garantire livelli adeguati di reddito per la dignità della vita dei lavoratori. Discutere della questione sociale all'interno delle celebrazioni dell'unità d'Italia significa accettare la sfida di una necessaria e rinnovata consapevolezza che solo la comune appartenenza a una identità arricchita di storie, tradizioni, ideali, permette di salvaguardare la civiltà e la democrazia del nostro paese e aprire nuovi orizzonti di sviluppo alle future generazioni.

Il diritto del lavoro che di questa tradizione è un paradigma essenziale dimostra come ciascuno è chiamato a interpretare il proprio ruolo dentro il perimetro della coesione e solidarietà sociale. Il diritto del lavoro è costruito insieme da istituzioni e imprenditori, lavoratori, cittadini, per i quali l'effettività delle norme non è un'opzione, ma innanzitutto un dovere di lealtà e impegno per i propri figli.

Franco Marini
Senatore della Repubblica

Grazie presidente Schifani per la chiarezza dell'intervento di apertura.

Oggi affrontiamo una riflessione sulla questione sociale a partire dallo Stato unitario, una grande questione non conclusa nemmeno oggi, e carica di significati già dai suoi esordi.

Questo nostro incontro fa parte di una serie di seminari organizzati nella Sala Zuccari del Senato, che il presidente Schifani ha voluto promuovere per portare all'interno della discussione sui 150 anni dell'unità d'Italia una riflessione certamente politica, approfondendo alcuni importanti aspetti. Sono stati fatti già incontri sulla questione cattolica, sul significato della Camera e del Senato, sull'evoluzione della politica italiana in questi 150 anni e oggi si svolge questo sulla questione sociale, con il contributo di quattro esimi docenti universitari che tratteranno la complessità della questione sociale a partire dal 1860, quando con l'unità d'Italia, in un momento

complicatissimo perché di grandi cambiamenti, iniziò l'azione, la responsabilità unitaria del nostro paese.

Mio compito è quello di coordinare gli interventi, non di intervenire, ma non dire assolutamente nulla mi sembrava esagerato, anche per l'interesse dell'argomento e per la mia esperienza di lavoro, che mi ha visto affrontare questi problemi anche nel passato. Voglio sottolineare tre aspetti di questa grande questione.

Riflettere sulla evoluzione della questione sociale dello Stato unitario partendo dalla metà dell'Ottocento significa parlare della storia non solo economica dell'Italia, ma forse della storia d'Italia, perché è stata una questione che ha permeato la stessa politica italiana nel corso dei decenni fino all'ultimo dopoguerra e poi negli anni successivi. Credo anzi che ancora oggi sia aperta come priorità assoluta della vita del nostro paese: anche oggi le questioni sociali sono centrali nel dibattito sulle nostre difficoltà attuali.

Mi sono chiesto perché, già dalla nascita dello Stato unitario dopo il 1860, tale questione sociale ha condizionato così pesantemente, anche se non in maniera esclusiva, l'avvio dello

Stato unitario, il nostro cammino, le nostre difficoltà, le vittorie e le sconfitte che il nostro paese ha conosciuto.

Io trovo una risposta - se non ovvia, almeno plausibile - nel fatto che noi arrivavamo in ritardo al raggiungimento della costruzione dell'entità nazionale, dell'anima nazionale: altri grandi paesi europei questo grande percorso l'avevano già concluso, precedendo l'esperienza italiana. Noi abbiamo avuto nel passato, nel Medioevo e poi nel Rinascimento, momenti di eccellenza rispetto ad altri paesi europei ma, ciononostante, questi altri paesi hanno costruito la loro identità, la loro struttura nazionale prima di noi. Ma c'è un'altra importante valutazione da fare. Oltre al ritardo nell'unificazione, c'era una trasformazione profonda che riguardava tutta l'Europa e che spiega la complessità di questo processo; l'unità d'Italia è stata realizzata nel periodo in cui una rivoluzione straordinaria sconvolgeva le economie di tutta l'Europa: la prima rivoluzione industriale.

Tra i due eventi c'è una piena coincidenza temporale: l'industria ha cominciato a cambiare i rapporti sociali, i rapporti economici, i rapporti

civili dei grandi paesi europei a partire dalla metà dell'Ottocento, e in quel mentre noi ci siamo trovati a costruire l'unità che poi diventava - come Cavour aveva capito bene - un passaggio assolutamente necessario per far cogliere all'Italia la profonda trasformazione che gli altri paesi già conoscevano.

In Lombardia, nelle vallate del bergamasco, del biellese nascevano le prime industrie tessili e anche nel Mezzogiorno, con i Borboni nel Regno di Napoli; così si sono intrecciate la rivoluzione industriale e una grande questione istituzionale che lasciava strascichi e problemi, come il brigantaggio, che è stato per quattro anni il problema più pesante dello Stato unitario. Le *élites* di quel periodo non potevano capire il cambiamento, anche in negativo, che l'alleanza della borghesia meridionale con le grandi iniziative che cominciavano a nascere al Nord portava nelle campagne meridionali. Tutti i libri di storia ricordano il fenomeno del brigantaggio perché fu molto pesante, ma il problema più grave fu che l'Italia si avviò verso questo profondo cambiamento, che coinvolse i rapporti del paese, proprio nel momento in cui era appena arrivata al-

l'unità; quindi le nostre difficoltà sono legate anche a questo processo. Il problema alla fine si risolse negli anni Sessanta: noi abbiamo vissuto il processo di cambiamento da paese con una struttura agricola a paese con una struttura industriale e moderna solo nel secondo dopoguerra.

Questa è la ragione della complessità di questo processo; diciamo che (e questa è la seconda riflessione che voglio fare) noi abbiamo avuto un intreccio delle due problematiche perché il problema industriale cambiava il paese - non dalle fondamenta e quasi dappertutto come negli anni Sessanta, ma comunque in maniera profonda - e si cominciò a parlare degli strumenti per affrontare queste situazioni perché le classi più deboli, i lavoratori, i contadini, ovvero i lavoratori dell'industria che lasciavano i campi e l'artigianato e affluivano in questi grandi opifici industriali - Dickens lo spiega bene per l'Inghilterra - erano senza nessuna tutela.

Alla fine il lavoro industriale, nella prima fase, fu una regressione e non un passo avanti, perché l'equilibrio contadino e artigianale si ruppe: si entrava in questi opifici, ci si affollava nel-

le città senza un minimo di legislazione sociale, senza un minimo di copertura assistenziale, abbandonati a se stessi, senza alcuna regola. Fu un processo duro, che cominciammo a conoscere pure noi italiani e proprio allora nacquero, per dare una risposta a queste problematiche, i sindacati e i partiti popolari, che poi sono gli assi portanti della democrazia oggi. Essi nascevano con lo scopo di dare una forma di difesa ai ceti più deboli, perché la borghesia cercava di occupare i ruoli di guida all'interno dello Stato, quando poi in Italia l'area dell'elettorato riguardava il 2, 3, 4% della popolazione. Si cominciò allora a riflettere sui sindacati, sui partiti e venne fuori questa struttura che poi ha avuto lo spazio che ha avuto.

La questione industriale si intrecciò - e mi fermo con la seconda considerazione - anche con la questione cattolica perché, in effetti, specialmente dopo il 1870, malgrado le speranze che i cattolici liberali o il paese potevano aver riposto in Pio IX e che si bloccarono perché poi fu pubblicato il *Sillabo* e più tardi imposto il *non expedit*, i cattolici rifiutavano l'atto di forza dello Stato unitario. Dopo Pio IX, fu eletto papa un

nobile romano, Leone XIII, che aveva una concezione maestosa della Chiesa e che quindi non poteva far prevedere una sua volontà di cambiamento.

Quando, alla fine dell'Ottocento, il problema era diventato non solo quello dell'unità del paese, ma anche quello del dialogo, della integrazione, dell'ingresso nella vita politica dei lavoratori dell'industria, in particolare dai ceti popolari, il politico che comprese meglio questa esigenza fu Giolitti, che guardò con attenzione a questo obiettivo; negli stessi anni nasceva il Partito socialista.

Dinanzi alla chiusura delle prime organizzazioni nate sotto il pontificato di Pio IX, come l'Opera dei congressi e l'Azione cattolica, che ancora combattevano contro la prepotenza dello Stato unitario, Leone XIII pubblicò un' enciclica, nel 1891, che è assolutamente straordinaria: l'impegno della *Rerum Novarum* è quasi in competizione con il socialismo nascente e le leggi che venivano proposte. Contiene una teorizzazione di questi nuovi rapporti e del ruolo di questi ceti nascenti che, secondo il mio modestissimo giudizio critico, è più avanti del marxismo.

Il concetto di legislazione sociale nasce allora, dinanzi alle condizioni tremende di lavoro; furono i cattolici che da lì presero una grande spinta in avanti e recitarono un ruolo importante. Questo è un passo che io ritengo assolutamente straordinario ed è stato fatto da un uomo come Leone XIII.

Poi siamo arrivati al dopoguerra, alla Costituzione; ebbene in quel momento noi abbiamo la costruzione della democrazia più compiuta, la teorizzazione della libertà sindacale. Si riunificarono i sindacati con un patto voluto da Di Vittorio, Grandi e Buozzi nel 1944 (Buozzi, purtroppo, non potette mettere la firma finale a questo documento perché fu catturato dai tedeschi e, qui vicino a Roma, fu fucilato), rinacque la Confederazione generale del lavoro, poiché non si può pensare - come io da giovane sindacalista pensavo - che queste strutture sociali possano esistere totalmente decontestualizzate dalla politica. Questa era la nostra aspirazione, l'aspirazione della Cisl, ma oggi credo che sia un bene che siano autonome, anche se forse non è possibile lo siano totalmente. Poi gli eventi storici e politici portarono a una nuova divisione,

che annullò lo sforzo fatto dai tre esponenti del sindacato, e ci si ridivise con conseguente forte competizione.

Però noi potemmo avere il cambiamento profondo dell'Italia con l'industrializzazione degli anni Sessanta, quando si raggiunse per la prima volta nella nostra storia la sostanziale piena occupazione. I meridionali andavano a Torino, a Milano, a Reggio Emilia, a Busto Arsizio, realtà ben diversa rispetto a quando i nostri vecchi andavano, partendo dalle montagne dell'Abruzzo, dalla Sicilia, dalla Calabria, nelle due Americhe o poi a Marcinelle: Torino era un po' più accessibile di queste altre destinazioni! In questo contesto cambiò l'Italia. I sindacati, non tutti uniti, giocarono un grande ruolo per entrare in Europa e poi, dinanzi al cambiamento profondo, negli anni Sessanta ebbero la forza di far aumentare i salari: la domanda interna legata all'aumento dei salari insieme alla piena occupazione nell'industria furono alcune delle condizioni dello sviluppo economico del nostro paese.

Ora siamo in una fase diversa con problemi aperti, ma su questo aspetto si soffermerà la relazione del professor Ciampani, che toccherà

un nodo attuale della questione sindacale e sociale di oggi, il dato dalla rappresentanza sindacale; uno degli argomenti sui quali la dialettica dei sindacati, ridiventata difficile, oggi è centrata.

Giancarlo Pellegrini
Professore ordinario di Storia contemporanea
presso la Facoltà di Scienze politiche
dell'Università degli studi di Perugia

L'oggetto di questo mio intervento è la questione sociale in Italia tra Ottocento e Novecento.

Voglio iniziare citando l'apertura del *Manifesto del Partito comunista* di Marx ed Engels, che non si riferisce direttamente all'Italia, ma è funzionale al mio discorso:

> «Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una sacra caccia alle streghe contro questo spettro; papa e zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi».

Questa celebre e suggestiva frase, con cui Marx ed Engels nel 1848 aprivano il *Manifesto,* evocava l'ingresso sulla scena sociale di quella forza nuova costituita dal proletariato, che

avrebbe provocato il crollo del potere della borghesia e grandi rivolgimenti sul piano sociale, politico ed economico.

Secondo me, però, ancora meglio di Marx coglieva la pregnanza delle problematiche sociali il tedesco Ferdinand Lasalle, allorché nel 1863 annotava:

> «Una grande agitazione si è prodotta. La nazione si è risvegliata di colpo dal suo sonno economico. Dappertutto la questione sociale è diventata la questione del giorno».

Il terreno specifico di riferimento era sempre l'ambiente tedesco, ma ormai da tempo i rivolgimenti sociali stavano interessando tutto il mondo occidentale tra l'Europa e l'America del Nord. In questo mondo occidentale, con l'affermarsi della rivoluzione industriale con ritmi e accenti diversi, emergeva in tutta la sua problematicità e diffusione quella che veniva definita "la questione sociale".

Come ha scritto Mario Romani, storico e anche personaggio molto caro alla Cisl:

> «Il vasto e profondo mutamento introdotto

> nel mondo moderno dalla rivoluzione industriale consiste essenzialmente nel passaggio da un assetto produttivo e distributivo fondamentalmente di tipo artigianale, e quindi di portata tale da interessare solo un dato aspetto dell'esigenza associativa insita nell'uomo, a quell'assetto produttivo e distributivo che viene comunemente identificato con la qualifica di capitalistico» (*Appunti sull'evoluzione del sindacato*, Roma, Edizioni Lavoro, 1981, p. 41).

Questo processo produceva progressivamente la scomparsa delle antiche corporazioni e del sistema del *compagnonnage*, con cambiamenti profondi dei rapporti produttivi e di quelli di lavoro. Con l'introduzione progressiva della macchina e particolarmente con l'applicazione dell'energia a vapore alle stesse macchine per la produzione e poi a quelle per i trasporti (interventi che ovviamente richiedevano la disponibilità di forti capitali), si andavano registrando metodi nuovi di lavoro e metodi nuovi di retribuzione. Da un lato, poteva introdurre macchine nel ciclo produttivo chi possedeva forti disponibilità finanziarie; dall'altro, con l'impiego della

macchina, l'abilità professionale del lavoratore andava diminuendo, come pure si indeboliva la sua forza di pressione.

Questo per dire che in tale processo emergevano sempre più nitidamente i contorni di disuguaglianza propri della questione sociale. Cioè, ancora per dirla con Romani, di disuguaglianza tra coloro che, in virtù della forte disponibilità di capitali, detenevano «la proprietà, l'iniziativa e il primato nel processo produttivo», rispetto ai semplici lavoratori, all'operaio diventato una *hand*, una mano, vale a dire rispetto a coloro che prestavano «la loro opera attraverso la cessione delle loro energie fisiche intellettuali o miste».

Con la rivoluzione industriale, specialmente nelle fasi iniziali, si andò approfondendo il divario tra i ricchi e i poveri, tra i datori di lavoro della borghesia industriale e i prestatori d'opera (cioè il proletariato in termini marxisti), determinando una conflittualità sociale come non si era mai vista.

> «L'antagonismo generale tra i ricchi e poveri - veniva scritto in una rivista tedesca dell'epoca - si è quindi recentemente pola-

> rizzato nella tensione tra capitalisti e datori di lavoro da un lato e operai industriali di ogni sorta dall'altro; da questa tensione nasce un contrasto le cui dimensioni divengono sempre più minacciose con l'aumento della popolazione industriale» (articolo citato da E.J. Hobsbawm, in *Storia del marxismo*, I, Torino, Einaudi, 1978, p. 29).

Dunque la rivoluzione industriale, l'industrializzazione andò maturando con il carico di sviluppi, ma anche di contraddizioni e di sofferenze che si portava dietro; il malcontento sociale toccò vertici fino ad allora mai raggiunti e costituì una leva potente nel determinare l'avvio di organizzazioni sindacali, politiche, di esperimenti cooperativi, di fabbriche modello con nuova organizzazione del lavoro, con esperimenti sul piano della cooperazione ancora con effetti effimeri, ma sintomatici del rilievo assunto dal problema sociale.

E poiché lo sviluppo industriale avveniva in regime di libero scambio, di *free trade*, che favoriva l'accumulazione di capitali e il raggiungimento del massimo profitto, l'altra faccia della medaglia era costituita da bassi salari, tenuti a li-

vello di sussistenza, insufficienti ai bisogni delle famiglie delle classi lavoratrici, costrette ad avviare a lavori, talvolta pesanti e impossibili, anche le donne e i bambini.

Il malcontento sociale, di cui si è detto, era il sintomo più appariscente della crisi, come ha sottolineato anche Hobsbawm, tanto da costituire la spinta potente sia per l'organizzazione di associazioni di tutela e resistenza (società di mutuo soccorso, *friendly societies* e sindacati), sia per dar vita a gruppi politici, perché il movimento di scontento si andò caratterizzando, in alcune fasi e in alcune regioni, come un «vasto movimento rivoluzionario» in una situazione altrettanto rivoluzionaria, secondo quanto hanno rilevato diversi storici tra cui appunto Hobsbawm.

Semplificando al massimo, viene da osservare che il dibattito politico e ideologico si sviluppò principalmente in Francia e in Gran Bretagna intorno ai temi del socialismo e della democrazia ma anche sulla capacità - e questo è stato meno messo in evidenza - delle associazioni sindacali di produrre miglioramenti dei salari dei lavoratori: proprio questa capacità delle as-

sociazioni sindacali era contestata dagli economisti classici, tra i quali anche Stuart Mill, in quanto si riteneva che la somma da destinare ai salari fosse fissa, secondo un ammontare predeterminato e che solo il mercato, con il libero scambio, potesse fornire il modo migliore per regolare l'attività economica in ogni paese e che il saggio dei salari dipendesse essenzialmente dalle forze che premevano sulla domanda e sull'offerta. Questa era la cosiddetta teoria del fondo salari, che John Stuart Mill sviluppò (in parte era già stata elaborata da altri) in un capitolo del secondo libro dei *Principi di economia politica*, pubblicati nel 1848; successivamente, sul finire degli anni Sessanta, lo stesso Stuart Mill rivide questa sua posizione e allora, anche sul piano teorico, emerse una valutazione più equa sull'operato dei sindacati, i quali con la contrattazione e con la loro azione avrebbero potuto svolgere una funzione importante nel miglioramento dei rapporti di lavoro e delle condizioni di vita dei lavoratori.

Va anche ricordato che a Londra, negli anni Quaranta dell'Ottocento, il dibattito ideologico e politico verteva molto sulla democrazia, sulla *de-*

mocratic revolution, dopo la pubblicazione nel 1835 del volume di Tocqueville, *La démocratie en Amérique*, uscito nello stesso anno anche in traduzione inglese. In tale dibattito, un posto preminente ebbe il nostro Mazzini, intervenendo su talune riviste come «Northern Star», «The People's Journal», «The Red Republican». Quando Mazzini pubblicò nel «People's Journal», tra il 1846 e il 1847, una serie di articoli che costituivano una sua riflessione sulla democrazia, articoli poi raccolti in un volumetto dal titolo *Thoughts upon Democracy in Europe*, ci fu la risposta di Marx ed Engels con il *Manifesto del Partito comunista*, con il quale appunto, nel secondo capitolo, rispondevano di fatto alle critiche sul comunismo che Mazzini aveva esposto in un articolo del 17 aprile 1847 (per tutta la vicenda si veda S. Mastellone, *Mazzini scrittore politico in inglese. Democracy in Europe (1840-1855)*, Firenze, Olschki, 2004).

In Italia però lo sviluppo industriale è iniziato circa un secolo dopo quello inglese e ciò ha comportato, come hanno fatto rilevare prima Werner Sombart e poi Gastone Manacorda, una circolazione di idee, di conoscenze, di posizioni

in Italia, ancor prima dell'introduzione delle macchine nel processo produttivo.

In Italia ci fu una notevole resistenza alla soppressione delle corporazioni, delle università di mestiere di origine medievale, che furono abolite con legge solo nel 1864; in Inghilterra invece, solo quattro anni dopo, nel 1868, si riunì il primo Congresso delle *Trade Unions,* il Tuc; è evidente la differenza tra l'Italia e l'Inghilterra, dove c'era già un movimento sindacale così sviluppato da organizzare il primo grande congresso a livello nazionale, negli stessi anni in cui in Italia si abolivano le università di mestiere.

Con l'unità d'Italia il nuovo Stato era costretto a prendere atto che la difficile situazione economica e sociale aveva una dimensione nazionale.

A metà dell'Ottocento il lavoro predominante era quello agricolo con molteplici, troppe, categorie professionali. Le inchieste condotte prima da Franchetti e Sonnino fra il 1875 e il 1878, poi la grande inchiesta Jacini, promossa dal Parlamento nel 1877 e pubblicata nel 1884 nel pieno della crisi agraria (provocata essenzialmente dalla concorrenza americana che aveva

abbassato il prezzo del grano), indicavano le ragioni strutturali di tale crisi, che generava acuto malcontento: la povertà e scarsità degli investimenti, l'assenteismo dei proprietari, l'arretratezza agronomica, la prevalenza della cultura estensiva su quella intensiva.

Tali inchieste dipingevano un quadro a tinte fosche, che rimase pressoché identico per decenni, costringendo molte persone alla migrazione sia interna (verso l'Agro romano, verso la Maremma, verso il Tavoliere delle Puglie, verso le zone delle coltivazioni a riso, o verso dove abbisognava manodopera per le mietiture), sia verso l'estero. Per inciso, voglio ricordare che il flusso migratorio assunse grande rilievo proprio in coincidenza con gli anni della crisi agraria, persistendo fino alla prima guerra mondiale. A tale proposito, sono significativi alcuni dati sulla situazione dell'emigrazione: nei 35 anni intercorsi tra 1876 e 1913, a fronte di circa tredici milioni e mezzo di persone partite dall'Italia, si ebbe il rientro soltanto di un milione e mezzo di individui, con un saldo negativo di circa dodici milioni di persone, che sono rimaste all'estero e non sono più tornate in Italia.

Nel momento in cui il problema delle campagne divenne questione sociale, iniziò a svilupparsi la dimensione associativa. C'è stata una storiografia che ha indugiato abbondantemente nel sottolineare che la questione agraria e la questione contadina in Italia nacquero con lo sviluppo capitalistico, con il conservarsi nelle campagne di residui feudali (cfr. S.F. Romano, *Le classi sociali in Italia dal medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1977). Al di là dell'uso di termini ideologici preconfezionati, bisogna riconoscere che la questione si poneva in maniera diversa nel settentrione, nel centro e nel mezzogiorno; nel paese si erano sviluppate forme diverse di conduzione, delle quali vi elenco alcuni tipi: mezzadria, colonia parziaria, boaria, schiavenza, terzieria, affitto... C'erano poi anche diverse forme di contratto per i lavoratori del suolo, che venivano così definiti: fattore, casaro, bifolco, cavallaio, vaccaro, famiglio, bracciante, capo bracciante, avventizio, mandriano, bovaro, carrettiere, buttero, camparo ecc.

Le prospettive di una riforma agraria, la paura che il socialismo potesse introdurre nuovi rapporti nella proprietà della terra, la paura che

all'orizzonte si profilasse la nuova classe del proletariato agricolo, che aveva fatto la sua comparsa in lotte nella Valle Padana in quel periodo, non fecero altro che rafforzare lo scontro, al Nord con i proprietari terrieri, al Centro-Sud con i possidenti assenteisti, molti dei quali provenienti dall'aristocrazia borbonica.

Nelle campagne la dimensione associativa dei coloni prima andò ricalcando in vario modo (con le casse carati, le casse per l'anticipo del seme, le casse rurali) il mutuo soccorso, quasi un prolungamento delle confraternite e delle parrocchie; poi si andò affermando una volontà di organizzazione autonoma attraverso leghe di resistenza, dietro le quali il più delle volte si intravedeva la guida di qualche fervente mazziniano o ex garibaldino. In effetti era maturata una certa presa di coscienza dei diritti dei contadini, una critica all'ordinamento esistente e allo Stato come si era andato costituendo. Così scriveva il periodico «La Favilla», organo dell'Associazione generale dei lavoratori italiani, fondata da Siliprandi nel Mantovano nel 1867:

> «Dopo le grandi rivoluzioni nazionali è inevitabile che le plebi, le quali hanno genero-

> samente consacrato forza e coraggio per l'unità del paese, domandino di partecipare ai vantaggi desiderati e loro promessi [...] All'indomani della vittoria viene che le classi che si trovavano alla testa delle rivoluzioni ne godano i frutti senza punto ricordarsi di coloro che ebbero compagni durante la lotta di rivendicazione» (citato in F.S. Romano, p. 363).

Così, dopo i primi moti contro la tassa sul macinato, risaltarono nel Mantovano, come pure nella bassa padana, nel Polesine, nel Ferrarese, nella Romagna, i cosiddetti moti de "la boje" nel 1884, termine utilizzato per dire che "bolliva" la voglia di ribellarsi: «La boje, la boje e de boto la va de fora», cioè agitazioni e rivolte in modo tumultuoso e disordinato. Ha scritto Giorgio Manzini:

> «Diventano frequenti i tagli di viti - pensate a *L'albero degli zoccoli* tanto per capirci - divampano gli incendi, compaiono emblemi di morte, croci incise sulle scorze degli alberi, croci appese ai rami delle piante. Si impreca contro i signori - avrebbero finito

di andare in carrozza - si minaccia di uccidere i proprietari per ripartire le terre e svuotare i granai. Si dice a un becchino di tenersi pronto ad allargare le fosse, si consiglia a un parroco di predicare l'atto di contrizione, si fa resistenza ai carabinieri per un fermo eseguito, si cerca di liberare alcuni arrestati. Si grida "la boj", si canta per le strade "l'Italia l'è malada, Sartori l'è al dutur, ma prest la guarirema con la testa di nostar siur". Si scrive sulle muraglie: "alle armi contadini, l'unione fa la forza, evviva la Comune, evviva la rivoluzione". Lettere anonime dicono che i contadini sono uniti e armati, decisi a far la guerra. Si parla di una marcia in 20.000 su Mantova e Cremona per occupare i pubblici uffici» (G. Manzini, *Padroni e contadini. Il primo processo politico dell'Italia unita*, Milano, Mondatori, 1983, pp. 12-13).

Tali agitazioni, con il carico spropositato di paure che alimentavano, non potevano che andare incontro alla reazione poliziesca e padronale, anche perché era facile operare la repressione, dato l'articolo 386 del Codice penale sardo, che

prevedeva che «ogni concerto di operai che tenda *senza ragionevole causa* a sospendere, impedire o rincarare i lavori sarà punito con il carcere fino a tre mesi, sempreché il concerto abbia avuto un principio di esecuzione», dove, però, questa *ragionevole causa* era a discrezione del giudice! Per inciso, come hanno evidenziato gli studi di Neppi Modona, le istruzioni date dai ministeri dell'Interno e di Grazia e giustizia, nonché l'orientamento della magistratura tendevano a incriminare le associazioni che, con le casse di resistenza, davano sussidio agli scioperi.

Ecco così che la crisi agraria, che accentuò le condizioni difficili di coloro che lavoravano la terra, stimolò la nascita di associazioni e quindi di un movimento contadino organizzato, che si ispirava al socialismo, all'anarchismo, alla democrazia, a ideologie dove molto giocava ed era forte il sentimento di appartenenza. Erano gli anni del trasformismo di Depretis e i padroni sollecitavano l'intervento del governo, che spedisse la Pubblica sicurezza nelle campagne per arrestare gli organizzatori delle associazioni che promuovevano le agitazioni. Scriveva un capo sezione al suo dirigente: «I ricchi tremano e vedo-

no le loro cose tutte perdute». I promotori di queste agitazioni e parecchi partecipanti furono arrestati e processati. Il processo, un clamoroso processo di massa, fu celebrato a Venezia nel 1886, e di questo processo Andrea Costa, dirigente del Partito operaio di allora (non del Partito socialista, che sarà fondato nel 1892), fu il cronista sul «Messaggero». L'accusa alla base del processo di Venezia era da lavori forzati: attentato contro la sicurezza dello Stato. Alla fine si concluse con l'assoluzione generale, ma intanto la realtà del processo, con quella macchinazione infernale di paure, aveva disgregato quel nascente movimento organizzato nella Bassa padana.

Nel mondo contadino, le lotte e le agitazioni costituirono uno degli aspetti ricorrenti e costanti della questione sociale, con un crescendo di problemi che le istituzioni di collegi di probiviri per l'agricoltura non riuscì mai a risolvere, anche perché le leghe rosse e bianche ne fecero terreno di confronto acceso fino a tutto il biennio rosso 1919-1920.

In Italia la questione sociale evidenziò anche il ruolo svolto dalle società di mutuo

soccorso sorte, con l'intento di assistere e tutelare i lavoratori, dopo il tramonto delle corporazioni di arti e mestieri, che avevano pure esse adempiuto a una funzione economica di equilibrio a fini mutualistici. In Italia la diffusione del mutualismo, dopo l'unificazione e particolarmente nell'ultimo ventennio del secolo, era legata alla libertà di associazione prevista dallo Statuto Albertino. La loro crescita fu incoraggiata dalla classe dirigente liberale, che ne condivideva gli scopi: quello assicurativo (per le malattie, gli infortuni, la disoccupazione), quello di tutela professionale (aiuti per il collocamento dei soci, difesa dei lavoratori di fronte alle imprese), quello educativo, perché le società di mutuo soccorso avevano anche la funzione di promuovere attività per l'istruzione dei soci e dei loro figli. Dora Marucco, che ne ha studiato a fondo le problematiche, ha osservato che la vicenda dell'associazionismo mutualistico ha conosciuto molteplici fasi e la più importante fu quella - molto lunga, durata una decina di anni - relativa alla approvazione della legge sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso, che fu approvata nell'aprile

del 1886, dopo circa dieci anni di discussioni in Parlamento.

Questa è una data che segnò uno spartiacque. Infatti, fino alla metà degli anni Ottanta, si pensava che la legge sul riconoscimento giuridico avrebbe permesso alla classe politica dirigente di esercitare un controllo sull'associazionismo e, attraverso esso, sullo stesso movimento operaio, mentre si ingigantivano le paure del socialismo e dell'Internazionale. Dopo il 1886, invece, vista la scarsa operatività e applicazione della legge, la classe politica dovette ammettere il fallimento del proposito di incanalare nel mutualismo l'organizzazione del movimento operaio e quindi dovette affrontare in maniera aperta i problemi che venivano posti dalle leghe di resistenza e dal movimento sindacale. Ecco quindi che la questione sociale fu soprattutto la questione che venne a determinarsi nelle fabbriche con lo sviluppo industriale quasi tutto concentrato nel Nord del paese; al centro fecero eccezione la zona di Terni e pochi altri distretti.

Intorno agli anni Ottanta dell'Ottocento, il processo di industrializzazione prese avvio grazie all'impegno dello Stato in alcuni settori e zo-

ne, grazie a una borghesia produttiva concentrata prevalentemente nel Nord, che sapeva anche investire nel Nord quei risparmi che il Mezzogiorno non riusciva a tradurre in imprese produttive. È vero che Alberto Errera nel 1873 scriveva:

> «L'Italia industriale non è più un pio desiderio di economisti àrcadi e di patrioti illusi. Nessuno ormai si culla più nell'idea pastorale e semplicetta di un'Italia solamente agricola» (citato in S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano: 1880-1900*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, p. 36).

La formazione di una base industriale in Italia si ebbe soprattutto negli anni Novanta e proseguì fino al conflitto mondiale. A tale crescita contribuì naturalmente la gran massa dei lavoratori, quella che è stata chiamata il «proletariato di fabbrica»: una classe operaia concentrata al Nord e disseminata in aziende di varie dimensioni, spesso piccole, con una cospicua componente femminile, specialmente nel settore tessile e con un largo utilizzo di minori, dal momento

che la legge sul lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, approvata nel febbraio del 1886, aveva stabilito che l'età minima per essere ammessi al lavoro fosse 9 anni; era poi previsto qualche limite di orario: i bambini da 9 a 12 anni potevano lavorare soltanto 8 ore e non di più e la durata del lavoro notturno, per i fanciulli da 12 a 15 anni, era di 6 ore (ma dopo i 15 anni poteva essere molto di più).

In queste fabbriche, in queste filande, i salari erano bassi mentre gli orari di lavoro erano lunghi, in genere sulle 12 ore; talvolta, ma con una ripetitività impressionante, le condizioni erano indescrivibili. Stefano Merli ha citato quanto riportato da un periodico genovese circa la condizione di lavoro a Novi Ligure: «Sono ergastoli industriali le filande, il cotonificio, la carbonifera di Novi Ligure»: parole forti, che però fanno capire quanto malessere circolasse negli ambienti di lavoro, dove il padrone faceva pesare la sua presenza, regolava con il suo orologio l'insindacabile orario di entrata e uscita, aumentava l'intensità dei ritmi.

Furono le dure condizioni di lavoro, insieme all'esigenza di tutela, che prospettarono l'op-

portunità e la necessità di dare vita a organizzazioni di resistenza. L'origine del sindacato non fu soltanto il portato del processo di industrializzazione, o conseguenza della diffusione di nuove idee sociali e del socialismo e di movimenti sociali, ma fu anche il frutto della maturazione della coscienza del lavoratore dietro le sue condizioni di lavoro; rifletteva insomma i suoi bisogni. C'è un'autocoscienza che scaturiva dal travagliato vivere la realtà lavorativa e che portò alla formazione di quel proletariato, tanto ben rappresentato da Pellizza da Volpedo.

Prima di arrivare in Italia alla costituzione del sindacato nell'Ottocento passarono dei decenni; una fase importante fu la costituzione della Commissione parlamentare di inchiesta sugli scioperi, istituita da Crispi nel 1878 a seguito degli scioperi nel Biellese; dai lavori di questa commissione di inchiesta emerse che nel periodo dal 1861 al 1878 erano stati fatti 634 scioperi in Italia, per diversi motivi: 233 perché si chiedeva un aumento di salario, 25 per impedire la diminuzione del salario, 25 per ottenere un abbassamento dell'orario di lavoro, 6 per prevenire invece che l'orario di lavoro si allungasse. Nei lavori

di questa commissione, animata dal giovane deputato Luigi Luzzatti, che successivamente sarebbe diventato presidente del Consiglio, gli scioperi non erano considerati come un serio pericolo sociale; preoccupava piuttosto il fatto che gli scioperi si fossero verificati con maggiore frequenza tra gli operai meglio retribuiti.

Prima di arrivare a costituire un sindacato come quelli esistenti in Gran Bretagna e Stati Uniti d'America occorreva superare la frammentazione esistente nelle leghe, che erano sorte numerose, specialmente nel Nord d'Italia, a seconda del tipo di lavoro: ad esempio c'erano le leghe di tornitori, di fonditori, di congegnatori, di aggiustatori, di tranciatori, di bronzisti, di ottonai, di calderai, fucinatori; in un altro settore c'era la lega dei cappellai in nero, la lega dei cappellai in bianco, la lega dei cappellai in bianco e nero, la lega dei cappellai in fantasia, la lega dei lavoranti in berrette e affini: i lavoratori di cappelli, cioè, non riuscivano a mettersi d'accordo nell'aderire a un'unica lega e ne fecero tante a seconda del colore del cappello prodotto. Questo esempio fa capire quanto fosse tortuoso il processo di unificazione, per arrivare a una sintesi.

La frammentazione, inoltre, ostacolava l'elaborazione di piattaforme rivendicative.

Nell'ultimo decennio del secolo si vide la fioritura, intensa ma disordinata, di società di resistenza: da queste nacquero poi le federazioni di mestiere, tra le quali forse le più famose furono la Fiom e la Federazione dei lavoratori della terra. Negli stessi anni Novanta nacquero anche le camere del lavoro: quella di Milano nacque nel 1891, seguita poi da quelle di Torino, Bologna, Firenze, Genova, Roma. È opportuno considerare che queste organizzazioni subivano essenzialmente l'influsso del mondo socialista, mentre anche il mondo cattolico, con il rafforzarsi degli intransigenti, prese a concentrare diversi sforzi per essere più presente nel sociale dopo la promulgazione dell'enciclica *Rerum Novarum*, che costituì uno stimolo efficace e fondamentale per dedicarsi maggiormente allo studio della questione sociale e per organizzare in questo ambito società operaie cattoliche, casse rurali e quanto altro fosse ritenuto necessario per rendere più visibile questa presenza dei cattolici nel sociale.

Andando alla conclusione di questo mio intervento, voglio sottolineare che proprio negli

anni Novanta dell'Ottocento il mondo cattolico andava rafforzando e caratterizzando la propria presenza sulla scena sociale anche perché dietro si andava profilando sempre più nitidamente una posizione, che era politica e che si contrapponeva alle posizioni socialiste. Il mondo cattolico ancora non aveva un partito, però aveva la *Rerum Novarum*, che era un documento importante; aveva l'Opera dei congressi ampiamente diffusa con tutte le sue attività e aveva prodotto, con don Romolo Murri, un movimento quale quello della Democrazia cristiana, che interessava soprattutto giovani sacerdoti e che stimolava i cattolici a impegnarsi nella politica e nel sociale, provocando al movimento anche qualche problema rilevante, perché la Democrazia cristiana voleva essere autonoma sul piano politico, non dipendere dalle indicazioni del papa in materia politica.

Dunque ci fu in quegli anni una messa a fuoco dei problemi della questione sociale sia nel mondo socialista che in quello cattolico; e bisogna tener conto che all'inizio del secolo, con la svolta del Governo Zanardelli-Giolitti, prese avvio anche una legislazione sociale di qualche ri-

lievo: proprio nel 1902 venne istituito, nell'ambito del ministero dell'Agricoltura industria e commercio, che allora aveva la competenza del controllo di tutta l'attività economico-sociale, l'Ufficio del lavoro. L'Ufficio del lavoro e il Consiglio superiore del lavoro costituiranno l'ambito entro il quale si svolgerà la quintessenza del dibattito sui problemi sociali. Attraverso questo Ufficio, il Consiglio superiore del lavoro, del quale facevano parte in maniera paritaria senatori e deputati, oltre a tutta una serie di esperti e rappresentanti di interessi, affrontò tutti i più importanti problemi del lavoro, di cui si discuterà poi in Parlamento e che diventeranno oggetto della legislazione sociale. A questo proposito voglio soltanto ricordare il tema del riposo festivo o settimanale, che sarà adottato successivamente con legge del 1907: prima si lavorava sette giorni su sette. Curioso è rilevare che alcuni membri del Csl, di provata fede socialista, si dissociarono dal progetto sul riposo festivo perché, dicevano, sembrava un perdita di tempo discutere minuziosamente sul riposo festivo o settimanale quando il problema vero era quello dell'occupazione. Questo fa capire come fosse problematico

affrontare certi argomenti. C'erano alcuni, come Sidney Sonnino, che volevano il riposo infrasettimanale e non quello festivo; poi prevalse la scelta del riposo festivo.

Posso anche ricordare la Cassa maternità, istituita nel 1910, che garantiva una prestazione economica di carattere assistenziale alle lavoratrici madri per il mese successivo al parto, che era il periodo in cui alle puerpere era vietato di essere adibite al lavoro secondo la legge del 1902: prima di tale Cassa di maternità le donne lavoravano sino all'ultimo giorno della gravidanza e poi, di fatto, venivano licenziate.

Il Consiglio superiore del lavoro, attraverso l'Ufficio del lavoro, concentrò la sua attenzione anche su certi ambienti di lavoro: quello delle donne e dei fanciulli, quello delle raccoglitrici di riso, che lavoravano in condizioni disperate, quello dei carusi nelle miniere di zolfo della Sicilia. Per togliere i carusi dalle miniere, il Consiglio superiore del lavoro elaborò una relazione e un disegno di legge molto ampio, perché riteneva che i provvedimenti dovessero rivolgersi verso la proprietà delle miniere, verso l'industria dello zolfo e verso i lavoratori. Chi si opponeva a que-

sto disegno di legge, con sorpresa e irritazione dei rappresentanti socialisti, fu un capo mastro siciliano, rappresentante dei lavoratori, il signor Agnello, il quale obiettava che le famiglie di questi ragazzini avrebbero perso un reddito e faceva anche un altro rilievo: i bambini siciliani che andavano nelle miniere erano ben formati fisicamente, ben temprati dal sole, mangiavano arance e non erano bianchi e smilzi come i coetanei del Nord.

Ecco, questo episodio fa capire quale fosse l'ambiente in cui si sviluppavano queste discussioni.

Il lavoro svolto allora dal Consiglio superiore del lavoro e dall'Ufficio del lavoro fu estremamente importante per l'avvio della legislazione sociale; conseguentemente nacque anche il diritto sindacale.

Ferdinando Cordova*
Professore ordinario di Storia contemporanea
presso la Facoltà di Filosofia, lettere,
scienze umanistiche e studi orientali
dell'Università "La Sapienza" di Roma

Riflettendo sulla grande guerra e sulle conseguenze che questa ha avuto sul movimento operaio italiano, mi sono trovato a ripercorrere la lezione del grande storico liberale Federico Chabod. Nel suo volumetto *L'Italia contemporanea*, pubblicato da Einaudi negli anni Cinquanta e più volte ristampato, egli aveva osservato che la prima guerra mondiale aveva spezzato la storia del paese, introducendo elementi di fortissima novità e predisponendo il campo sociale all'avvento del fascismo.

In primo luogo, occorre considerare come il movimento sindacale e operaio italiano rispetto al tema della guerra si fosse presto diviso: furono contrari al conflitto il movimento

* Si tratta di uno degli ultimi interventi pubblici dell'A., prematuramente scomparso l'11 luglio 2011.

cattolico e la Chiesa (si ricordi «l'inutile strage» di Benedetto XV), così come il movimento socialista che, tuttavia, si divise. Quello italiano fu l'unico fra i movimenti socialisti europei a opporsi alla guerra in nome della formula «non aderire né sabotare». Non tutti i socialisti, però, furono contro la guerra in Italia. C'era una parte - il cosiddetto sindacalismo rivoluzionario e alcune componenti anarchiche - che pure sosteneva l'ipotesi di una "guerra democratica". Se gli imperi militaristi condizionavano gli equilibri europei, si sosteneva, la loro sconfitta avrebbe condotto a un maggior peso internazionale delle democrazie e a un riequilibro politico all'interno degli Stati belligeranti, permettendo così al movimento operaio e ai lavoratori di avere ciò che non era stato possibile ottenere dallo Stato liberale.

Comunque la guerra spezza la politica che era iniziata con Giolitti all'inizio del Novecento, in vista di una lenta evoluzione del movimento operario e di graduali e sicure conquiste del mondo del lavoro: nel 1900 c'era stato il tornante introdotto dalla sciopero generale di Genova, nel 1906 si era costituita la Confederazione ge-

nerale del lavoro. Giolitti scriverà nelle sue memorie che un sarto che ha un gobbo davanti non gli può spianare la schiena; piuttosto, deve fare la giacca tenendo conto della sua gobba. Giolitti, insomma, intendeva consentire la possibilità che i movimenti sindacale e operaio si organizzassero nel rispetto delle regole comuni della convivenza civile e dello Stato. La guerra interrompe questo processo. Ben presto si comprende che la guerra democratica è un'illusione; in particolare, dopo Caporetto, il concetto di guerra democratica si dissolve. Piuttosto, prende voga la voce che i veri nemici da abbattere sono quelli interni, i socialisti e i cattolici, i quali erano stati contrari alla guerra: bisognava combattere non solo gli eserciti di Austria-Ungheria e Germania, ma anche coloro che sabotavano la guerra all'interno. C'è addirittura un giornale, edito a Roma con il titolo «Il fronte interno», che caldeggia l'ipotesi di una dittatura, individuando in Cadorna, il capo dello Stato maggiore, il possibile dittatore. Come è noto, Mussolini, nel 1914 direttore dell'«Avanti!», aveva gradualmente trasformato la sua accesa neutralità, prima in una neutralità armata e vigilante, poi in un interventismo viva-

ce. Quando la guerra finisce tutto questo non poteva non avere effetti sul paese e sul destino del movimento operaio.

Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia* volle sottolineare il discredito che era caduto sul Parlamento per le vicende politiche che avevano accompagnato l'entrata in guerra: uscito dalle elezioni del 1912 in maggioranza giolittiano, e quindi neutralista, il Parlamento aveva, infine, dato i pieni poteri al Ministero Salandra, autorizzandolo a fare la guerra, sotto la pressione di una piazza minoritaria. È bene, comunque, riflettere: che volete che sapessero delle ragioni della guerra le campagne dell'Abruzzo, della Calabria o della Puglia? Sono le città che vogliono la guerra; è la borghesia intellettuale, la borghesia degli affari, la borghesia economica che vuole la guerra; sembrò che il Parlamento fosse costretto a fare la guerra sotto la pressione di pochi e che quindi non fosse stato capace di interpretare gli interessi veri del paese. Conseguentemente, quando la guerra si concluse con la vittoria che sappiamo, sul Parlamento gravò una pesante ipoteca politica.

La guerra aveva scompaginato il paese. A

fronte dei seicentomila caduti nelle vicende belliche, i reduci che tornano dal fronte hanno la convinzione determinata e precisa di avere dei crediti nei confronti della nazione: avendo salvato il paese in guerra si sentono titolari del diritto di gestirlo in pace.

Contemporaneamente riemergono le accuse al movimento socialista e al movimento cattolico non solo di aver rifiutato la guerra ma di averla anche sabotata. Inoltre nel 1917 in Russia c'era stata la Rivoluzione sovietica a cui una parte del mondo del lavoro guardava pure con qualche speranza: se là era successo, poteva succedere dappertutto. I socialisti, d'altra parte, sentono quasi di aver avuto ragione nell'avversare la guerra, in considerazione della crisi economica che ne era scaturita. In effetti, le industrie che avevano puntato tutto sulla guerra, con l'armistizio di Villa Giusti del 4 novembre vengono sorprese dalla pace e devono riconvertire la loro produzione e procedere a licenziamenti, mentre il costo della vita si mantiene alto e la rivendicazione di una migliore condizione economica provoca agitazioni vivaci nelle piazze.

In questo contesto si inserisce l'avviarsi del

movimento fascista. Il primo Mussolini del novembre del 1919 è democratico e progressista: il cosiddetto diciannovismo, cioè il primo programma dei fasci di combattimento, è un programma che prevede la spartizione delle terre e la loro assegnazione ai contadini, la partecipazione degli operai alla gestione degli utili nelle aziende, il voto alle donne. Questa fase però dura poco, perché già nel novembre del 1919 Mussolini partecipa alle elezioni politiche e ottiene solo quattromila voti con liste di sinistra; egli comprende perfettamente che il suo posto non è a sinistra e che il movimento operaio non gli perdona il suo passaggio dalla neutralità all'interventismo. Nel gennaio del 1920 su «Il popolo d'Italia» Mussolini scrive: «Se la borghesia è reazione, noi siamo con la borghesia», perché la borghesia è entrata in guerra senza preparazione ed è riuscita tuttavia a vincerla. Su questo poi - vi dico cose note - si innesta lo squadrismo, si innesta una lotta di classe vivace.

Il primo interrogativo che si pone, tuttavia, non è banale e riguarda la ragione per cui il movimento socialista, il quale conta due milioni di iscritti alla CGdL e circa un milione di iscritti al

partito, crolla letteralmente e si fa sconfiggere, mentre i sindaci vengono uccisi nelle loro case, le amministrazioni comunali socialiste costrette a sciogliersi. Angelo Tasca, ex comunista uscito dal partito e poi aderente al movimento socialista, nel suo volume *Nascita e avvento del fascismo*, pubblicato nel 1938, ma scritto nel 1935, propose una prima ipotesi. Tasca vede il movimento socialista come un movimento comunque legalitario, sviluppatosi all'ombra del campanile, che aveva vissuto di contratti di lavoro e si era radicato attorno alla Casa del popolo: non sarebbe stato abituato al tipo di "guerra" che alimenta il fascismo con le sue squadre, che ereditano l'esperienza del conflitto militare, per le quali non c'è più l'avversario politico, ma solo il nemico da distruggere. Le elezioni, fino al 1913, erano state prevalentemente una battaglia elettorale, che si combatteva con i comizi, non con le pistole o con le scorrerie delle squadre d'azione. Quando si propone fra il 1920 e il 1925 quella che si suol dire una guerra civile, essa finirà per concludersi con la sconfitta del movimento socialista e del movimento dei lavoratori cattolici.

Un'altra problematica, a questo punto, evi-

dentemente si impone, in relazione al rapporto tra l'organizzazione del movimento dei lavoratori italiani e lo Stato. Vorrei richiamare l'attenzione sulla risposta che venne data da un giurista illustre, Alfredo Rocco, ministro della Giustizia nel 1925. Rocco era convinto che la Rivoluzione francese avesse atomizzato la società, introducendo spinte propulsive di disgregazione dello Stato e liberando spinte corporative, poi ampliate dalla Rivoluzione industriale, cui bisognava porre un rimedio se si voleva salvare lo Stato. Rocco dirà - vi leggo un breve brano:

> «L'organizzazione delle classi è un dato di fatto e una necessità e come tale non può essere ignorata dallo Stato, ma deve essere disciplinata, controllata, inquadrata dallo Stato».

La concezione rocchiana prevedeva uno Stato che abbracciava tutti gli aspetti della società: «Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato». Perfino i cosiddetti diritti naturali (il diritto alla vita, il diritto a esistere) non erano per lui diritti giusnaturali, ma diritti che lo Stato poteva cedere o ritirare. Sulla base di queste convinzio-

ni, nel 1927 reintrodusse con il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato - per alcuni tipi di reato - la pena di morte, che era stata abolita nel 1890. Paolo Ungari, un illustre studioso purtroppo mancato qualche tempo fa, scriveva a proposito della concezione dello Stato di Rocco:

> «Il suo Stato è come un'armatura d'acciaio che costringe in un vincolo di dura solidarietà tutte le élites della società moderna (impresa, sindacato, partito, Stato e le rispettive burocrazie), sotto una direzione autoritaria che sappia spegnere ogni germe di contrasto dialettico aperto, ponendo ogni affermazione di classe dirigente all'infuori del sistema».

La concezione totalitaria dello Stato di Rocco vuole che il movimento operaio, che nello Stato liberale era stato una delle componenti dello Stato e con esso contrattava le sue conquiste, sia inquadrata all'interno dello Stato, per divenirne un elemento costitutivo, e muoversi solo in questa fascia di libertà, in questa disposizione. Questa impostazione non piaceva a tutti i fascisti: Rossoni, che era il presidente della Confede-

razione generale delle corporazioni fasciste, voleva uno Stato fascista di cui la sua Confederazione risultasse un pilastro fondamentale. Egli voleva uno Stato fascista sindacale. Nel contesto dello Stato totalitario egli era a capo di una Confederazione di due milioni di iscritti e voleva che questi due milioni avessero un peso all'interno dello Stato.

La concezione di Rocco che si afferma nel Regime spacca ancora una volta il movimento sindacale socialista: Bruno Buozzi, che a Parigi dirige da fuoriuscito ciò che resta della Confederazione generale del lavoro, prende una posizione netta contro quella concezione. Ho trovato una bella lettera di Buozzi scritta ad alcuni suoi organizzatori; ve ne leggo solo un brano per testimoniare l'intransigenza e la statura morale del leader sindacale socialista:

> «Se riconoscere la sconfitta significa riconoscere che l'ideologia sociale è stata abbattuta per sempre e che nessuno ha il diritto di restare all'opposizione del fascismo, allora ogni socialista che si sente ancora tale e che abbia vivo e vigile il senso della dignità ha il diritto e il dovere di dire no. Io

posso riconoscere che forza, strategia e tattica superiori alle mie mi hanno vinto e negare contemporaneamente che sia stata vinta la mia ideologia e però non abbandonarla e però cercare di far tesoro delle esperienze per preparare la riscossa».

C'è però una parte di ex organizzatori confederali socialisti, come Rigola, D'Aragona e Maglione, i quali si convincono che invece il fascismo, riconoscendo il sindacato e ponendolo all'interno dello Stato, aveva compiuto un passaggio utile per i lavoratori. Maglione e gli appartenenti a questo gruppo, che poi si riuniranno nell'Associazione per i problemi del lavoro, sostengono che questa impostazione è la soluzione socialista dello Stato da loro sempre caldeggiata, anche se Mussolini in quel momento non poteva ancora dirlo perché - siamo nel 1927 - la costruzione dello Stato fascista era ancora *in fieri*. Ritenevano che se i lavoratori fossero entrati a far parte dello Stato, questi allora non avrebbero più dovuto lottare con lo Stato, ma semplicemente richiedere riforme e influire sulla loro realizzazione. In questa prospettiva erano convinti che, alla lunga, lo Stato avrebbe risenti-

to della presenza dei lavoratori e adottato le soluzioni socialiste che il movimento non era stato in grado di imporre allo Stato liberale. Poi i fatti hanno dimostrato come questa argomentazione non fosse altro che una pia illusione.

Infine un ultimo problema: il consenso del fascismo. La cosiddetta storiografia revisionista sostiene che tutte le riforme del fascismo portarono un consenso di massa e che la maggioranza degli italiani finì per accettare di buon grado il regime, se non proprio per riconoscersi fascista. Ora, evidentemente, non si tratta di negare che il fascismo, come ogni sistema di governo, abbia avuto una parte di consenso. Il problema è se questo consenso sia stato un consenso di massa oppure no. Noi ci chiediamo, in particolare, se il mondo del lavoro fu consenziente con il fascismo o se invece fu, se non espressamente all'opposizione, perlomeno scettico nei confronti del fascismo.

Come è noto, nel marzo 1929, subito dopo la firma dei Patti lateranensi, si svolse un plebiscito; per la prima volta si votava con un sì o con un no. Si votava con un sistema diverso da quello tradizionale, non più con un sistema indi-

viduale come nel sistema liberale (ognuno rappresenta se stesso) ma per categorie di lavoro: sono i sindacati che indicano la lista degli "eleggendi" e il fascismo, attraverso il Gran consiglio, esercita un controllo politico, espellendo dalle liste coloro che non sembrano adatti: così, vengono espulsi più rappresentanti dei lavoratori che non rappresentanti degli industriali. Il plebiscito dà come risultato oltre il 98% di sì. Una collega che studia i fenomeni elettorali, Paola Dal Lago, ha scritto un volume, *Verso il regime totalitario*, in cui attraverso l'analisi della non abituale partecipazione al voto non esita ad avanzare vari dubbi sulla adesione plebiscitaria al fascismo nell'occasione.

Per quanto riguarda il movimento operaio, poco dopo il plebiscito, nel giugno del 1929, c'è una polemica ferocissima all'interno del mondo sindacale fascista. Si svolge, infatti, il Congresso dei metallurgici milanesi, che rappresentano cinquantamila dei cinquecentomila metallurgici italiani. Nel Congresso sostanzialmente si chiede l'introduzione del fiduciario di fabbrica, un rappresentante del sindacato all'interno dell'impresa, con il compito di controllare come gli indu-

striali gestiscono i contratti di lavoro. La lamentela che viene dal mondo del lavoro ed è espressa da Begnotti, il segretario federale dei metallurgici di Milano, è che gli industriali firmano i contratti ma si guardano bene dal rispettarli e nessuno ha la forza e il coraggio di imporre loro l'adempimento di quanto sottoscritto: nella fabbrica comandano loro e non hanno interlocutori. Gli operai chiedono, quindi, che un rappresentante del sindacato entri in fabbrica per imporre agli industriali il rispetto dei patti di lavoro; a tale richiesta segue una lunga polemica sui giornali fascisti, sul «Lavoro fascista», sul «Popolo d'Italia», sul «Regime fascista». Il Comitato intersindacale, organo in cui venivano dibattute le questioni sindacali e in cui è presente Mussolini, si oppone all'introduzione di questa figura. Il duce era consapevole del fatto che molti industriali non erano fascisti («Pirelli e Agnelli sono dei rimorchiati dal fascismo», dirà Mussolini) e sa che molti di essi aderivano al regime per convenienza; era altrettanto convinto, tuttavia, di non potersi inimicare il mondo degli industriali di cui aveva bisogno, nella previsione di una prossima loro convinta adesione al fascismo.

Mussolini si oppose, dunque, ferocemente all'idea di un rappresentante sindacale all'interno delle industrie e il fiduciario di fabbrica verrà concesso solo nel 1939 quando stava per scoppiare la guerra.

Il fatto grave è che tutte le crisi del periodo fascista - quella del 1926 sulla rivalutazione della lira e quella del 1929, che scoppia in America e ha ripercussioni in Italia - vengono pagate proprio dagli operai e da chi è a salario fisso, dal mondo del lavoro dipendente. L'attitudine dei lavoratori di fronte a questa politica trapela dallo svolgimento della visita che, nel 1930, Mussolini fece a Milano per parlare agli operai di fabbrica. Egli venne accolto da un gelido silenzio: solo i funzionari di partito che stavano in prima fila battevano le mani, mentre gli operai restavano a braccia conserte e in silenzio. Mussolini si adirò e chiese spiegazioni al segretario federale di Milano, al rappresentante della Confederazione dei sindacati fascisti metallurgici, il quale fu costretto a dire la verità, e cioè che la politica sindacale del fascismo era fasulla, che la collaborazione di classe, enunciata da tutti, non era realizzata: gli operai, quindi, sentivano di

non far parte del fascismo e di essere piuttosto strumentalizzati. Mussolini avrebbe voluto far saltare varie teste del fascismo milanese, ma una lettera del fratello Arnaldo (che fa parte del loro epistolario pubblicato) lo invitò alla prudenza, per non creare ulteriore tensione. Questo episodio è una spia indicativa di come una parte almeno del mondo del lavoro italiano non aderisse al fascismo.

Per gli anni Trenta, poi, abbiamo poi una specie di buco nero in quanto non ci sono documenti, in particolare per quanto riguarda le federazioni sindacali fasciste. Gli archivi sembrano dispersi, probabilmente durante la guerra. Ci vorrebbe un'opera paziente di ricerca e invito i giovani ricercatori interessati a questi temi a farsene carico, attraverso una paziente e minuziosa lettura della stampa, soprattutto della stampa di categoria - laddove possibile. Rimane il fatto che quando nel 1939 Mussolini si recò a Torino, al Lingotto, anche allora venne accolto in maniera gelida dagli operai: un sintomo ulteriore di una mancanza di sintonia del mondo del lavoro con il fascismo. Questo per quanto riguarda il mondo operaio; la situazione nella

campagna era anche peggiore, alla luce delle fonti che lasciano trapelare un disagio ancora più grande. Del resto, non è un caso che nell'immediato dopoguerra la lotta per l'occupazione delle terre riprende impetuosa nel Mezzogiorno d'Italia, così come era stato nel primo dopoguerra. Il segno di una questione sociale ancora non risolta.

Stefano Musso
Ricercatore presso il Dipartimento di Studi storici
della Facoltà di Scienze politiche
dell'Università degli studi di Torino

I relatori che mi hanno preceduto hanno dipinto un quadro molto efficace delle condizioni sociali, prima dell'Italia postunitaria, poi del periodo della prima guerra mondiale e del fascismo. La realtà sociale così descritta era condizionata, alla base, da una caratteristica strutturale costante, di lungo periodo: il mercato del lavoro nel corso del processo di industrializzazione italiano restò fortemente squilibrato a favore della domanda, vale a dire dei datori di lavoro. Vi erano infatti grandi masse di lavoratori sottoccupati e in cerca di occupazione: di conseguenza l'offerta di manodopera superava largamente le capacità di assorbimento dell'economia italiana, dando luogo al fenomeno dell'emigrazione di massa, un fenomeno che riduceva lo squilibrio del mercato del lavoro italiano senza peraltro eliminarlo. Questa caratteristica socio-economi-

ca di lungo periodo divenne il nodo fondamentale della questione sociale, in quanto alcuni gruppi di riformatori presero a considerare la disoccupazione il problema di fondo, che stava all'origine della questione sociale, e arrivarono a formulare proposte di intervento sul mercato del lavoro.

Tra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della grande guerra si attivò in Europa una nebulosa riformista internazionale, che discuteva e stimolava l'intervento pubblico sulla questione sociale: igiene, istruzione, assistenza e protezione sociale, legislazione del lavoro: tutti campi dalle frontiere assai fluide. Le radici di questo mondo di riformatori sociali stavano nel filantropismo, nel paternalismo imprenditoriale, nel selfhelpismo ottocenteschi; ma a fine Ottocento si aggiunsero con spinte fortemente innovatrici esponenti liberaldemocratici, radicali, repubblicani, socialisti moderati, sindacalisti riformisti, leader del movimento cooperativistico e mutualistico e al contempo figure che, non senza accenti protonazionalisti (che iniziavano a ragionare in termini di patto fra produttori per rafforzare l'economia e, dunque, la potenza della nazione), sprona-

vano la borghesia industriale a risolvere la questione sociale per tagliare l'erba sotto i piedi del montante socialismo. Questa nebulosa si situava all'incrocio tra diverse correnti politico-intellettuali e movimenti sociali. Tuttavia, le varie componenti erano accomunate da un orizzonte teorico ben caratterizzato, sintetizzabile in alcuni punti. Anzitutto la convinzione di matrice tipicamente positivista che i meccanismi di interazione sociale rispondessero a leggi altrettanto cogenti quanto quelle che regolavano la natura; ne derivava la fiducia nella "scienza positiva" e nella sua capacità di guidare l'ammodernamento delle istituzioni e accelerare l'evoluzione e il progresso sociale; infine, una concezione senza riserve positiva della società industriale e del progresso tecnologico.

Su questa base comune, ciò che più di ogni altro elemento differenziava l'approccio riformatore dai tradizionali schemi caritativi e repressivi sino ad allora prevalenti, fu la scoperta, a opera della scienza socioeconomica, di un fenomeno prima negato, l'esistenza della disoccupazione involontaria: in precedenza chi era senza lavoro era considerato un vagabondo, un fannullone

che non accettava di faticare. La disoccupazione - cui sempre veniva aggiunto l'attributo involontaria per sottolineare la nuova interpretazione del fenomeno - era messa in relazione ai cicli economici propri della società industriale, che provocava la perdita del lavoro anche tra gli operai onesti e laboriosi.

La disoccupazione involontaria apparve e venne trattata come l'aspetto centrale, la malattia che andava curata per assicurare l'igiene sociale, poiché da essa derivava buona parte dei mali e degli squilibri. La disoccupazione involontaria, infatti, in quanto connaturata alla economia industriale e ai suoi cicli, minava gli assetti sociali più avanzati, quelli che erano il prodotto del progresso tecnico-scientifico, e che a loro volta erano attori dell'evoluzione sociale.

Maturò in queste cerchie di riformatori la convinzione che solo risolvendo la questione sociale con il ridimensionamento della disoccupazione, il progresso economico e sociale avrebbe potuto dispiegare le ali. La questione sociale emerse all'attenzione delle classi dirigenti in Italia, come ha ricordato Pellegrini, quando iniziò il

movimento degli scioperi e quando presero slancio i movimenti migratori.

Un secondo problema che richiamava l'attenzione dei riformatori sociali di inizio Novecento fu il fenomeno dell'urbanesimo. L'emigrazione all'estero non creava grossi problemi, anzi riduceva, come abbiamo detto, lo squilibrio sul mercato del lavoro e consentiva, attraverso le rimesse in denaro dei migranti ai familiari in patria, di mantenere un equilibrio nella bilancia dei pagamenti: era un contributo prezioso perché permetteva di fronteggiare le necessarie importazioni di materie prime e tecnologia, a sostegno dell'industrializzazione di un paese quale l'Italia che, da *last joiner* rispetto ai paesi più avanzati, occupava una posizione semiperiferica nel panorama industriale europeo.

L'emigrazione verso l'estero era dunque considerata positivamente. All'opposto, le migrazioni interne, che determinavano l'inurbamento della manodopera sovrabbondante delle campagne, era visto con crescente preoccupazione. Creava infatti nelle città una serie di gravi problemi sociali, dalle tensioni che nascevano dalla concorrenza nei confronti dei lavoratori

urbani in una situazione di perduranti difficoltà occupazionali, al sovraffollamento delle abitazioni popolari, che preoccupavano igienisti e moralisti per i rischi legati alla inevitabile promiscuità nelle anguste abitazioni e al degrado morale che questa comportava.

Movimenti migratori, urbanesimo, scioperi: problemi tutti connessi per i quali i riformatori sociali intravidero la possibile soluzione nella lotta alla disoccupazione involontaria. I primi interventi significativi che andavano nella direzione indicata dai riformatori furono la legge sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso, risalente al 1886, e la legge sull'istituzione dei collegi dei probiviri del 1893. Ma fu intorno a fine secolo che si coagulò, in particolare attorno a una istituzione benefica milanese, la Società umanitaria, un gruppo di riformatori sociali particolarmente attivo, che operò a livello locale, dal basso, per sperimentare le soluzioni proposte.

Due eventi organizzati dall'Umanitaria nel 1906, in occasione dell'esposizione internazionale per l'apertura del traforo del Sempione, assunsero un'importanza centrale: il primo conve-

gno internazionale per la lotta contro la disoccupazione involontaria e il convegno dell'assistenza sociale. Con queste iniziative l'Umanitaria assunse una posizione di primo piano a livello europeo nella rete di riformatori sociali che si confrontava su questi temi, scambiava esperienze, individuava modelli nei paesi industriali più avanzati e provava a riproporli, adattandoli, alla situazione del paesi emergenti. A partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento vennero creati a livello europeo il Comitato permanente internazionale delle assicurazioni sociali, il Comitato permanente internazionale sugli infortuni del lavoro, l'Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori, la Federazione internazionale della mutualità e - proprio in seguito al primo convegno europeo sulla disoccupazione involontaria del 1906 - anche l'Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione involontaria. Al convegno sull'assistenza fu proposto lo sviluppo delle assicurazioni sociali, da potenziare attraverso la destinazione alla previdenza dei fondi tradizionalmente destinati alla beneficenza. Al convegno sulla disoccupazione venne proposta, sulla base di modelli belgi e te-

deschi soprattutto, l'istituzione di uffici di collocamento. Questi dovevano non solo favorire l'incontro fra domanda e offerta di lavoro, ma anche fungere da vere e proprie anagrafi del lavoro, terminali locali territoriali della statistica del lavoro, che rilevassero gli occupati e i disoccupati, i salari, i prezzi, la produzione.

Si idearono dunque gli uffici di collocamento come strumenti di rilevazione di dati e di raccolta di informazioni che, nel caso italiano, dovevano essere coordinati, raccolti, elaborati e studiati dall'Ufficio del lavoro nato nel 1902, di cui ha parlato Giancarlo Pellegrini. Sulla base della conoscenza dei dati di fatto, garantita dalla rete di uffici di collocamento locali, sarebbero dovute arrivare le indicazioni necessarie a favorire interventi efficaci di legislazione sociale: primi fra tutti, i sussidi per la disoccupazione, la cui involontarietà poteva essere certificata proprio dall'ufficio di collocamento. Questa istituzione era dunque ritenuta come centrale per gli interventi sul mercato del lavoro e la creazione di sistemi di sicurezza sociale.

Gli uffici di collocamento vennero proposti dai riformatori dell'Umanitaria nella forma di uf-

fici misti, vale a dire a gestione paritetica fra le organizzazioni degli imprenditori e dei lavoratori. Tuttavia, la proposta degli uffici misti non piacque né agli industriali né ai sindacati operai dell'epoca.

Non piaceva agli industriali perché l'esistenza di una istituzione del genere, anche se poteva facilitare l'incontro fra domanda e offerta di lavoro, avrebbe inevitabilmente favorito il fenomeno della contrattazione collettiva: l'obbligo al rispetto delle tariffe salariali, oggetto di concordati di lavoro tra organizzazioni padronali e sindacali, per il lavoratore avviato al lavoro avrebbe rafforzato l'organizzazione sindacale in un periodo in cui il contratto di lavoro non era disciplinato giuridicamente: non esisteva infatti il diritto del lavoro, ma unicamente la giurisprudenza probivirale, che cominciava ad affermare qualche principio, privo però di validità di legge. Il contratto di lavoro era tradizionalmente un contratto individuale, considerato alla pari di una prestazione d'opera che non prevedeva alcun diritto per il lavoratore. Faticosamente le prime organizzazioni sindacali dei lavoratori tentavano di forzare la mano agli imprenditori

per addivenire a concordati di lavoro di natura collettiva, che per lo più, all'epoca, si limitavano ai dipendenti di una singola impresa o ai lavoratori che esercitavano un determinato mestiere, ad esempio i fonditori, sul mercato del lavoro di una singola località. Ora, l'esistenza di uffici di collocamento avrebbe indotto un maggior rispetto dei concordati locali di lavoro, vale a dire delle tariffe sindacali minime, favorendo il processo di collettivizzazione del rapporto di lavoro, che invece gli imprenditori tentavano di mantenere sul piano individuale.

Gli uffici misti non piacevano neppure ai sindacati dei lavoratori, che restavano in maggioranza ancorati al tentativo di ottenere un obiettivo, in parte conseguito nell'Inghilterra dell'Ottocento, vale a dire il *closed shop*, espressione anglosassone con la quale si indicava lo stabilimento chiuso per i lavoratori non iscritti al sindacato, ovvero nel quale le assunzioni avvenivano soltanto tramite il sindacato, in una sorta di cogestione della manodopera tra sindacato e impresa.

Le camere del lavoro, quando nacquero agli inizi degli anni Novanta dell'Ottocento, si propo-

sero di funzionare come uffici di collocamento, secondo le seguenti modalità: l'imprenditore bisognoso di un lavoratore di un certo mestiere si sarebbe rivolto alla Camera del lavoro, che avrebbe collocato il lavoratore temporaneamente disoccupato iscritto in una certa specialità di mestiere, un lavoratore per il quale il sindacato si faceva garante della sua abilità professionale e laboriosità. Il collocamento esercitato dal sindacato era chiamato collocamento di classe, ed era difeso contro la prospettiva di una gestione mista degli uffici di collocamento perché il controllo del collocamento poteva rappresentare un formidabile strumento di rafforzamento dell'organizzazione sindacale.

Nel corso del convegno di Milano del 1906 si arrivò a una mediazione: i sindacalisti cominciarono ad accettare l'idea che laddove non esistevano uffici di collocamento di classe si potesse addivenire alla istituzione di uffici misti paritetici.

Dopo il convegno milanese, i riformatori tentarono di far approvare in Parlamento due proposte di legge, la prima delle quali venne presentata dall'allora ministro di Agricoltura, indu-

stria e commercio Cocco Ortu, per l'istituzione di uffici di collocamento in agricoltura. L'agricoltura era ancora il settore occupazionale principale e creava gravi problemi nel momento del reclutamento dei braccianti per i lavori agricoli stagionali più importanti: in particolare la monda del riso, che comportava lo spostamento di cinquantamila persone, per lo più donne, verso le campagne risicole del Piemonte orientale, per un lavoro che durava circa 40 giorni e provocava grossi problemi: per l'aumento improvviso e gigantesco della popolazione locale nei paesi agricoli interessati, per i contrasti fra i lavoratori locali e i forestieri che facevano concorrenza ai primi, per i fenomeni di sfruttamento dei lavoratori da parte dei procacciatori di manodopera, i capoccia che lucravano sulle magre paghe delle lavoratrici.

Il secondo disegno di legge prevedeva il riconoscimento di aiuti economici alle organizzazioni operaie che praticavano per statuto il sussidio di disoccupazione per i loro iscritti. Entrambi questi disegni di legge non trovano però l'approvazione del Parlamento, che rimaneva ancorato alla tradizionale visione liberal/liberista di scarso

impegno in campo economico e sociale dello Stato, che doveva preoccuparsi innanzitutto di mantenere in equilibrio il bilancio, senza metterlo a repentaglio attraverso spese sociali. Di fatto l'età giolittiana, pur caratterizzata da importanti leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sul lavoro festivo, sulle lavoratrici in maternità, non fu in grado di produrre alcunché sul terreno più avanzato delle proposte avanzate dalla Società umanitaria.

In questo contesto è interessante notare che intorno alla proposta degli uffici misti fu avviato un primo dialogo tra le forze sociali, dopo che la propaganda riformatrice convinse parte del mondo imprenditoriale e sindacale a mitigare gli atteggiamenti di chiusura. Nel 1910 si svolse a Parigi un secondo congresso internazionale per la lotta alla disoccupazione involontaria nel corso del quale si formalizzò la nascita dell'Associazione internazionale per la lotta contro la disoccupazione involontaria; due mesi dopo, nel novembre del 1910, nacque a Milano la Sezione italiana dell'Associazione, che venne retta da un comitato del quale facevano parte Giovanni Montemartini, già esponente dell'Umanitaria e

direttore dell'Ufficio ministeriale del lavoro creato nel 1902 da Giolitti e Zanardelli; Livio Marchetti, vice direttore dell'Ufficio del lavoro; Angiolo Cabrini, altra importante figura di riformatore sociale, in rappresentanza del Consiglio superiore del lavoro (istituto di consulenza del governo sulla legislazione sociale, collegato e creato con la stessa legge che aveva istituito l'Ufficio del lavoro); Louis Bonnefon Craponne, leader degli imprenditori torinesi e presidente della Confindustria dell'epoca; Rinaldo Rigola, segretario della Confederazione generale del lavoro, nata a Milano nel 1906 per coordinare a livello nazionale le federazioni di categoria e le camere del lavoro; completavano il comitato alcuni esponenti della Società umanitaria. Fu questa la prima volta in cui leader dei sindacati dei lavoratori dipendenti e degli imprenditori sedettero in una stessa associazione.

Tra il 1911 e il 1912 si fecero alcuni tentativi di creare gli uffici misti, anche se solo in alcuni settori secondari, ma non si riuscì a dare loro concretezza. Il dialogo fra le forze sociali verrà però presto istituzionalizzato durante la grande guerra, quando i rappresentanti delle due parti

verranno chiamati a collaborare alla soluzione delle controversie collettive di lavoro all'interno dei comitati regionali di mobilitazione industriale: con la guerra le aziende chiamate a produrre armi, munizioni e vettovagliamenti furono dichiarate ausiliarie dell'esercito e sottoposte a una speciale regolamentazione chiamata "mobilitazione industriale". I lavoratori addetti alle imprese ausiliarie non potevano scioperare, i contratti di lavoro vennero prorogati fino al termine del conflitto, però, in caso di insorgenza di vertenze collettive, queste venivano esaminate da organismi paritetici con rappresentanze dello Stato (se si trattava invece di vertenze individuali, queste venivano demandate ai probiviri). Come era già avvenuto nella Sezione italiana dell'Associazione per la lotta contro la disoccupazione involontaria, si ebbero dunque organismi tripartiti, con i rappresentanti dello Stato e delle parti sociali, questa volta non di natura privatistica ma istituiti per legge.

L'esperienza di mediazione sistematica dei conflitti di lavoro compiuta nei comitati di mobilitazione industriale durante la guerra si riverberò nel primo dopoguerra in una legisla-

zione che, fra il 1918 e il 1921, sancì la possibilità di creare uffici misti con finanziamento pubblico.

Questa legislazione accolse finalmente le proposte formulate dal congresso della disoccupazione del 1906. Inoltre, si addivenne alla proibizione della mediazione privata della manodopera a scopo di lucro, in ottemperanza a una deliberazione del neonato Ufficio internazionale del lavoro presa nella conferenza di Washington del 1919.

I nuovi istituti non fecero però quasi a tempo a entrare in funzione perché di lì a poco la crisi dello Stato liberale sfociò nella presa del potere da parte del fascismo, che provvide immediatamente ad azzerare la legislazione del dopoguerra: il fascismo avversava quella legislazione perché presupponeva l'esistenza di libere organizzazioni del lavoro che esprimevano i propri rappresentanti all'interno degli organismi di gestione delle strutture di collocamento e anche della cassa di disoccupazione involontaria, istituita anch'essa nel 1919-20.

Cancellate quelle leggi, il fascismo affrontò il problema con una soluzione di tipo autori-

tario: la legge sindacale del 1926 proibì lo sciopero e la serrata, assegnò al sindacato fascista e alla Confindustria il monopolio della rappresentanza sindacale e compresse la dialettica dei rapporti di lavoro sotto quella cappa corporativa di cui ci ha parlato Ferdinando Cordova, con la contrattazione collettiva, di stampo unicamente nazionale, sottoposta al rigido controllo governativo. Il collocamento della manodopera fu dichiarato funzione dello Stato, affidata al sindacato unico di regime, sotto la supervisione ministeriale e dei consigli provinciali dell'economia corporativa.

I problemi sociali però, per certi aspetti, si acuirono sotto il fascismo perché nei primi anni Venti vennero emanate, in particolare da parte degli Stati Uniti, leggi restrittive dell'immigrazione; vennero poi la grande crisi nel 1929-34, i protezionismi e l'esasperazione dei contrasti politici a livello internazionale. Ne risultò dapprima il dimezzamento dei flussi di emigrazione dall'Italia negli anni Venti, poi la loro quasi totale cessazione negli anni Trenta: venne così meno la valvola di sfogo della sovrappopolazione relativa che aveva funzionato tra fine Ottocento e primi

Novecento, e divenne esplosiva la sovrabbondanza di manodopera.

Del resto, il fascismo considerava un'onta nazionale il fatto che gli italiani dovessero cercare lavoro all'estero, e iniziò, a partire dal lancio nel 1927 della campagna pronatalista, a contrastare l'emigrazione, considerata una perdita demografica nonché un segno dell'incapacità del regime di risolvere i problemi del paese. La soluzione prospettata dal fascismo diventò quella di dare all'Italia un posto al sole, le colonie, per indirizzare i movimenti migratori dei lavoratori italiani verso le terre conquistate; non sarà però certo la dimensione imperiale, che purtroppo porterà al disastro della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, a risolvere il problema. La soluzione, visto che né la colonizzazione della Libia né quella dell'Etiopia avrebbero prodotto i risultati voluti, fu cercata nell'antiurbanesimo: una legislazione del collocamento che tendeva a impedire ai lavoratori agricoli di iscriversi agli uffici di collocamento per i lavori industriali e una legge antiurbanesimo che tendeva a impedire che la manodopera sovrabbondante delle campagne andasse a ingrossare le file dei

disoccupati in città; infatti, un lavoratore agricolo povero, nel contesto della famiglia contadina allargata e della comunità locale, non si configurava come un disoccupato bensì come un sottoccupato; se si fosse però trasferito in città in cerca di lavoro si sarebbe trasformato in un disoccupato, potenzialmente pericoloso per l'ordine pubblico. Di qui le politiche antiurbanesimo e i tentativi di ancorare alla terra i lavoratori agricoli attraverso il rilancio di rapporti di lavoro tradizionali quali la mezzadria, tentativi supportati dall'ideologia ruralista e nazionalista del contadino soldato.

La gravità dei problemi occupazionali, a malapena ridotta dalla ripresa produttiva connessa alla preparazione bellica nella seconda metà degli anni Trenta, indusse il regime a introdurre una severa normativa del collocamento, con l'obbligo di chiamata numerica per i lavoratori generici disoccupati (vale a dire sulla base di graduatorie connesse alla lunghezza del periodo di disoccupazione e ai carichi familiari, non senza discriminazioni a favore di chi poteva vantare meriti fascisti).

Nel secondo dopoguerra si assistette nuo-

vamente all'esplosione dell'emigrazione all'estero. L'agricoltura continuava a rappresentare il principale settore di occupazione, raggiungendo, ancora nel 1951, il 42,5% della popolazione attiva. La sovrappopolazione relativa, a lungo compressa nei confini nazionali, riesplose con l'emigrazione di circa quattro milioni di italiani che negli anni Cinquanta e Sessanta lasciarono le regioni meridionali per andare, per una metà, al Nord e a Roma, e per un'altra metà nei paesi più avanzati d'Europa.

Il problema sociale si ripropose nel dopoguerra, acuito dagli sconquassi economici causati dai bombardamenti e dai combattimenti sul territorio nazionale. Non a caso, due importanti commissioni parlamentari di inchiesta furono istituite in Italia nei primi anni Cinquanta, riguardanti l'una la disoccupazione, l'altra la miseria. I governi dell'Italia repubblicana che puntarono ad affrontare gli squilibri del mercato del lavoro diedero vita agli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione, dipendenti dal ministero del Lavoro, ai quali venne affidata, nel 1949, la gestione del collocamento, in un quadro normativo che confe-

riva allo Stato il monopolio della mediazione della manodopera.

Fu deciso di mantenere in vita la legge antiurbanesimo emanata dal regime fascista nel 1939, che sarebbe stata abolita soltanto nel 1961: una legge volta a impedire la concessione della residenza in città a chi proveniva dalle campagne senza avere mezzi propri di sussistenza o lavoro in città; ora, poiché senza residenza non si poteva ottenere l'iscrizione all'ufficio di collocamento urbano e poiché si poteva essere assunti solo tramite l'ufficio di collocamento, si istituiva un circolo vizioso che impediva l'emigrazione in città dei disoccupati agricoli. La legge del 1939 prevedeva addirittura il carcere per chi affittava abitazioni ai lavoratori non residenti, tanto che - detto per inciso - vi sono molte similitudini fra quella legge e alcune delle norme della Bossi-Fini che regolano oggi l'immigrazione extracomunitaria in Italia.

Il problema della sovrabbondanza di manodopera fu quindi nuovamente affrontato con misure di restrizione della libertà di movimento: i comuni, i centri industriali, i capoluoghi di provincia che si sentivano tutelati dall'invasione dei

disoccupati delle campagne, sostennero fortemente il mantenimento in vigore di questa legge, intorno alla quale, nella seconda metà degli anni Quaranta, si accesero discussioni fra l'Istat e il ministero dell'Interno, con il ministero del Lavoro in posizione mediana. L'Istat sosteneva che, di fatto, la gente emigrava, sfuggiva ai controlli, era clandestina - e i clandestini erano gli stessi italiani arrivati clandestinamente dalle campagne in città. L'Istat sosteneva che non riusciva più a elaborare statistiche affidabili della popolazione, perché vi era una numerosa popolazione di fatto nelle città, non registrata. Il ministero dell'Interno rispondeva che, per problemi di ordine pubblico, quelle norme andavano mantenute in vigore; il ministero del Lavoro prese una posizione intermedia, favorevole al mantenimento in vigore della legge ma con la possibilità per gli uffici locali del lavoro di concedere i necessari nulla osta ai lavoratori migranti qualora ritenessero che la situazione locale lo consentisse. Fu di fatto questa soluzione a imporsi, lasciando alla discrezionalità degli uffici di collocamento e degli uffici anagrafici comunali la decisione sull'applicazione o meno delle rigide nor-

me di legge, così che il grande flusso migratorio del miracolo economico italiano, fino al 1961, avvenne paradossalmente in presenza di una legge che avrebbe dovuto impedirlo.

La lunga durata dello squilibrio del mercato del lavoro in Italia sarebbe stata interrotta solo alla fine degli anni Cinquanta, all'apice del miracolo economico, quando - come ci ha ricordato il presidente Marini - si raggiunse una virtuale piena occupazione, almeno nelle regioni del Nord del paese dove, di fatto, la disoccupazione scomparve assestandosi a puri livelli frizionali.

Il miracolo economico consentì al paese di completare il processo di industrializzazione e pose rimedio a situazioni di povertà diffusa, che avevano caratterizzato non poche regioni italiane per molti decenni. Fu la capacità del paese di inserirsi in quella che è stata chiamata l'età dell'oro del capitalismo occidentale che portò, se non a risolvere tutti i problemi sociali, a modificarne la natura e a ridurne drasticamente la gravità, trasformando i fenomeni di pauperismo in problematiche assi meno aspre, tipiche di una società industriale ormai pienamente matura.

Andrea Ciampani
Professore associato di Storia contemporanea presso il Corso di laurea in Scienze politiche e internazionali dell'Università Lumsa di Roma

L'inserimento del dibattito sulla questione sociale nell'ambito dei seminari che si svolgono presso il Senato della Repubblica in occasione dei 150 anni dell'Italia unita è un avvenimento di particolare significato. L'incontro odierno, promosso dall'Archivio storico del Senato e dall'Università Lumsa di Roma, costituisce, infatti, una delle rare occasioni per riflettere con un approfondimento storico sulla questione sociale in Italia. Si tratta, certo, di un argomento che riguarda complessi profili socio-economici e che non può facilmente piegarsi a una presentazione da *talk show*, come talora avviene in alcuni eventi culturali. Stupisce, comunque, l'assenza della riflessione sulla questione sociale in molte delle iniziative organizzate per il centocinquantesimo anniversario dell'unità nazionale; ci rendiamo facilmente conto, infatti, come il lavoro e

la sua rilevanza sociale costituisca tuttora uno dei temi centrali della storia del nostro paese. Eppure le aspettative di lavoro e le problematiche dell'occupazione restano al centro dell'interesse personale e collettivo, nel contesto civile ed economico delle grandi trasformazioni del nostro paese che oggi caratterizzano i processi di europeizzazione e di globalizzazione. Allora perché questo vuoto nel dibattito pubblico, perché quest'opacità nel presentare la stessa questione sociale?

1. In effetti, sembra presente nei gruppi dirigenti del paese una certa problematicità a cogliere il rilievo dell'aspetto centrale della questione: il ruolo, cioè, della rappresentanza degli interessi dei lavoratori attraverso peculiari forme associative e strutture organizzative. Nel dibattito pubblico spesso si considera il "lavoro organizzato", cioè il movimento sindacale come rappresentanza privato-collettiva dei lavoratori, come un'esperienza di una certa stagione del passato, mentre si indulge a declamare una serie generica di affermazioni di diritti, talora ritenuti a un tempo acquisiti e desueti. La rappresentanza sociale in tale ambito sembra dissolversi; i per-

manenti nodi che la riguardano sembrano riconducibili al rapporto economico dell'individuo nell'impresa, da un lato, e alla sfera della rappresentanza politica, dall'altra. Quando anche si avverte la necessità di affrontare, come ha ricordato Stefano Musso, la piaga della disoccupazione involontaria, il problema viene ricondotto sempre alle possibili iniziative delle istituzioni, dei governi e dei partiti politici. Un tempo si sarebbe detto che la rappresentanza sociale costituiva quasi "orto minore della politica", e non solo certamente nella prospettiva della cultura politica comunista.

Vengono in mente le parole di uno dei leader sindacali più importanti della storia del nostro paese, Giuseppe Di Vittorio, quando nel 1955, al tempo della grande trasformazione industriale dell'Italia, egli introduceva una profonda notazione autocritica all'interno della Cgil, il sindacato che egli era stato chiamato a guidare:

> «Così è accaduto che abbiamo preteso di andare avanti sulla base di schemi generali entro i quali pensavamo di poter comprendere tutte le questioni generali [...] ci siamo illusi di racchiudere la realtà entro i nostri

schemi, ma la realtà è stata più forte di noi e il nostro schema è saltato in aria».

Gli "schemi" cui faceva riferimento Di Vittorio erano quelli relativi alla tentazione, allora ideologica, di ricondurre la questione sociale a una prospettiva puramente politica. Nonostante la drammatica esperienza novecentesca e il tramonto dello scontro ideologico, il dibattito sul dominio della politica a scapito di una diffusa partecipazione sociale ai processi di formazione delle decisioni economico-sociali oggi è ancora aperto. La ragione di tale atteggiamento va, forse, rintracciata nell'esigenza di rinvenire nella realtà le fondamenta e l'operosità della politica.

Se si vuole raccogliere la giusta attesa di ripresa dell'agire politico, tuttavia, occorre acquisire una visione strategica nel riconoscere non solo che la società è complessa, ma che essa è poliarchica e aperta. Per operare in consonanza con la dinamica profonda della realtà, dunque, appare sommamente politico, oltre che culturalmente conseguente, portare a compimento il percorso di riconoscimento degli attori sociali e della loro azione nei peculiari processi di for-

mazione delle decisioni riguardanti la sfera d'azione socio-economica. Nella storia del nostro paese tale percorso è restato incompiuto, ripetutamente riconducendo le dinamiche della rappresentanza sociale all'interno della sfera d'azione dei partiti politici.

Nonostante l'avviarsi del solidale cammino di emancipazione dei lavoratori, talora accompagnato nell'Italia industriale da un'alta riflessione culturale, i gruppi dirigenti nazionali hanno ripetutamente mortificato la formazione di un'associazione permanente delle persone che lavorano, in grado di assumere responsabilmente il compito di riportare in equilibrio quel disequilibrio dei rapporti economico-sociali che costituisce la questione sociale. Si tratta, piuttosto, di cogliere il significato storico nella comunità nazionale del passaggio dall'immediatezza dei conflitti individuali alla forza dell'associazione collettiva e permanente di rappresentanza: dal conflitto all'associazione sindacale.

Mario Romani, lo storico economico che, collaborando con la Cisl di Giulio Pastore, seppe introdurre in Italia una lettura di ampio respiro dell'evoluzione del movimento sindacale, osser-

vava nel 1951 che nel mercato del lavoro la contrattazione collettiva, il tratto distintivo dell'azione sindacale, si presentava «come l'alterazione nel senso del controllo associativo dell'offerta di lavoro». L'organizzazione sindacale contemporanea è legata intimamente a una prospettiva di emancipazione del lavoro «avente al suo centro», ricordava Romani nella difficile condizione dei sindacati nell'Italia del 1951,

> «la responsabilità assunta apertamente come singoli e come gruppo, la possibilità di essere soggetti a pieno titolo della vita economica, sindacale e culturale e politica, il superamento cioè della posizione di sudditanza già vissuta da generazioni e generazioni».

2. Questo passaggio nella nostra storia sociale si è ripetutamente avviato – e si riavvia tutt'oggi - ma quando la rappresentanza sociale giunge alla soglia della maturità incontra forti resistenze, se non contrasti aperti. I lavoratori che nel corso del tempo si sono associati e organizzati, ponendo la questione della loro rappresentanza sociale durante il percorso di costruzio-

ne di una società industrialmente avanzata, si sono misurati in Italia con partiti e regimi politici che hanno avvertito il movimento sindacale come elemento problematico di un obiettivo politico novecentesco, riassumibile in una forma sintetica nell'espressione "condurre le masse nello Stato".

Si trattava di dar seguito politicamente a una suggestione corporativa che attraversò prima i gruppi dirigenti e le istituzioni liberali, fasciste e poi anche repubblicane. Si tratta di una prospettiva che nel fenomeno delle "masse" non coglieva la proiezione associativa della persona solidale. Oggi non consideriamo più le "masse" così come le percepivano le classi dirigenti del passato: ci rendiamo conto delle dinamiche peculiari delle persone e dei gruppi sociali, rileviamo sempre più essenziale l'operare delle associazioni collettive. Rifiutiamo noi stessi di essere considerati parte di masse anonime e rifiutiamo anche l'idea - alla luce dei fenomeni sociali che sono accaduti – che tali masse siano dipendenti dallo Stato, convenendo che la rappresentanza sociale abbia un'interna esigenza di libertà e di autonomo sviluppo.

Opportunamente è stata ricordata l'importanza dell'età giolittiana. È, tuttavia, in questo periodo che iniziò a essere accolta la dinamica di dipendenza del nascente sindacalismo dalla vita dei partiti e delle istituzioni. Per lo stesso Giolitti l'apertura al movimento socialista nel 1903 è concepita per consentire il sostegno delle masse popolari al governo politico. Certo, egli rifiutava la

> «tendenza a considerare pericolose tutte le associazioni dei lavoratori; tendenza che era l'effetto di scarsa conoscenza delle nuove correnti economiche e politiche che da tempo si erano formate nel nostro come in tutti i Paesi civili e che rivelava come non si fosse compreso che le organizzazioni degli operai camminava di pari passo col progresso generale della civiltà. Osteggiare questo movimento non avrebbe potuto avere altro effetto che di rendere nemiche dello Stato le classi lavoratrici».

Proprio mentre il movimento sindacale riusciva a darsi associazioni stabili e articolate nazionalmente, Giolitti dichiarava il suo inte-

resse a cogliere «l'opportunità di rivolgere le forze del partito e delle masse che ad esso facevano capo, a criteri più moderati e positivi». La disponibilità giolittiana a «disciplinare legislativamente le Camere del lavoro» (sia consentito ricordare il precedente dell'indebolimento delle società di mutuo soccorso dopo il riconoscimento giuridico del 1886) faceva parte di una cultura del lavoro d'inizio secolo che evocherà nel 1926 lo stesso ministro Rocco, richiamato da Cordova, nel presentare la legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro che costituiva un sindacato unico e obbligatorio nella fase d'impostazione del regime fascista:

> «Per la prima volta le masse entrano nello Stato e nella Nazione non già tumultuando e malcontente, ma serene, liete del posto che ad esse viene assegnato. Le masse entrano nello Stato non per distruggerlo ma per consolidarlo, per dargli la parte migliore di sé, come lo Stato dà ad essa la più alta tutela e il più grande riconoscimento».

L'intervento legislativo di Rocco mortificava la rappresentanza sociale e impediva la sua crescita privandola del suo essenziale elemento: la libertà. Il "nuovo assetto sociale" alimentava un paradigma culturale riassumibile in un circolo vizioso: la società civile italiana non è matura, perciò occorre un intervento dello Stato; con un intervento dello Stato, la società non matura mai, non cresce nella responsabilità, cioè nell'esercizio della libertà. Era necessario per le masse un "inquadramento nello Stato".

Non diversamente dagli approcci culturali tradizionali venne sostanzialmente pensata l'esperienza sindacale anche nel periodo della Resistenza e nella fase costituente della Repubblica. La dichiarazione di Roma del giugno 1944 che costituiva la Cgil unitaria fu siglata dagli esponenti sindacali di tre partiti politici: democristiano, socialista e comunista. Nel testo della dichiarazione, peraltro, trapela la forza culturale del passato e la pressione politica della congiuntura: la Direzione provvisoria della Cgil poneva come primo obiettivo immediato

> «promuovere l'organizzazione e l'inquadramento del movimento sindacale in tutte le

> regioni liberate in uno con la vigorosa difesa degli interessi urgenti dei lavoratori»,

sostenendo la guerra di liberazione e assicurando il massimo collegamento con «le masse lavoratrici delle regioni occupate».

Si aprirà di lì a poco la stagione che porterà Giulio Pastore a radicali chiarificazioni sul significato di indipendenza del sindacato dai partiti politici e, infine, alla fondazione della Cisl nell'ambito del sindacalismo libero mondiale. Anche sul versante cattolico - per le ragioni che ha espresso Pellegrini – non mancarono problemi in relazione ai rapporti tra la società civile organizzata, i sindacati e il partito politico: lo stesso Pastore, diventato ministro per il Mezzogiorno dopo aver lasciato il vertice della Cisl, nel 1961 doveva ricordare, in occasione del convegno della Democrazia cristiana di San Pellegrino, che la classe politica non doveva fare il mestiere che competeva invece alle forze sociali nelle loro diverse articolazioni. Sul «Nuovo osservatore», la rivista della sua corrente, Pastore scriveva che bisognava

> «rivendicare al corpo sociale non la benevole udienza, ma l'espansione dell'autono-

> mia dei gruppi sociali contro il progetto di un centro politico illuminato capace di assorbire la volontà dei soggetti nello Stato».

In effetti - il presidente Marini lo sa molto bene - nell'esperienza italiana è stato introdotto un elemento di discontinuità rispetto alla tradizione otto-novecentesca quando la Cisl si è presentata all'opinione pubblica del 1950 come un "sindacato nuovo". L'articolo 2 dello Statuto di questo sindacato, tuttora in vigore, dichiara che

> «L'accoglimento del sindacato democratico e della sua azione nel seno della società civile e organizzata determina una crescente e inderogabile esigenza strutturale della stessa e costituisce una garanzia e una difesa dell'ordine democratico».

In questo senso, Giovanni Marongiu nel 1991 poteva considerare che

> «Così il sindacato si pone sul terreno di quel diritto attraverso il quale si creano i diritti, grazie al quale le società naturali della politica, dell'economia, dei rapporti collettivi

> diventano società civili, cioè società ordinate e pacificate in una trama di reciproci riconoscimenti e reciproche attribuzioni di poteri e doveri».

Sulle fondamenta associative, dunque, che contengono una

> «intrinseca capacità di produrre norme per sé, come autoidentificazione del proprio essere sociale nella trama dei rapporti umani»,

il movimento sindacale è diventato componente strutturale della società civile, completandone la formazione come luogo di dispiegamento della democrazia.

Sono passati due decenni e la riflessione di Marongiu non sembra ancora una lezione acquisita per le classi dirigenti di oggi, benché sia chiaro a tutti che nei processi di europeizzazione e di globalizzazione lo Stato non riesce più a governare da solo e necessita di "coalizioni per il cambiamento" – come dichiarava nel 2000 il Fondo monetario internazionale. Lo Stato, insomma, può trovare nella società civile organiz-

zata, quella che ha le basi nella vita associativa, attori in grado di collaborare alla coesione civile e allo sviluppo economico.

3. Avviando a conclusione queste riflessioni, sia consentito richiamare la recente costituzione di un unico grande sindacato mondiale, l'Ituc, sorto nel 2006 dall'unificazione di due grandi tradizioni sindacali: la corrente sindacale socialista-laburista (cui aderiva la Cisl) e quella dei sindacati cristiani (quella comunista essendosi dispersa con la fine dell'Unione Sovietica). Questo evento ha costituito un crinale epocale: esiste ora un'unica organizzazione mondiale di sindacati che intendono affermarsi nella libertà e nella solidarietà, rintracciando un'impostazione unitaria della rappresentanza sociale ben espressa nello slogan del secondo congresso dell'Ituc che si è tenuto a Vancouver, in Canada, l'anno scorso: *People now*. Ora la persona, non la classe, non le ideologie. Tale intitolazione era completata dalla frase «Dalla crisi alla giustizia globale», suggerendo che non c'è contrapposizione tra la tutela del singolo e il conseguimento di una giustizia generale. Il sindacato non si propone, così, come vincolo, ma come esperienza di libertà e

responsabilità, un potente vettore per riscoprire una rinnovata "socialità".

Il convergere del movimento sindacale su queste posizioni indica lo sviluppo del sindacato e della rappresentanza sociale sul binario della tutela personale del lavoro e dell'esercizio responsabile della rappresentanza sociale di fronte agli interlocutori economico-sociali. Si tratta di un processo ormai secolare, che ha avuto in Europa un momento importante con l'avviarsi del dialogo sociale negli anni Ottanta del Novecento. Da allora sono stati fatti molti passi avanti, ma l'esperienza ha insegnato che nel dialogo sociale è centrale la vita associativa e non l'impianto giuridico; appena si dimentica la vita associativa e la rappresentanza sociale, il dialogo sociale diventa impraticabile, asfittico, non produce più innovazione.

Un'ulteriore riflessione ci viene ancora proposta dalla costituzione dell'Ituc: l'unità dei sindacati. Veniamo qua a uno dei nodi che crea problemi alla nostra esperienza attuale: cioè l'esistenza di contrasti nel pluralismo dei sindacati italiani. Recentemente il presidente della Repubblica ha voluto porre in rilievo, in occasione del-

la ricorrenza della festa del Lavoro, che nei sindacati ci sono «contrapposizioni di principio» e «reciproche animosità», aggiungendo, infine:

> «La rinuncia a sforzi pazienti di ritessitura quando si producano lacerazioni e diventino indispensabili dei ripensamenti può portare solo al peggio, dal punto di vista del peso e del ruolo del lavoro e delle sue rappresentanze».

Merita di essere sottolineato l'accenno di Napolitano a un indispensabile ripensamento. Torniamo, dunque, allo snodo iniziale della formazione culturale dei gruppi dirigenti: occorre compiere «indispensabili ripensamenti». Poiché è stato citato Bruno Buozzi, non solo martire antifascista ma soprattutto autorevole sindacalista, vorrei ricordare una sua osservazione del 1927:

> «L'unità sindacale è l'ideale di quanti si occupano di organizzazioni operaie ma l'unità non si impone, quando è imposta diventa tirannia».

Su tale piano di libertà occorre il convenire degli «indispensabili ripensamenti». Sulla scia di

tale impostazione si mosse Pastore, nel 1949, nel percorso per dare vita a un "sindacato nuovo":

> «Per l'ennesima volta la libera Confederazione dichiara di essere pronta a tutte le unificazioni possibili nel quadro di un sindacalismo sinceramente libero e democratico. Libero naturalmente anche da filoni ideologici. Il giorno in cui ci si vorrà incontrare, noi siamo pronti, purché l'incontro avvenga tra forze sindacali e non con forze politiche. L'equivoco del Patto di Roma non si deve più ripetere».

Il radicamento sociale e la dimensione associativa sono il naturale antidoto agli equivoci del 1944, figli di una stagione convulsa alla ricerca della democrazia politica e del recupero della sovranità nazionale. Bisogna comprendere il cambiamento che è accaduto, la trasformazione avvenuta, il nuovo contesto economico e sociale, nei quali si trova ad agire il movimento sindacale. Anche la politica deve riconoscere che quel cammino di rappresentanza sociale deve essere compiuto. Lo stesso Napolitano aggiungeva:

> «Quest'anno vi sono stati risultati positivi per effetto di provvedimenti legislativi e di comportamenti più responsabili che i sindacati hanno sollecitato promuovendo un clima innovativo, anche sul piano giurisprudenziale».

E poi concludeva, «nel celebrare il 150° anniversario dell'unità d'Italia», come facciamo noi in questo seminario, richiamando «le grandi prove di impegno collettivo che hanno segnato la nostra storia». Un impegno collettivo che presuppone il riconoscimento del protagonismo sociale, nel quale il sindacato pone in modo nuovo la questione del lavoro, consapevole delle dinamiche di autonomia e di interdipendenza che sollecitano tutti noi e, come osservava il presidente della Repubblica,

> «ci indicano la via di una rinnovata fiducia in noi stessi. Impegno collettivo significa "mobilitazione e responsabilità" - come ha detto il Ministro Sacconi - "dei singoli come dei corpi sociali". Debbono fare la loro parte quanti hanno ruoli di rappresentanza e di guida nella politica e nelle istituzioni,

nell'economia e nella società ma in pari tempo ogni comunità, ogni cittadino. E dunque ogni lavoratore, ogni giovane».

Grazie.

La questione meridionale

Renato Schifani
Presidente del Senato della Repubblica

Autorità, signore e signori,

sono lieto di ospitare, nella prestigiosa cornice della Sala Zuccari, l'incontro sulla Questione meridionale, nell'ambito dei seminari "Politica e istituzioni attraverso 150 anni di storia d'Italia".

Saluto gli autorevoli relatori presenti e mi scuso fin d'ora se dovrò assentarmi durante i loro interventi, per sopraggiunti impegni istituzionali.

La questione meridionale coinvolge profili sociali, economici e politici che da tempo sono stati oggetto di approfondimento, soprattutto con riferimento al divario tra Nord e Sud del nostro paese.

All'inizio del processo di unificazione, il divario tra Settentrione e Meridione non si limitava all'industrializzazione, alle strutture economiche, al livello di istruzione, ma si traduceva

in un fattore di instabilità e mancanza di coesione sociale.

La necessità di sanare tali diversità fu avvertita come condizione essenziale per la stessa fondazione dello Stato nazionale unitario.

Dinamiche storiche strutturali si sono intrecciate con la mancanza di rinnovamento politico delle classi dirigenti, con non risolte contrapposizioni socio-economiche, con il brigantaggio.

Elementi che hanno inciso negativamente sulla definizione ordinata dei meccanismi rappresentativi e di efficienti strutture di raccordo tra cittadini e apparati.

La partecipazione attiva del Sud al Risorgimento e la sua importanza per il processo unitario sono stati accompagnati dai sacrifici imposti al Meridione sia sotto il profilo economico sia dal punto di vista politico-istituzionale: le istanze autonomistiche furono, infatti, mortificate dalla necessità imposta dal governo centrale di una sorta di omologazione forzata di realtà marcatamente differenziate. La consapevolezza delle ricadute sociali e nella coscienza collettiva della incomprensione della questione meridionale da

parte del potere centrale è oggetto delle meditate riflessioni di intellettuali e politici di grande rilievo, tra i quali Giustino Fortunato, Gaetano Salvemini, Luigi Sturzo, Antonio Gramsci, Guido Dorso. Studiosi e intellettuali che con la loro riflessione e analisi hanno indicato il pieno superamento della storica separatezza tra le regioni del Sud e quelle del Nord, quale condizione per la vera unità d'Italia.

La storia del Mezzogiorno d'Italia è costellata da leggi speciali, dalla nascita di associazioni a tutela degli interessi meridionali, dal sorgere di istituzioni amministrative e finanziarie allo scopo di favorire lo sviluppo economico e sociale del Sud. Non posso non ricordare in questo contesto il saggio di Alcide De Gasperi che descrive la nascita della Cassa per il Mezzogiorno che prevedeva un intervento speciale "straordinario e aggiuntivo" per sollevare il Sud dal cronico sottosviluppo.

De Gasperi, uomo del Trentino, comprese da subito l'importanza del Mezzogiorno per lo sviluppo e la crescita dell'intero paese; egli riteneva che lo sviluppo delle regioni meridionali fosse una questione nazionale e non comprensi-

bile se non inserita nel contesto più ampio dell'intera economia italiana.

Scriveva De Gasperi: «Il Mezzogiorno si trova di fronte a un'occasione magnifica di dimostrare la sua accresciuta consapevolezza e il suo senso di solidarietà meridionale e nazionale». Parole che per tutti noi, per la nostra classe dirigente nazionale e per quella delle regioni del Sud appaiono anche oggi un monito e un richiamo di assoluta attualità.

Allora come oggi, d'altronde, la questione meridionale riguarda l'esasperato esercizio di distinguersi su tutto, di differenziarsi, di scomporre anche le scelte politiche fondamentali. Da qui muove l'interrogativo sul destino dei rapporti tra centro e periferia, che assume nell'attualità i contorni del dibattito sulle autonomie territoriali, sul federalismo, sui rapporti dello Stato nazionale con le sue numerose componenti.

Si tratta insomma di riesaminare tutte le analisi fin qui compiute, riflettendo sul significato delle comunità locali meridionali come parte, accanto alle altre, di una ritrovata e conseguente appartenenza nazionale.

Dualismi e divari, economici e sociali, si

superano solo con scelte responsabili e solidali, che chiamano a raccolta le forze migliori del paese per trovare insieme un percorso comune nella politica e nelle istituzioni in grado di superare rivalità, contrapposizioni, inutili polemiche.

Il Meridione soffre per l'elevata diffusione del lavoro "nero" o irregolare, per la fuga dei giovani laureati verso il Nord o anche fuori dall'Italia, per le difficoltà di accesso al credito da parte del sistema produttivo, per la scarsa efficienza dei servizi pubblici. Il Mezzogiorno subisce ancora la presenza opprimente della criminalità organizzata che incide sul tessuto sociale ed economico sottraendo allo Stato risorse rilevanti.

Il Sud è carente di infrastrutture e un sistema infrastrutturale efficiente è fondamentale per il progresso e la competitività di un paese. Soltanto dal definitivo superamento delle attuali condizioni di sottoutilizzo delle risorse meridionali potrà iniziare un duraturo sviluppo di crescita per l'intero paese. Il Mezzogiorno ha contato per troppo tempo su una spesa pubblica trainante, accompagnata, paradossalmente,

da una sostanziale incapacità di spesa del denaro.

Certamente il federalismo potrà essere una preziosa opportunità per un vero salto di qualità, se saggiamente utilizzato: un federalismo che responsabilizzi maggiormente le amministrazioni locali, che dia ai cittadini la possibilità di un controllo diretto sull'utilizzo della raccolta fiscale. Il modello federale, insomma, è la base di una capacità rinnovata dei governi locali di favorire una efficiente capacità di spesa.

Ma l'attuazione del federalismo dovrà necessariamente passare dal problema della formazione delle classi dirigenti meridionali e dalla loro responsabilizzazione nell'affrontare questioni nazionali e internazionali. Per un effettivo recupero dell'efficienza della spesa pubblica e della ritrovata credibilità delle classi dirigenti locali, sarà necessario un processo di sostanziale rigenerazione delle classi dirigenti locali.

Si impone un passo che allontani il Mezzogiorno dalle politiche assistenziali e redistributive e lo avvicini invece allo sviluppo vero e duraturo: un Mezzogiorno rigenerato nelle classi

dirigenti avrebbe titolo a porre allo Stato alcune richieste irrinunciabili.

Ma alla base di questo grande "patto", Stato e regioni meridionali sono chiamati a porre la imprescindibile necessità di riscatto delle popolazioni locali. Un riscatto che deve passare attraverso una presa di coscienza degli uomini e delle donne del Meridione, che dovranno essere capaci di opporre un no deciso alla corruzione, al degrado, all'assistenzialismo clientelare, alla criminalità organizzata. Soltanto attraverso una vera sinergia tra classe dirigente e amministrati, accompagnata da una politica di responsabilità, trasparenza e legalità, il Mezzogiorno potrà riuscire a colmare ritardi, debolezze, obiettive differenze che lo rendono diverso rispetto alle altre parti d'Italia. È un tragitto non agevole che esige chiarezza, volontà di fare e non quella di attendere e restare a guardare.

Il Sud deve rimboccarsi le maniche.

Si richiede un atteggiamento di protagonismo positivo che è l'unico ipotizzabile per realizzare l'autentica crescita dell'intero paese.

La questione meridionale non riguarda solo

il Sud, ma la tenuta complessiva dell'intera Italia in Europa e nel mondo.

I risultati positivi che si riusciranno a ottenere andranno a beneficio dell'intera nazione.

Corrado Petrocelli
Rettore dell'Università degli studi di Bari

Ringraziando il presidente Schifani per le sue parole, vorrei avviare la discussione con pochissime riflessioni, che, sono sicuro, troveranno in seguito ben altro sviluppo, in merito alla connessione tra la questione meridionale e la vicenda dello Stato unitario, sotto il profilo della sua incidenza con la coscienza pubblica.

Credo che non sia possibile ignorare l'emergenza di una anomalia che si manifesta proprio nel corso di queste celebrazioni, in particolare, in alcune affermazioni mediaticamente enfatizzate, secondo cui l'unità avrebbe rappresentato talora una forzatura se non un errore, addirittura una conquista coloniale. C'è talvolta un attacco - non lo neghiamo - all'unità nazionale, talora un vero delirio storiografico. Emilio Gentile ha parlato di una sorta di rivolta antinazionale che poggia sulla premessa che la nazione italiana, in realtà, non esista, non sia mai esistita e che lo Stato italiano altro non sia che una gabbia, costruita su una finzione che ora deve

finire a beneficio delle diverse popolazioni della penisola.

Siamo una nazione antica, siamo molto più giovani come Stato, forse solo la Germania in occidente è più giovane di noi, ma questa spinta alla disunione, che trova una paradossale convergenza in contrapposte posizioni di "nordisti" e "sudisti", che si frantumano in un pulviscolo di posizioni antimeridionali o ultrameridionali, ha un effetto poderoso di offuscamento della coscienza pubblica e di disancoramento delle radici storiche della nazione.

Volendo ancora parafrasare Gentile, in questa Italia dei giorni nostri che spesso sembra di italiani senza padri, il Mezzogiorno e la questione meridionale hanno smarrito talvolta lo spessore storico e la dignità del grande tema politico nazionale. Da questo nodo forse noi dobbiamo ripartire: in questo orizzonte il tema del Sud e la questione meridionale si possono riproporre in tutta la loro valenza dinanzi a scenari sempre più problematici. È necessaria, insomma, una rimeditazione al di fuori di ogni schema rivendicazionista o passatista, anche al di là però di ogni sterile e intellettualmente roz-

zo tentativo di revisionismo o negazionismo storiografico.

Nel 1978 Giuseppe Galasso (che era solito affermare: «Indosso metaforicamente il saio dell'umiltà»), sottolineava

> «il bilancio non esaltante di tanti decenni di politica meridionalistica che aveva portato a una perdita progressiva di interesse per il Sud, a un vero e proprio rifiuto di continuare a considerarlo come un problema di prima grandezza e condizionante per le sorti della vita nazionale».

Ricordo che nel 1976 era già cominciato lo smantellamento dell'intervento straordinario, che si concluderà nel 1992 con la chiusura della Cassa per il Mezzogiorno.

Non è questo il tempo né il momento delle petizioni di principio e dei richiami retorici al Mezzogiorno, che pure ci sono stati sempre in ogni dichiarazione programmatica, che spesso si sono rinchiusi nei recinti di sottili disquisizioni tecniche, nel silenzio ovattato di uffici studi, di agenzie e di strutture specializzate nella politica

economica, pubbliche o private che fossero. Questo ha creato la dissolvenza tecnocratica del grande dibattito meridionalistico che era durato ben oltre un secolo. Certo, ha contribuito a disincagliarlo dalle secche ideologiche di contrapposizioni spesso basate su divaricate interpretazioni storiografiche e politiche, ma ne ha impoverito forse la sostanza. Siamo scesi troppo rapidamente dagli altipiani delle forme di coscienza, alla pianura delle impostazioni economicistico-burocratiche. Ci sono stati problemi di acclimatamento, c'è stata una perdita di spessore storico. Allora - per riprendere sempre Galasso - la storia dell'Italia contemporanea, il modo come l'Italia si è fatta ed è cresciuta, i vantaggi di cui ha goduto o approfittato, i pesi che non si è assunta nel tempo e nei modi dovuti, le scorciatoie e le lungaggini del suo procedere: questo era e resta importante ricostruire. Un nuovo meridionalismo? Un nuovo modo di guardare la storia del Mezzogiorno? Una maniera di rivisitare questa storia, al di fuori di certi schemi.

Vorrei mantenere la promessa di essere breve, cercando di uscire da questi schemi, cercando di ripercorrere quello che altri hanno detto in

momenti significativi, cercando di evidenziare che il Sud non ha in sé stesso il "dualismo". Secondo i dati economici, il prodotto lordo regionale, per esempio, della Campania, nei primi 25-30 anni dello Stato unitario, è quasi migliore di quello della Lombardia e del Piemonte, è su un piano di parità. Il divario comincia verso la fine degli anni Ottanta dell'Ottocento - siamo all'incirca tra il 2 e il 3% - e cresce, cresce, cresce sino a diventare, secondo una stima del 1944, il 43% e sino a sforare ogni limite, nel 1951, quando si arriva al 53%. Questo è un dato. E un altro dato ci segnala che, dopo oltre venti anni di intervento straordinario, avevamo ridotto il divario di 20 punti, perché eravamo scesi intorno al 30%. Poi, improvvisamente, questo si è dimenticato. Naturalmente, nessuno dice che al Sud non ci fossero sperequazioni. Sappiamo che c'erano ricchezze concentrate in alcune realtà e povertà diffuse. Sappiamo che la protezione della rendita fondiaria fu uno ostacolo allo sviluppo di una moderna agricoltura, al processo di industrializzazione. Eppure dal 1957 al 1974 qualunque stima evidenzia che, rispetto alla media nazionale, l'economia meridionale ha avuto un cammino di con-

vergenza. Poi, il Mezzogiorno viene identificato come luogo dove si originano e si concentrano le storture, i vizi, gli sprechi, il clientelismo. E allora si chiude una certa stagione: il Sud colpevole è visto come un peso. Eppure, come avevamo cominciato? Si parlava prima delle infrastrutture, avevamo cominciato con un deficit di sistema ferroviario e stradale. Forse avremmo dovuto fare altro, prima di definire come priorità il ruolo dell'Italia come potenza europea e i conseguenti interventi nelle guerre mondiali. Per esempio, i collegamenti ferroviari e stradali si sono fatti, inizialmente e per lungo tempo, secondo una logica verticale e non secondo una logica orizzontale. Ora noi ci sediamo al tavolo d'Europa e si parla di questo bellissimo asse che è Berlino-Palermo, ma le comunicazioni ferroviarie arrivano a Napoli o a Salerno nel migliore dei casi. Parliamo del Corridoio otto - e va benissimo - ma la linea Napoli-Bari ancora non c'è! Erano i collegamenti orizzontali, non verticali che si dovevano fare.

Occorre una corretta, fredda, messa a punto del passato. Non si deve essere indulgenti verso la classe dirigente - non c'è dubbio. Nel ricordar-

ne le pesanti, talora, responsabilità, consentitemi però di avviarmi a concludere con una notazione che anche il presidente Napolitano ha fatto di recente: la spesa pubblica pro capite del Sud resta inferiore nettamente a quella del Nord.

Uno studioso che sicuramente i miei amici esperti conoscono meglio di me e che io ho riscoperto da poco - si chiamava Antonio Lucarelli, era apprezzato da Croce a Salvemini, da Gramsci a Fiore, ha studiato il brigantaggio, il Risorgimento e la questione meridionale - scrive, alla fine del 1945, un saggio in cui afferma:

> «Si sono confrontate due illusioni. Si illudevano i proprietari del Mezzogiorno che dalla libertà dei traffici si ripromettevano facili ricchezze, inaspettate fortune. Si illudevano le classi artigiane, che speravano maggiori proventi alla domestica bottega. Si illudevano i proprietari campestri che scorgevano in Garibaldi l'eroico fido del popolo, vendicatore delle iniquità sociali, redentore degli oppressi. Ma si illudevano dall'altra parte anche i piemontesi, i liguri, i lombardi,

che avevano sognato l'acquisto di una terra miracolosa, depositaria di inesauste dovizie. Il Mezzogiorno era definito da Depretis "singolarmente ricco", da Minghetti "il paese più bello e più fertile", da Quintino Sella "eccezionalmente cospicuo" e queste opinioni erano avvalorate dai meridionali: "troppo favorite dalla natura" aveva detto Ruggero Bonghi delle province napoletane. Il Mezzogiorno era per Petruccelli della Gattina, esule in Piemonte, "una terra per cui Iddio esaurì la sua opulenza di creazione", invece - scrive Lucarelli - non fu così. Dovettero ricredersi da una parte quelli del Nord: non avevano trovato la California, ma un paese derelitto e ancora feudale, percorso da turbe di accattoni, infestato dal paludismo e dalla malaria - sono le descrizioni del dopo - senza commercio, senza industria, senza scuole, privo di ferrovie e di strade carreggiabili, popolato da una aristocrazia bigotta e fannullona, da una falange di esosi terrieri e da una pletora di causidici, legulei e analfa-

beti. Dall'altra parte si dovettero ricredere gli abbienti del Sud, quando si videro rovesciare sulle terga una valanga di nuovi o rincruditi balzelli: tasse di ricchezza mobile, di successione, di registro e bollo, imposte sui fabbricati, sistemi fra i più vessatori di percezione fiscale. Mutarono opinione le classi artigiane e contadine, quando vennero a dibattersi fra l'enorme rincaro della vita e la mancanza di lavoro e non videro effettuata la ripartizione del demanio che pure Garibaldi aveva promesso ripetutamente. Al malumore cagionato dalle fallite speranze si aggiunsero i gravi errori dei nuovi dirigenti, il congedo dei soldati borbonici, la disillusione delle truppe garibaldine, l'inconsulto richiamo degli sbandati, l'evacuazione dei monasteri e, alla fine, la discesa di un fitto stuolo di burocrati piemontesi che disseminarono per ogni dove rancori e ostilità».

Era questa la situazione che nel 1945 il nostro Lucarelli descriveva. Vent'anni dopo, sulle pagine del «Veltro», Manlio Rossi Doria tipizzava

sinteticamente così le punte più alte di quel dibattito:

> «È un dibattito che si è svolto dalla "cura di libertà e di filo di ferro" di Cavour all'impotenza trasformista di fine secolo, dalla liberistica "bandiera del nulla" di Fortunato al toccasana della rivoluzione meridionale, attraverso il suffragio universale (Salvemini), l'autonomia regionale (Sturzo), la rottura del blocco agrario (Dorso), l'alleanza degli operai e dei contadini (Gramsci), dalla negazione della questione nei decenni fascisti alla sua vigorosa, generale, ininterrotta affermazione come problema essenziale della società italiana dal '44 ad oggi».

Era così, allora. Ieri, come oggi, a centocinquanta anni dalla creazione dello Stato unitario, questa questione, nonostante le sue variegate modificazioni economiche territoriali e strutturali, resta iscritta nell'orizzonte storico della nostra società, nei suoi equilibri socio-economici, nelle pieghe più profonde degli assetti politico-istituzionali, nella tenuta oramai pericolante dell'etica pubblica, non meno che dell'ordine democratico

e deve rappresentare, tuttora, una sfida problematica da raccogliere a livello nazionale: pena l'accelerazione inarrestabile del processo di decomposizione della nazione e la perdita irreversibile della nostra identità nazionale.

Matteo Pizzigallo
Professore ordinario di Storia delle relazioni euromediterranee presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università "Federico II" di Napoli

Come sempre avviene in occasione degli anniversari importanti, anche in questo caso siamo stati inondati da una consistente quantità di libri dedicati al Risorgimento. Alcuni hanno un indubbio valore scientifico, altri invece possono essere tranquillamente classificati tra i lavori di pura pubblicistica. Tra questi ultimi non pochi sono affrettati libri e libricini per così dire folkloristico-revisionisti. Tali libri infatti ripropongono una serie di vecchi luoghi comuni sulle vicende risorgimentali con particolare riferimento, soprattutto, alle modalità di annessione del Regno di Napoli raccontate seguendo il filo di una narrazione troppo nostalgica, che punta spesso a enfatizzare taluni particolari aspetti positivi, tralasciando invece di analizzare il quadro complessivo. In realtà il Regno di Napoli non era proprio un posto piacevole in cui vivere e non

solo per le condizioni economico-sociali. La dinastia borbonica aveva per ben due volte decapitato la parte migliore della sua classe dirigente.

Delle tante primavere napoletane sbocciate, sfiorite e poi risbocciate ricordo la primavera della Repubblica giacobina del 1799 e poi la seconda primavera del 1848-49 dei patrioti napoletani, in cui si era spesa la "meglio gioventù" del Regno: cito soltanto, in omaggio alla mia terra d'origine, il fasanese Ignazio Ciaia, presidente del governo rivoluzionario di Napoli, Mario Pagano e tanti altri che avevano giurato di resistere fino alla morte. E morirono tutti. Al ritorno del re furono giustiziati in piazza Mercato a Napoli. Ma non bastava solo la punizione esemplare.

Altri atti compiuti dai Borboni contribuivano ad alimentare il divario tra la dinastia e i cittadini. La punizione, infatti, continuava a colpire i patrioti napoletani, le loro famiglie e tutti quelli che erano stati in qualche modo in contatto con loro. La punizione del re doveva avere anche un forte valore ideologico e doveva esprimere la «volontà di cancellare ogni traccia del tradimento con tutti i segni di innovazione e di rottura che aveva portato l'atteggiamento di questi pa-

trioti». La prima volta nel 1799, con la repressione della Repubblica giacobina di Napoli; la seconda volta, nel 1821 con la rivoluzione dei giovani ufficiali meridionali guidati da Guglielmo Pepe, anche questi giustiziati. Gli stessi processi contro i rivoluzionari napoletani del 1848, Settembrini e Poerio in testa, si conclusero con pene severissime. Ma nel processo a Settembrini e a Poerio si registrò la discreta entrata in scena di un altro "convitato" destinato a svolgere un ruolo attivo nella dissoluzione del Regno di Napoli: la Gran Bretagna.

La più grande potenza europea del tempo, la Gran Bretagna, centrale del capitalismo internazionale stava da tempo pianificando una sorta di *regime-changing* per alcuni Stati della penisola, nel tentativo di sottrarre l'Italia alla secolare influenza austriaca e, per così dire, attrarla nell'area della sterlina. Con il ritorno al *Foreign Office* di Lord Palmerston, il nuovo governo inglese, che era animato da una sincera avversione per i vecchi modelli *ancien régime* diffusi in Europa, mise gradualmente a punto una strategia di ampio respiro.

Palmerston, come del resto larga parte

dell'opinione pubblica britannica, era convinto della superiorità del sistema politico liberale e della necessità di "esportare" il regime costituzionale anche negli Stati italiani. Il regime costituzionale rappresentativo, nella misura in cui soddisfaceva le rivendicazioni dei liberali, avrebbe anche permesso, secondo lo schema inglese, di evitare lo sviluppo dei movimenti rivoluzionari che, sicuramente, avrebbero potuto creare problemi internazionali contrari agli interessi della Gran Bretagna, cui, invece, premeva il mantenimento della stabilità nell'Europa continentale, verso cui si orientava ormai larga parte dei capitali inglesi.

Nel 1847, all'alba del processo unitario italiano, gli investimenti inglesi in Europa si erano triplicati rispetto al decennio precedente. E da Londra si pensava che i governi a struttura liberale fossero sicuramente più congeniali alla penetrazione commerciale inglese.

Naturalmente i regimi chiusi, autoritari e arretrati, come quello borbonico, erano di ostacolo agli investimenti britannici. Londra era la centrale del capitalismo internazionale; e da Londra, Napoli appariva tanto lontana. E per di

più re Ferdinando aveva inopinatamente revocato la concessione in esclusiva a una società inglese del monopolio dello zolfo siciliano, che, all'epoca era una materia prima di importanza strategica perché serviva a preparare le munizioni. Si aprì una grande vertenza internazionale. Con un arbitrato fu deciso di ridare la concessione dello zolfo agli inglesi, ma non bastò. Ormai il Regno di Napoli era entrato nella *black list* e da allora cominciò a registrare un crescente isolamento internazionale. Fu inoltre orchestrata una grande campagna di stampa antiborbonica a partire proprio dal processo a Poerio e Settembrini, seguito in diretta dal corrispondente del «Times» a Napoli: Henry Wreford.

E Wreford è il giornalista inglese che accompagnò nella sua "famosa" (in seguito messa in discussione) visita alle carceri di Napoli un altro inviato di lusso: William Ewart Gladstone, autore dell'altrettanto famosa lettera a lord Aberdeen, in cui era scritto che «il Regno di Napoli era la negazione di Dio».

Nel 1856 al congresso di Parigi, Cavour, difendendo le ragioni dell'unità nazionale, accusa il governo di un altro Stato sovrano. Ma nessuno

consulta e men che mai difende il Regno di Napoli. L'anno dopo, l'impero francese di Napoleone III e l'impero britannico rompono le relazioni con il Regno di Napoli. Il Regno di Napoli era ormai condannato.

In estrema sintesi quello che desidero sottolineare in questo mio breve e ovviamente non esaustivo intervento, è che da un punto di vista politico-internazionale la sorte del Regno di Napoli era ormai da tempo segnata. Il processo unitario, a quel punto, proseguì la *road map* che il Regno sabaudo aveva pianificato d'intesa con le diplomazie di Francia e Gran Bretagna. Il 17 marzo 1861 avvenne la proclamazione del Regno d'Italia, immediatamente riconosciuto, due settimane dopo, dal governo di Londra. In conclusione, quindi, da un punto di vista politico internazionale non c'era altra scelta: l'unità d'Italia, a torto o a ragione, non poteva avvenire se non con quelle modalità in cui è avvenuta e a suo tempo concertate con il consenso, appunto, di Londra e Parigi.

Carlo Ghisalberti
Professore emerito presso la Facoltà di Filosofia, lettere, scienze umanistiche e studi orientali dell'Università "La Sapienza" di Roma

Dico subito che, nonostante io professi da molti anni quello che Marc Bloch chiamava il *métier d'historien*, il mestiere dello storico, non ho mai studiato approfonditamente la questione meridionale che era fuori dai miei campi d'interesse. Quindi quando ho accettato di venire qui a parlare l'ho fatto per rispondere alla cortesia di coloro che mi avevano invitato, per il piacere di incontrarli, ma non certo nella convinzione di poter dire qualcosa di nuovo, come hanno fatto invece i relatori che mi hanno preceduto.

Comincerò con un episodio personale. Negli anni Settanta, quando ero giovane e bello (adesso sono invece vecchio e senescente), ero andato a fare un viaggio nel Nord Europa, inviato dal ministero degli Esteri e dalle Società Dante Alighieri. Dovevo tenere alcune lezioni nelle sedi degli Istituti di cultura e della Dante di varie città della Norvegia e della Svezia. Ci andai con molto

piacere e mi trovai un giorno a Trondheim, città nel nord della Norvegia, dove c'era un gruppo di italianizzanti che studiavano l'italiano. La riunione nella quale dovevo parlare si svolse all'interno di una grande libreria. Rimasi piacevolmente stupito nel vedere che una piccola cittadina aveva una così grande libreria, segno di una profonda civiltà del paese. Mentre guardavo i libri, avevo accanto una professoressa norvegese che mi faceva da guida. Mi cadde l'occhio su un libro scritto in tedesco, *Die süditalienische Frage* (*La questione dell'Italia del Sud*). Pensai: «Accidenti, un libro tedesco arriva pure qui e parlano anche qui della questione meridionale» e, nel mio modesto inglese, mi rivolsi a quella gentile signora, dicendole: «Ma vi occupate della questione meridionale?». Mi rispose: «Ma noi stiamo peggio di voi». Domandai: «Perché?»; «Noi abbiamo la questione settentrionale», mi disse la signora. «Questione settentrionale? Cos'è la questione settentrionale?» «Noi abbiamo una larga parte del paese che è totalmente inospitale. Ma non è solo questo, speriamo di poter migliorare la tecnica, di poter migliorare le comunicazioni, ma abbiamo un altro problema: gli abitanti della

zona settentrionale non sono come noi scandinavi, sono lapponi; questo fa sì che abbiano una loro cultura, una loro civiltà. Quindi voi non vi lamentate perché voi siete tutti italiani».

Aveva ragione, noi siamo tutti italiani. Infatti quando penso alla questione meridionale o ne sento parlare - come avviene molto spesso - io non sono convinto che il Sud sia condannato dalla fatalità del destino a essere qualcosa di profondamente diverso dal Nord e dal Centro d'Italia.

In effetti, se pensiamo agli anni che sono seguiti al 1861, proseguendo il discorso del collega Pizzigallo, che si è fermato appunto in quel momento, vediamo come il Sud è progredito, è progredito molto. Forse sarà progredito meno del Centro, forse sarà progredito meno del Nord, ma è progredito enormemente. In più c'è stato un fatto importante: grazie forse alla televisione, grazie ai media, grazie alla stampa, grazie a tutto il complesso della civiltà moderna, la mentalità e i costumi dei meridionali si sono venuti omologando a quelli degli abitanti delle altre parti d'Italia e quindi da questo punto di vista si è fatta un'unificazione spirituale, civile, di costume,

di mentalità, che è molto più forte di quella che esisteva nel 1861.

Si dice, si ripete tutti i giorni, che il Sud è più arretrato del Centro e del Nord dal punto di vista dello sviluppo economico. È vero, ma come erano le condizioni del Sud nel 1861 rispetto a quelle di Milano? Erano ancora più arretrate, quindi un progresso si è fatto.

Io non credo, onestamente, alla fatalità di un destino che fa sì che il Mezzogiorno sia un'area arretrata, condannata a esserlo per sempre. È un'area che si svilupperà forse con maggiore lentezza, ma che il processo della storia porterà sicuramente a omologarsi sempre di più al resto della nostra nazione.

Ora vengo ad un punto che mi sta molto a cuore. Forse sono controcorrente. Molti esaltano ogni momento il federalismo, il regionalismo e condannano coloro che hanno una visione che potremmo dire centripeta o accentratrice dello Stato italiano. Affermano che una delle colpe maggiori dell'unità è stata quella di non aver realizzato quell'ipotesi federalista che era stata messa in campo già nel 1860-61. Si allude ai progetti Farini-Minghetti di creare le regioni,

consorzi di province diretti da un governatore, che avrebbero dovuto suddividere il territorio nazionale in un senso autonomista maggiore di quello delle prefetture dell'ordinamento franco-napoleonico introdotto in Piemonte e nel resto dell'Italia. È noto che questi progetti caddero. Uno non fu neanche esaminato dal Parlamento, l'altro fu bocciato dagli uffici della Camera (organismi corrispondenti, grosso modo, alle commissioni di oggi).

Si disse che Cavour avrebbe tradito se stesso, che sarebbe stato secondo alcuni favorevole ad aperture autonomiste. Non lo so. Cavour si rendeva perfettamente conto che nelle condizioni in cui era l'Italia, il problema era tenerla in piedi e non frantumarla. Lo stesso discorso fatto da Cavour venne ripetuto poi da Ricasoli e da Rattazzi. Quindi, evidentemente, semmai è da vedere come la nostra classe dirigente liberale avesse un unico obiettivo, quello di tenere in piedi questo paese. E lo tenne in piedi bene, tanto è vero che quando venne la terribile prova della prima guerra mondiale, il paese resse all'impatto di una guerra spaventosa che costò lacrime e sangue e che fu vinta. Il paese non si

sfasciò, ma rimase intatto. Questo fu il fatto positivo.

Quindi, da questo punto di vista, quando sento l'esaltazione del federalismo, l'esaltazione di un regionalismo spinto, accompagnato a una condanna senza pietà dell'accentramento precedente, mi domando: chi ha ragione?

Probabilmente anche nel sistema accentrato si possono trovare dei contemperamenti, si possono attuare delle forme di decentramento autonomistico più avanzate di quelle che sono state introdotte fino adesso. Speriamo che un regionalismo troppo spinto non favorisca le forme separatiste che già aleggiano nel nostro paese.

Il professor Pizzigallo prima ha ricordato quello che si vede nelle librerie oggi: tanti libri che in funzione antirisorgimentale riscrivono la storia condannando i cattivi piemontesi o i cattivi italiani che avrebbero unificato il paese in quel modo, provocando i sacrifici, i dolori, le lacrime, il sangue delle altre popolazioni.

L'Italia è stata costituita attraverso una guerra contro gli stranieri e attraverso una guerra civile, non c'è dubbio. Però è stata costituita e la costituzione dell'Italia è stata un fatto positi-

vo. Abbiamo celebrato un mese fa il centocinquantesimo anniversario dell'unificazione nazionale e vi è stata una partecipazione del popolo italiano, di ogni regione, perfino superiore alle aspettative. A Roma, a Firenze, a Lucca, dove io mi sono trovato in quei giorni ho visto un grande entusiasmo dei cittadini di ogni età. Ciò vuol dire che il popolo italiano è convinto della sua unità nazionale, non la cambierebbe con niente. Questo è un fatto da tenere ben presente.

Da questo punto di vista io ritorno al primo dire: secondo me il Mezzogiorno non deve essere considerato un'area territoriale condannata dalla fatalità del destino a essere sempre depressa. Il Mezzogiorno è una parte dell'Italia che si svilupperà, fatalmente si svilupperà; crescerà man mano che cresce il paese, che crescono i sentimenti e l'affetto del paese per il suo essere e per la sua storia.

Anche il Mezzogiorno progredirà, omologandosi al resto del paese sempre di più, come è avvenuto nei 150 anni trascorsi dal 1861. Questa è la mia opinione sul problema della questione meridionale oggi. Grazie.

Luigi Compagna
Senatore della Repubblica

Nell'affrontare la tematica comune vorrei partire dall'Italia degli anni Settanta e, in particolare, all'indomani delle prime elezioni nazionali per i neoistituiti consigli regionali. Ebbene, l'indomani di quella mobilitazione delle forze politiche del paese, si può dire, nasceva la Padania. Bossi e Calderoli non c'entrano niente. I soci fondatori erano Piero Bassetti, presidente della Lombardia, Guido Fanti, presidente dell'Emilia Romagna, e un personaggio in qualche modo sotteso ai concetti evocati da Ghisalberti e a tutta la storia successiva: Gianfranco Miglio, politologo del federalismo, grande intellettuale della Università cattolica di Milano, che, collocato politicamente tra Fanfani e Cefis negli anni Settanta, dopo un breve periodo craxiano negli anni Ottanta, divenne senatore della Repubblica nel 1992 quale esponente della Lega.

La nascita di "Padania" sembrava mettere completamente in fuorigioco il meridionalismo

inteso come corrente di pensiero imperniata sul culto dell'unità nazionale, come quello di un Giustino Fortunato che, pur nutrendo un certo pessimismo sulle sorti del Meridione, non metteva in dubbio essere lo Stato nazionale quanto di meglio il Mezzogiorno potesse avere. Il meridionalismo non era rivendicazionismo territoriale, conteneva l'orgoglio di essere parte della politica nazionale. In condizioni molto difficili, nel secondo dopoguerra, l'Italia - a mio giudizio - fece una scelta giusta, con personalità come De Gasperi, Menichella, gli uomini della Svimez, Morandi ecc. Il cosiddetto Codice di Camaldoli, elaborato tra gli altri da Saraceno e Vanoni, era un documento liberale e keynesiano, non c'era nulla di socialista. Questi grandi uomini avevano ripreso il testimone della staffetta da Fortunato: mai localismo, mai risorse da consumare sul territorio. Qualcuno di loro era regionalista, di quel regionalismo che anticipa nello Statuto siciliano del 1946 la discussione in seno alla Costituente; quando mio padre scriveva il libro *L'Europa delle regioni* pensava a sei o sette regioni.

Negli anni Settanta, personaggi di primo piano, tra i quali mio padre, deputato del Partito

repubblicano e sottosegretario con un grande ministro del Mezzogiorno di origini settentrionali, Carlo Donat-Cattin, Manlio Rossi Doria, senatore del Partito socialista, Pasquale Saraceno e altri intellettuali che ruotavano intorno alla Svimez, dopo la nascita di Padania non furono in grado di reagire pubblicamente, sentendo di essere – per così dire - in fuorigioco in quanto interpretavano un fenomeno, il dualismo della questione meridionale, che sembrava rovesciarsi nella questione settentrionale o smarrirsi nell'articolazione macroregionale, magari declinato in "trialismo" ...

Eppure le analisi del dualismo italiano, Nord e Sud, e della sua evoluzione possono avvalersi di dati e strumentazioni, ancora oggi disponibili grazie alla Svimez. Sappiamo, dunque, che quando si costituiscono le regioni in Italia, la forbice che costituisce il suo dualismo si è molto ridotta, è quasi colmata. Certo, erano ancora presenti le tracce di un ritardo dovuto a scelte di politica nazionale (infrastrutture su gomma e su rotaia) che avevano assecondato lo sviluppo industriale; dal 1976 al 1992, tuttavia, l'intervento straordinario si ridusse a un susseguirsi di sole

proroghe perdendo la freschezza e la capacità degasperiana dei primi anni. Dagli anni Settanta si tende a guardare allo Stato nazionale come a uno sportello per ottenere incentivi, in nome del lobbismo e del regionalismo. Non si fanno più opere, come quelle per l'irrigazione, i grandi interventi realizzati dalla Cassa del Mezzogiorno, prevedendo con le provvidenze economiche anche la mobilitazione delle competenze di ingegneri, di agronomi, di geometri...

Allora, da questo punto di vista, la questione meridionale si manifesta ancora negli anni Settanta come la questione del completamento dello Stato nazionale, come riconobbe Gerardo Chiaromonte, che io ho avuto il privilegio di ascoltare in Senato durante il suo ultimo discorso, due settimane prima della morte. Era questo il tema, anche quando, visto il decadimento della Cassa del Mezzogiorno, si avanzò la proposta di un referendum per abolirla; ricordo che l'allora capogruppo della Democrazia cristiana, l'onorevole Bianco, di fronte a questa situazione e alla presenza di ottanta leghisti in Parlamento, suggerì giustamente di fare una legge, considerando che il solo far disputare un referendum di quel

genere, al di là del merito, costituiva un invito alla secessione.

Dunque, se la questione meridionale di cui parliamo, risolta o non risolta - a mio giudizio si è aggravata rispetto agli ultimi dati forniti dalla Svimez - attiene a una politica nazionale, essa non è riconducibile al cosiddetto sistema delle autonomie, che si è imposto nella riforma costituzionale del 2000, con la quale è stata eliminata la parola Mezzogiorno dal Titolo V. Occorre che anche la presidenza di Confindustria, che in materia non appare informata, compia un aggiornamento del suo punto di vista; quando si parla di abolizione della province, va ricordato che le province si sono formate nel Mezzogiorno per desiderio di statualità, non di autonomia: per avere la prefettura, l'archivio di Stato ecc.

Di fronte a un sistema delle autonomie, con una sorta di garanzia costituzionale di poter fare "Padania" (sottolineo che Fanti, Bassetti e Miglio fecero subito l'Ufficio a Bruxelles), Donat-Cattin e Compagna presero posizione: «No! – dissero - noi abbiamo giurato fedeltà alla Costituzione italiana, siamo noi che presentiamo i progetti». Si cercò una sponda in Renato Ruggiero, che era

direttore generale per la politica regionale alla Commissione europea a Bruxelles, e in George Thomson, commissario europeo per le politiche regionali. Si cercò di contenere, da allora fino ai primi anni Novanta, i costi in termini di spesa pubblica di un sempre più ampio sistema di autonomie, destinati a diventare giganteschi ed anche incontrollabili. Spesso, tuttavia, in quel contesto l'azione era rivolta a consentire, per esempio, la promozione della mozzarella e altri prodotti a New York o in altre parti del mondo. Oggi - e parlo del mio schieramento politico - provate a contenere la richiesta di municipalizzate, di assunzioni dirette e di consiglieri di amministrazione per le medesime da parte di sindaci e imprenditori, che si discutono nelle anticamere del Palazzo. In breve, anche da questo punto di vista, la questione del sistema delle autonomie ha assorbito irrimediabilmente la questione meridionale.

Sia consentita un'ultima riflessione, in una prospettiva di storia europea. Ci ricordiamo tutti le perplessità avanzate circa il processo di riunificazione tra la Germania dell'Est e la Germania Ovest dopo il crollo del muro di Berlino: «Che

peccato che l'unità tedesca avvenga prima dell'unità europea! Cosa succederà con i nuovi sette o cinque *Länder*?» In termini di dualismo, di divario, la situazione tedesca poteva apparire come una situazione abbastanza simile a quella italiana. Oggi in Germania, questo problema del divario non c'è più. Anzi, si respinge persino l'idea di una comparazione tra l'esperienza italiana e tedesca, come mi è capitato di verificare personalmente due anni fa, durante un seminario seguente alle elezioni in Germania, quando un professore tedesco sentendo equiparare i *Länder* alle regioni italiane si offese e se ne andò sbattendo la cuffia. La condizione drammatica per la quale in Italia la questione meridionale si è aggravata non offre via d'uscita; il povero Mezzogiorno non sembra potersi avvalere neanche dell'illusione di giocare una partita in una dimensione europea, come poteva apparire al momento dell'ingresso in Europa dopo Maastricht. Dobbiamo rivolgere la comparazione, sia consentita la provocazione, con la primavera araba della Tunisia e dell'Egitto? Evidentemente non ha più senso.

Infine, un richiamo al punto di partenza. Se

l'Italia ha avuto un momento di possibile federalismo, questo è avvenuto nel 1848, quando il papa, sovrano di uno Stato preunitario, oltre a dare la Costituzione, inviò i soldati a combattere con Carlo Alberto. Sapete che vuol dire un papa che manda i soldati? In questo contesto occorre riflettere sul significato dell'allocuzione del 29 aprile, quando quel grande diplomatico che fu Metternich invitò il pontefice a preoccuparsi di un possibile scisma in seno al cattolicesimo tedesco. Altro che i *Pershing* e i *Cruise*, per stare alle cose di oggi! In quel momento lì, si capisce chiaramente che l'unico soggetto che può fare l'Italia è il Regno di Sardegna.

Da allora si pone la questione meridionale come una dimensione della più ampia politica nazionale (e non separata da questa): il Mezzogiorno ha una sua priorità nella politica nazionale, nelle questioni di politica scolastica, di politica industriale, di politica universitaria. Se, invece, si solleva la questione meridionale nel contesto del sistema delle autonomie, allora vi dico che l'Italia non è la Francia e che la tradizione italiana della cultura delle autonomie (penso a Sturzo per i cattolici, penso a Dorso per i radica-

li, penso a Salvemini per gli azionisti) non è il problema del "governo" della *polis*, così come venne affermato nel 1993. Non è estraneo all'attuale dibattito sul meridionalismo la preoccupazione della progressiva riduzione del parlamentarismo, come momento di libertà, di scontro moderato fra idee diverse, che si esprime non solo nelle città e nei consigli comunali, ma evidentemente anche all'interno della formazione della volontà generale nel Parlamento nazionale. Quando si è talmente privilegiato il "governo" rispetto alle garanzie della rappresentanza parlamentare abbiamo costruito un sistema, nei fatti, abbastanza simile a quello che nel Ventennio poteva esprimersi nella seguente affermazione: «La questione meridionale non c'è, perché il fascismo ne nega l'esistenza».

Gerardo Bianco
Presidente dell'Associazione nazionale
per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia

In questo mio intervento vorrei partire da una considerazione che mi permette anche di aprire il cuore alla speranza che il tema del Mezzogiorno ritorni ad essere centrale, come lo fu negli anni Cinquanta del secolo scorso. Il clima, infatti, sta cambiando.

Se non vado errato e la mia memoria, ormai di persona di età, non mi inganna, nei primissimi anni del 2000, un economista di valore, attento indagatore delle problematiche meridionali, pubblicò un volumetto, per molti aspetti istruttivo e interessante, dal titolo *Abolire il Mezzogiorno*. Nella graffiante introduzione, Gianfranco Viesti scriveva che affrontare in quegli anni di fine secolo la questione meridionale significava condannarsi all'assenza di pubblico e all'ironia degli studiosi. Il tema era diventato obsoleto, fuori moda, usurato dalla sua inconcludente ripetitività. Ma i problemi,

se veri, non si rimuovono così facilmente, e restano come macigni ingombranti, difficili da evitare.

E così, a distanza di circa dieci anni da quello scritto di Viesti, il problema del Mezzogiorno è riemerso in tutta la sua insopprimibile rilevanza. Proprio in questi giorni si vanno susseguendo incontri di studio, di analisi che cercano di mettere a fuoco la questione aperta del Sud d'Italia, da affrontare con una diversa ottica e con strumenti economici e legislativi nuovi rispetto alla impostazione del passato, anche se il passato deve essere seriamente e serenamente riconsiderato.

Su questo aspetto l'Animi, l'antica Associazione meridionalista costituita nel 1910, dopo il disastroso terremoto di Messina e di Reggio Calabria del dicembre 1908, ha sempre avuto una particolare sensibilità, lungo i suoi cento anni di vita appena compiuti. La nostra storia racconta che non abbiamo mai inseguito gli effimeri mutamenti delle opinioni pubbliche. Ci siamo sempre ancorati alla realtà delle cose, e reale è la permanenza della irrisolta questione meridionale che non può essere né offuscata, né ignorata pur

nella insorgenza di altre urgenti problematiche come quelle del Nord.

E così, proprio negli anni della grande indifferenza verso il Sud, in occasione del novantesimo anniversario dell'Animi, riaprimmo con decisione il capitolo del meridionalismo alla presenza del presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che ne sottolineò la centralità.

Da quegli anni il discorso si è progressivamente generalizzato e irrobustito e questo ci fa sperare che possano derivarne anche positive conseguenze politiche sul piano degli interventi concreti. La ricorrenza dei 150 anni dell'unità d'Italia può indubbiamente sollecitare un'ulteriore spinta alla riflessione storica e politica sul Mezzogiorno. È di ieri, per esempio, un importante e affollato incontro presso la sede della Società geografica italiana che ha affrontato in modo originale la questione, considerandola sia sotto il profilo unitario: *il Sud*; sia nelle sue specificazioni: *i Sud*. Oggi, qui, con l'Università, raccordati dall'amico Ciampani, parliamo ancora di Mezzogiorno. Il 30 prossimo alla Camera dei deputati è previsto un altro convegno promosso dalla Svimez, che presenterà una ricca documen-

tazione sulle politiche meridionaliste di molti decenni e utilissima per impostare misure appropriate per quell'area.

V'è, dunque, un nuovo fervore di studio e di ricerche intorno al Sud che dimostra come sia riemersa una più consapevole sensibilità verso il nodo irrisolto e fondamentale della unificazione che non può essere solo statuale, ma deve anche diventare economica e sociale, se si vuole davvero portare a compimento il Risorgimento d'Italia. È necessario, come diceva Petrocelli, che si conoscano soprattutto bene i dati, le statistiche, i risultati degli interventi effettuati, sottraendosi ai luoghi comuni, alle facili liquidazioni, come agli eccessivi entusiasmi. Occorre, per dir così, un'operazione verità; valutare, appunto, oggettivamente, i dati di fatto, e aggiungo, riproporre anche una ricognizione storica di ciò che era davvero il Mezzogiorno prima dell'unità d'Italia, e come si è poi trasformato.

Sono oggi in circolazione suggestioni neoborboniche che, come ha ben dimostrato Pizzigallo, sono fondate su un'alterazione di prospettive storico-politiche, ma anche su elementi fattuali male interpretati o manipolati. Si rischia,

così, di "tradire" una corretta impostazione della questione meridionale, come la concepirono i grandi "meridionalisti meridionali" che, peraltro, avevano l'esperienza diretta dell'età preunitaria, che essi conoscevano bene, certo molto meglio di alcuni recenti autori, nostalgici del vecchio regime borbonico che, chissà perché, non godeva buona reputazione in alcun paese d'Europa!

V'è, inoltre, un'altra falsa valutazione che sta prendendo forza nelle elaborazioni socio-economiche di alcuni gruppi intellettuali del Nord, ora raccolte in un volume curato da Piero Bassetti, un politico di riconosciuta intelligenza, nel passato molto attento al Sud, ma ora sviato da un'ottica obiettivamente parziale e di corta veduta nordista. La tesi di fondo che ispira questo *Brains Trust* è che il sistema del Nord è così integrato nell'economia globale da poter prescindere dal *made in Italy* e, in particolare, da una sua dipendenza dal Sud che deve, ormai, raccogliere le proprie forze e fare da sé, senza intralciare il dinamismo del Nord. Le statistiche e la storia economica del paese rappresentano una realtà diversa. Il Nord si è sempre avvantaggiato dalla domanda proveniente dal Mezzogiorno e

ancora oggi essa pesa non poco nel favorire la produzione industriale settentrionale e nella formazione del risparmio che alimenta il sistema del credito bancario.

Ciò appare di immediata evidenza se si analizzano i dati che vanno dagli anni Cinquanta agli anni Settanta, cioè ai tempi della Cassa per il Mezzogiorno. Nella ricerca del gruppo, diciamo bassettiano, non si tiene peraltro conto che, indipendentemente dal presunto ostacolo sudista, il dinamismo produttivo del Nord di per sé sta perdendo colpi, come ha dimostrato in alcuni notevoli interventi Adriano Giannola. V'è, dunque, un problema di competitività e di innovazione che investe l'apparato produttivo del Nord. In un tale contesto è difficile misconoscere che il mercato del Sud non resti ancora essenziale per la tenuta complessiva del sistema-paese. V'è, comunque, una indubbia e corretta considerazione in questa analisi. Essa riguarda la responsabilità che il popolo meridionale ha verso se stesso: la necessità e l'esigenza, appunto, di prendere in mano il proprio destino, cambiando metodi e mentalità nell'approccio alla propria arretratezza che è

economico-sociale, ma non intellettuale e, oggi, neppure di stile di vita.

La premessa è dissipare gli equivoci e la ricostruzione arbitraria della situazione italiana. Libri come quello, invero molto astruso, di Luca Ricolfi, *Il Sacco del Nord*, non aiutano a inquadrare bene le problematiche dello sviluppo delle diverse aree italiane. Credo che Federico Pica in una recensione del volume, abbia rigorosamente dimostrato l'arbitrarietà di certe affermazioni del Ricolfi. Ma poiché i pregiudizi non si dissolvono neppure con buone argomentazioni, se alimentati da scritti che hanno veste scientifica, essi finiscono per consolidarsi anche dinanzi all'evidenza. Ed è l'evidenza dei dati statistici che nega la Lega, con la sua bolsa retorica antimeridionalista e l'evocazione di una inesistente realtà socio-politica come la Padania, discutibile anche sotto il profilo geofisico. Come ha ricordato Luigi Compagna, questo mito padano non è stato inventato dai leghisti, ma da un leader della sinistra comunista, il presidente della Regione Emilia-Romagna, Fanti, con il quale duramente polemizzò Francesco Compagna. Rileggere le pagine di quello scontro dialettico sarebbe quanto mai il-

luminante anche per il presente. Poi Gianfranco Miglio ci mise del suo, e ancora una volta la politologia inquinò la buona politica. Ma ciò che ora mi interessa riaffermare, senza indugiare oltre su altri convincenti argomenti, è che risulta del tutto infondata la tesi del "Sud palla al piede del Nord". Le cose non stanno affatto così.

Perfino l'impegno finanziario a favore del Mezzogiorno, negli anni dell'intervento straordinario, risulta quanto mai modesto rispetto alle risorse erogate dalla Germania occidentale per riequilibrare l'economia della Germania Est dopo l'unificazione.

E quell'intervento, straordinario solo per alcuni anni, poiché presto divenne sostitutivo dell'ordinario, giovò all'intera Italia, non solo al Mezzogiorno. Di ciò dovrebbero tener conto gli economisti che hanno a cuore il sistema-paese. È un falso storico che quelle somme impegnate furono un grande spreco. Non v'è alcuno che sia appena a conoscenza di come andava l'economia italiana in quegli anni che possa negare come l'Italia passò in cima a tutti gli altri paesi europei (e non) per il tasso di sviluppo che si aggirava intorno al 5-6%.

V'è un altro dato che deve far riflettere; lo ha ora ribadito con molta efficacia Petrocelli: tra il 1950 e il 1965 per la prima volta il divario tra Nord e Sud si restrinse dopo la sua divaricazione a partire dall'unità d'Italia. Se vale il principio della verifica e della falsificazione storica si dovrebbe concludere che, proseguendo su quella strada, l'unificazione anche economica dell'Italia poteva essere raggiunta. Ma così non accadde dopo la crisi petrolifera degli anni Settanta. Cominciò a insorgere in quel frangente la cosiddetta "questione settentrionale" che assunse accesi toni rivendicazionisti e, al contrario del "pensiero meridionalista", che fu concepito in una logica unitaria ed ebbe respiro italiano, ripiegò in un mediocre e asfittico localismo che ha nella Lega la sua regressiva rappresentanza politica.

Oggi paghiamo le conseguenze di questo impoverimento culturale, con l'assenza di un progetto-Italia che, come ha ribadito di recente anche il governatore della Banca d'Italia, Draghi, non può che ripartire dal Mezzogiorno. Come? Ancora una volta può soccorrerci la diagnosi storica.

Se ripercorriamo questo secolo e mezzo

dell'unità d'Italia possiamo constatare che il Mezzogiorno ha ripreso slancio se sorretto efficacemente dall'intervento pubblico, essendo debole la sua struttura economica, non ancora capace di autopropulsione. È accaduto durante il periodo giolittiano, con una crescita significativa. Lo sviluppo è diventato perfino impetuoso, dopo la depressione determinata dal fascismo, con l'intervento straordinario degli anni Cinquanta-Settanta, per ripetersi, sia pure in tono minore, con le misure del ministro Ciampi, tra il 1996 e il 2000. Se c'è, quindi, una lezione che viene dalla Storia è che, se si vuole affrontare il problema dello sviluppo meridionale, non si può prescindere da un massiccio intervento dello Stato.

La discussione oggi dominante sul federalismo fiscale non può né deve offuscare la priorità della persistente questione meridionale che noi dell'Animi riteniamo strettamente connessa al superamento del dualismo Nord-Sud. Non siamo attratti dalla suggestione del pensiero meridiano, ancorché affascinante. Restiamo legati alla tradizione del meridionalismo classico che vide uomini e donne del Nord e del Sud accomunati dal-

l'ideale risorgimentale dell'Italia politicamente, spiritualmente, culturalmente ma anche economicamente e socialmente unita.

Nella non molto meditata riforma costituzionale del Titolo V v'è il presupposto di un intervento aggiuntivo dello Stato nelle regioni del Sud. Il problema per noi è capire se esiste adesso la volontà politica di attuare questo intervento e come, mettendo in conto, lo ha sottolineato l'amico Luigi Compagna, che v'è una debolezza delle reti locali non in grado di sostenere un'operazione aggiuntiva di grande impegno. In alcune occasioni il ministro Tremonti ha proposto, recuperando il valore della "vecchia" Cassa, la creazione di un'agenzia che svolga funzioni di regia. È un'idea interessante, ma ciò che ora preme è mettere subito in campo progetti attuabili dalle strutture esistenti anche perché, come ben ha detto il professore Ghisalberti, il Sud non è più quello del *Cafone all'inferno* dell'indimenticabile Tommaso Fiore.

Molte cose sono cambiate nel Sud, negli stili di vita, ma anche nella capacità operativa. È da una ricognizione di questi nuclei vitali, dove il differenziale tra Nord e Sud è meno marcato,

che a mio parere bisogna partire. La mobilitazione e la ristrutturazione delle università, un campo nel quale il Sud può essere competitivo, favorendo, come già accade, sia pure in modo ridottissimo, la collaborazione con il mondo produttivo, è un primo immediato sforzo da compiere.

V'è, quindi, il mondo della scuola. La rivista «Tutto Scuola» ha registrato come nel Sud vi sia un'inversione di tendenza che va verso un netto miglioramento della qualità, sulla base dei test Invalsi. È un dato incoraggiante che va seriamente sviluppato e che noi dell'Animi, avendo già avviato una sperimentazione in un liceo di Reggio Calabria sulle materie scientifiche, ci candidiamo a sostenere.

Vi sono poi settori vitali come la giustizia e la sanità, dove il recupero può consentire parità di livello, essendo le competenze tecniche e scientifiche non inferiori al Nord, e anche le risorse economiche a disposizione di questi settori non eccessivamente distanti. Ma qui occorre fare una doverosa sottolineatura sulla nostra responsabilità di meridionali. In una ricerca, la Banca d'Italia ha calcolato come nel 95% delle risorse ordinarie messe a disposizione dei servizi pubbli-

ci la qualità ottenuta nel Mezzogiorno sia assolutamente scadente, pure a parità di condizioni economiche rispetto a quella che si realizza nel Nord. La questione è, dunque, di capacità organizzativa manageriale, ma anche di mentalità e di costume, direi di imperdonabile lassismo.

È questa una gravissima lacuna di governo che discredita tutte le classi dirigenti meridionali e che ci interpella senza sconti. Su questo versante torna attuale la grande lezione di Guido Dorso. Senza un cambio di mentalità e di comportamento delle classi dirigenti meridionali non avremo speranza di riscatto. Il presidente Fini ci ha giustamente richiamato al dovere della responsabilità. Agire rapidamente su alcuni centri nevralgici come quelli indicati può servire a scuotere l'organismo intorpidito del Mezzogiorno, ma occorre anche alzare lo sguardo su un orizzonte più ampio. E questo è quello del Mediterraneo, dove è in atto un mutamento epocale con le rivoluzioni arabe. Le bombe sulla Libia non sono la soluzione, sono, anzi, un problema che si può sciogliere solo con una grande intesa tra Maometto e Carlo Magno, per dirla con il Pirenne! Occorre inoltre concepire un intervento

continuo e incisivo come quello della Cassa del primo periodo che affrontò il problema delle inesistenti infrastrutture e dello sfasciume idro-geologico del Mezzogiorno.

Penso, per esempio, a un piano decennale di manutenzione dei beni pubblici che farebbe anche rinascere vecchi mestieri, preziosi per la tutela dei nostri beni culturali. Negli anni del mio impegno politico chiesi al Provveditorato delle opere pubbliche campano di preparare un piano (perdonatemi l'anima clericale) per un recupero delle chiese di Napoli. Si calcolò con la Confartigianato che in questo modo sarebbero rinati oltre 40 mestieri quasi scomparsi.

È tempo, dunque, in questo anno particolare che commemora i 150 anni di storia unitaria, di un collettivo esame di coscienza che affronti i problemi aperti dell'Italia, e ne studi le soluzioni. Tra questi, inevitabile, v'è la storica questione meridionale. Non si sfugge, ripeto, ai problemi veri. E qui si ripropone in tutta la sua validità un principio mazziniano che fu una idea guida di tutta la classe politica risorgimentale e che si compendiava nell'asserzione: «L'Italia sarà ciò che il Mezzogiorno sarà».

Le foto sulla bandella della sovracoperta
provengono dall'archivio fotografico del Senato

Finito di stampare presso la tipografia Print Company
nel mese di dicembre 2012

Gli ultimi della stessa collana

n. 7
La Memoria e l'Immagine
ottobre 1943 - ottobre 2010

n. 8
Senati d'Europa
XII Riunione

n. 9
L'Europa in movimento
da migranti a cittadini europei

n. 10
40° anniversario Italia-Cina
La normalizzazione delle relazioni diplomatiche

ASSR LUMSA Università

Incontri in Senato

ISBN 978-88-98483-00-6